



I S E M P R E V E R D E

ETTORE CASTIGLIONI



Il giorno delle Mésules

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Inverno 1931. Cambio forma di diario, anche perché esternamente questo notes deve essere quanto più possibile diverso da quello terminato. Spero e intendo che tanto più sia diverso il contenuto.

Scrivo per il lungo e con calligrafia di media grandezza, perché così soprattutto mi trovavo bene in questi ultimi tempi, scrivendo sui foglietti di un blocco.

Desidero che l'atto materiale dello scrivere mi divenga il più naturale, il più comodo, il più inavvertito possibile, per potermi completamente immedesimare in queste note. La rapidità con cui scrivo mi permette quasi di fissare immediatamente il mio pensiero, senza doverlo troppo rallentare per l'atto materiale della mano. Tanto più immediato quindi ne risulterà lo scritto. Se non fosse tale non avrebbe ragione d'essere.

Falsità, falsità. Io sono falso, tutti sono falsi, e tutto è così falso, che dubito persino che esista una verità. Mi sembra che ciascuno si crei una verità a proprio uso e consumo, e in essa credano di individuare la verità assoluta. Esiste questa realmente, e c'è qualcuno che la veda? O è un miraggio? O esiste solo l'uomo con le sue passioni? Forse la verità è solo nell'istinto brutale, ed ogni sforzo che l'uomo fa per elevarsi, non è che una menzogna.

Credo di aver affermato qualche volta che ciascuno si costruisce

da sé il proprio destino. Si direbbe forse meglio che tutto quello che si attribuisce al destino, dopo un attento esame, si riconosce come opera propria. Infatti il fatto accidentale e materiale, per sé non ha alcun valore. Per te acquista un valore esclusivamente in relazione al modo come tu lo prendi. Quindi soggettivamente il fatto non esiste, ma tu lo crei volontariamente o istintivamente, inconsciamente o perfino tuo malgrado: ma è sempre opera tua. In questo senso il mondo è creazione dell'uomo, e ciascuno si crea il suo mondo, diverso da tutti gli altri sì, ma il solo vero per lui. Ritorniamo perciò a quello che dicevo qualche tempo fa: se non esiste la realtà, non può esistere neppure una verità assoluta. Ciascuno, come crea la propria realtà, crea la propria verità e a quella sola crede, quella sola segue.

La libertà è l'unico mezzo per dare all'uomo il senso della responsabilità.

Il conoscere si raggiunge assai più attraverso l'amore che attraverso l'intelligenza.

E ancor più la conoscenza di se stessi.

Si arriva così anche alla spiegazione della Religione e della Fede. La Religione è fortemente sentita dai miseri e dai deboli, cioè dagli incapaci di crearsi il proprio destino, che inventano la Religione per trovare la spiegazione delle proprie disgrazie (che non hanno il coraggio di imputare direttamente a se stessi, quantunque parlino di castigo divino), e per trovar rassegnazione e con-

forto (e acquetamento vigliacco) nel pensiero che il male è voluto da una forza superiore e ineluttabile per ragioni imperscrutabili. Ma la Religione ha avuto anche dei miracoli, e il Vangelo insegna che tutto può ottenere chi fermamente crede con vera fede. Ma chi crede con fede, anche vuole; e quando la fede arriva al punto di ottenere il miracolo, essa è una ferma convinzione di ottenerlo, cioè la volontà assoluta di raggiungerlo: quindi, se il miracolo avviene, non ci sarà bisogno di andar fin nelle sfere celesti per ricercarne la spiegazione, poiché la troveremo nella volontà dell'individuo, che l'ha voluto e l'ha attuato. Certo che al popolo bisognerà predicare la Fede per condurlo non solo al Bene, ma all'attuazione di una volontà così intima: ma il filosofo deve saper raggiungere i medesimi risultati per via di conoscenza, senza bisogno delle fole infantili della Religione.

«Per persuadersi che la morte si può placare, si può ingannare, si può abolire, l'uomo mise sul volto della morte la maschera dell'immortalità dell'anima» (Shaw).

Marzo. Sono in un periodo di monotonia e di lavoro quotidiano. Non ch'io mi senta in letargo o abbattuto, anzi sono ricco di vita e di attività. Ma il lavoro metodico per la laurea che mi assorbe quasi interamente, quantunque mi interessi abbastanza, lo senta abbastanza come cosa mia e mi dia una certa soddisfazione, tuttavia mi rende una giornata uguale all'altra e mi distoglie dal pensare ad altre cose. Mi perdo in una banale vita da studente, coi compagni, in scherzi divertimenti tanto stupidi con Rusmini.

In fondo è una vita abbastanza povera, ma di una povertà ingiustificata; ciò che è più grave, perché la colpa è soltanto mia. Né bastano a renderla ricca i concerti, il pianoforte (che mi dà moltissimo), o la gita a Bergamo domenica scorsa, dove ho vissuto pienamente una giornata di primavera, fra la serenità dell'Amedeo, l'ebbrezza di Tiepolo, e l'incanto della natura che sboccia nelle prime gemme e nei primi fiori.

Ho finito la laurea (*tesi*), ho finito tutto quello che volevo fare con una puntualità cronometrica. Sono contento di quest'annata di un'attività ricca, feconda e redditizia: è volata, come sempre i periodi di attività intensa, ma lascia una traccia solida, che non si perderà.

Dopo la parentesi del servizio militare, oggi completamente superata ed entrata nel novero delle esperienze e quindi della ricchezza, oggi mi trovo nell'atmosfera della primavera 1929, ma molto più ricco e molto più solido. Con oggi si chiude anche questo periodo della mia vita: i mesi di preparazione agli esami non contano: i mesi di montagna debbono portarmi alla completa affermazione di me stesso. Con quella sicurezza sempre vittoriosa, andrò a Genova a conquistarmi la vita, a costruirmi la vita mia, per cui ormai credo di essere maturo. Le esperienze in tutte le direzioni compiute in questi medesimi anni, mi permettono oggi di raccogliere le fila, di gettare tutto quello che non mi serve, e di orientarmi decisamente per un'unica via. Ma questa dovrà assolutamente esser tutta mia, esclusivamente mia.

Domani parto per Parigi. Sono pieno di entusiasmo e di orgasmo per questo viaggio. Sarà un viaggio molto ricco perché mi sento tutto aperto con una sensibilità intellettuale pronta in tutte le direzioni, aderente ad ogni fonte di emozione.

Aprile. Oggi sono andato in montagna: ma non più a sciare: nella mia montagna. Il riabbracciare così subito la prima gita in montagna dell'annata al viaggio a Parigi, è stata una cosa molto bella, perché ha fuso un'attività spirituale con l'altra, senza lasciando un attimo di rallentamento in questa magnifica intensità di vita. E questa giornata l'ho proprio vissuta. C'era neve fin sotto i Piani Resinelli, tutto il giorno non ha fatto che piovere e nevicare, con un vento gelido: nel nebbione più fitto siamo saliti fino all'attacco dei Magnaghi, senza trovarli, o meglio senza cercarli, perché in quella condizione era impossibile far roccia: hanno servito solo di pretesto ad una passeggiata. Eppure, superato il primo momento di ingranchimento e di fatica nella salita, ho sentito quasi le membra disciogliersi dal torpore, i muscoli distendersi, e tutto ardente balzavo senza fatica su per questi erti pendii carichi di neve fradicia, che immollava i calzoni fino a tutta la gamba, mi inerpicavo per roccette affilate, per nulla messo a disagio dalla neve che le ricopriva. Né il pessimo tempo, né il bagnato, né il freddo, né il gelo alle mani, nulla ha potuto smorzare quella gioia di vita di cui godevo fisicamente e spiritualmente. Se non ho fatto roccia non importa: ho vissuto la mia montagna.

Maggio. Ho cominciato la stagione alpinistica con una salita condotta con decisione, volontà e autorità. La spaccatura Dones

nei Torrioni Magnaghi, liscia, bagnata e viscida, mi ha imposto uno sforzo notevole; ma l'ho attaccata deciso, e, quantunque Gilberti continuasse ad insistere perch'io ritornassi, mai un momento ho pensato al ritorno. Poco allenato, faticavo molto: son salito sempre d'autorità: ma con quella autorità che è la vera volontà di conquista, che è la condizione prima di tutte le vittorie.

Bella gita quella al Montanaia, in cui mi sono abbandonato completamente alla deriva in un'avventura non mia, ma che ho goduto pienamente, pur in modo completamente passivo. Aderenza continua, dalla compagnia di Gilberti, inesauribile di risorse, alle cittadine del Veneto, alla selvaggia Val Cellina, ai boschi di Val Cimoliana. Di nuovo a un rifugio, davanti ad un fuoco all'aperto, a bere la vita a pieni sorsi come al rifugio Padova il novembre scorso. Valle deserta, natura selvaggia, contatto con la natura e con la croda. Lo strapiombo del Montanaia mi era completamente indifferente: non mi interessava e lo consideravo puramente uno scherzo con cui pigliavo in giro la gente. Solo la decisione e la fermezza con cui Gilberti si è gettato nel tentativo finale, e l'autorità con cui ha raggiunto lo spigolo, mi hanno dato il fremito dell'arrampicata. Avrei voluto fare qualche cosa anch'io, ed ero pentito di esser stato lì tutto il tempo a far niente o a far tentativi senza convinzione. Sono salito un tratto per recuperare le corde lasciate da Gilberti: ho avuto per un attimo la tentazione di proseguire, di salire lo spigolo e completare la vittoria. Ma perché l'avrei fatto? Non era la montagna che m'attirava, quello era un muro assurdo: era uno spirito di emulazione

sportiva, era l'ambiente di conquistarsi una gloria a buon mercato, a spese di Gilberti: no, malgrado tutto sono ancora alpini-
sta, malgrado tutto, almeno in montagna, sono ancora onesto. E
quella croda mi ha insegnato a respingere l'ambizione e la vanità,
a respingere l'ipocrisia: almeno di fronte alla montagna essere
ancora puro e sincero.

E tale ho saputo conservarmi anche questa volta, poiché ho dato
quel che dovevo dare, ma avendo lasciato agli altri il risultato, il
mio nome non figura in questa pagliaccesca impresa.

Bisogna che tutta la mia vita divenga una croda. Solo così la po-
trò conquistare, solo così la saprò conquistare degnamente.

Ma in pianura non ho volontà. Vado alla deriva con un'infingar-
daggine e un'incoscienza ripugnante.

Concarena magnifico paretone, di una levigatezza estrema è
quella roccia liscia che mi appassiona. Ho fatto il mio primo volo,
veramente comico nel risultato, ma sono stato trattenuto per mi-
racolo. È un avvertimento? Può darsi, ma io non ho nessuna in-
tenzione di cambiar strada: vado riacquistando lo stile, la tecnica
e la sicurezza del 1929: e queste tre condizioni, unite alla mia
volontà, mi porteranno sempre più in alto, a dispetto di tutti i
voli. E lo vorrò proprio provare sulla Concarena, che questa
volta mi ha respinto (ma non ne sono convinto) ma un'altra ce-
derà. Il cammino della mia volontà non può trovare ostacoli.

«La violenza può esser la grande ostetrica della storia, per libe-
rare, nell'estremo momento rivoluzionario, il nuovo organismo
sociale, già formato nel seno della vecchia società, dagli ultimi

impacci del passato, ma non può elevarsi a forza normale e procreatrice della storia» (Carlo Marx).

Giugno. Zuccon di Campelli – Salita condotta con autorità e con baldanza, con spirito di lotta cavalleresca, senza concessioni vili. Ho superato direttamente uno strapiombo difficilissimo, mentre a pochi metri c'era una via facile, perché di lì dovevo passare una volta che avevo scelto quella via. Agli altri ho detto che lo facevo per allenamento, ma io lo sentivo veramente come bisogno di onestà, di rettitudine, di verticalità.

«L'essenza stessa dell'alpinismo consiste nell'uguagliare l'abilità dell'alpinista alle difficoltà opposte dalla montagna» (Mummery). È perfettamente vero. Ma la definizione non è sufficiente, perché guarda l'alpinismo dal lato puramente fisico, materiale del godimento momentaneo dell'ascensione vissuta, ma trascura l'aspetto ideale, pur esso fondamentale, e più duraturo nel vero alpinismo.

Luglio. Intensità di vita peregrinando per i selvaggi valloni delle Alpi Giulie, in intimo e pieno contatto con la natura. Partivo da solo, non sapevo dove andavo: prendevo una strada e la seguivo alla ventura. E così vivevo della vita più piena, più pura, più giovanile.

Oggi la laurea. Volevo 110 e sapevo che il mio lavoro lo meritava, ma sapevo anche che per qualche motivo non l'avrei raggiunto. La discussione brillantissima tuttavia mi ha dato molta soddisfazione.

Così ho chiuso, credo per sempre, i miei studi "ufficiali" cioè quegli studi che annoiano, pesano e non rendono niente. Il solo lavoro di laurea mi ha dato un po' di soddisfazione, perché lavorandoci son riuscito a sentirlo veramente come cosa mia. I molti problemi cui mi sono trovato di fronte sono stati altrettanti strapiombi, che hanno resa bella e ricca l'ascensione. Ora più grandi strapiombi mi attendono. Ma la vita di croce che mi riprometto di condurre quest'estate mi saprà dare la forza e la sicurezza in me stesso, che mi permetterà di superare, come sempre, ogni difficoltà con baldanza trionfale.

Sono di una forza, come forse non sono mai stato, forza che ritrovo tutta in me, e che mi porta sempre più in alto in questa trasparente atmosfera irradiata di sole, lacerata di croce, profumata di fiori e di pascoli. L'impresa del Sorapiss è stata una lotta durata col massimo impegno e con costante incertezza dell'esito, per tutta una giornata, contro difficoltà a me quasi ignote. Eppure ho lottato con volontà ferrea, senza un attimo di dubbio o di debolezza, per nulla smorzata dal lungo scalinare di seracchi col martello da roccia, dalla doccia gelida, dalla roccia marcia, dalla notte che si approssimava. Neppure l'estrema demoralizzazione di Ravà, che certo non mi celava il suo stato d'animo, ha potuto far breccia nel mio spirito, che fino all'ultimo è rimasto inalterato e integro nella sua forza. La stessa decisione si è manifestata nell'avventurosa discesa dalla Guglia De Amicis.

Tecnicamente invece non ho ancora ritrovato la forma del 1929: procedo sicuro, ma l'esposizione mi fa ancora paura, invece di

darmi gioia, come allora. È per questo che esito un po' a buttarmi in imprese serie, che forse la mia tecnica oggi mi permetterebbe di superare brillantemente.

Lo spigolo della Torre Sorapiss è stato condotto con volontà e decisione, l'ultima difficoltà, veramente seria, è stata presa d'assalto senza un attimo di esitazione, con quella volontà potente, che sempre conduce a trionfare.

Anche oggi all'attacco della via Dülfer alla Cima Ovest di Lavarredo, il mio spirito trionfante era già lanciato e non voleva piegarsi di fronte al ghiaccio, ai sassi e ai pericoli obiettivi. Solo il comando imperioso della ragione, che logicamente mi proibiva di buttarmi inutilmente contro pericoli obiettivi, ha potuto piegare il mio grande desiderio di lotta, e ha potuto farmi abbandonare, contrariamente alla mia abitudine e al mio impulso, la lotta già ingaggiata.

Ma l'impresa alpinistica non esaurisce la mia attività spirituale, anzi ne è solo una piccola parte. Mai forse come in questi giorni in così intima comunione con la natura e con la croda, mai forse la mia sensibilità ha vibrato così all'unisono con ogni sfumatura di luce e di colore, mai l'avventura dell'Ulisse dantesco è stata rivissuta così profondamente.

La vita nel rifugio, lontano da ogni preoccupazione e da ogni contatto con la vita quotidiana, contribuisce a rendere più felice questo stato di grazia spirituale. In alto, in alto, e sempre più in alto. La montagna, come suprema espressione della natura, è purezza e purificazione.

10 settembre. Il senso della sicurezza l'ho conquistato facendo la traversata della Piccola. Tanto che baldanzosamente e con assoluta sicurezza ho affrontato la via Stösser sulla Cima Grande, e solo per convenienza ho lasciato a Carlesso il piacere di fare il capocordata. La discesa si è effettuata di corsa e di salti con una agilità di cui non sono più stato capace le altre volte. La via Stösser sulla Tofana è stata attaccata con entusiasmo e decisione, è stata goduta in tutta la sua bellezza e con la sua assoluta verticalità, ma non è stata cosa mia: io mi sentivo un po' invitato per portare il sacco. L'ascensione è stata esclusivamente di Carlesso. Assai peggio è andata sulla Civetta. L'ho attaccata baldanzosamente credendo di trovare difficoltà inferiori alla Tofana, secondo quanto avevano detto i Dimai; uno sforzo estremo per tenermi attaccato, sulla terra rossa dell'attacco, mi ha come paralizzato la mano sinistra togliendomi ogni possibilità di presa. L'attacco e tutta la prima parte è stato un disastro, se non son ritornato è stato proprio per Gilberti, che procedeva in modo veramente trionfale superando difficoltà estreme una dietro l'altra, senza dar segni di esitazione e di stanchezza. Durante la salita sono andato un po' rimettendomi, ma in ogni passaggio che richiedesse forza di mani, mi trovavo terribilmente imbarazzato. Afferravo gli appigli, sapevo benissimo che in condizioni normali avrei superato il passaggio senza l'aiuto della corda, ma mi mancava la forza di tirarmi su. In queste condizioni, l'ascensione era sofferenza, non godimento: era un sacrificio al dovere di seguir Gilberti, per mantenere una parola, per permettergli di com-

piere quell'ascensione che lui desiderava. Attaccavo i passi difficili con un vero terrore, sapendo lo sforzo estremo che mi costavano, se non volevo restar proprio appeso alla corda. Sono arrivato in cima sfinito, e, per la prima volta in tutta la mia carriera alpinistica, non ho provato alcuna soddisfazione per l'impresa compiuta, ma solo la contentezza di aver finito un lavoro tormentoso.

Il mio livello massimo è il 5° grado ed è in una salita di 4° e 5° grado che trovo il vero godimento dell'arrampicata. Nelle salite fatte con Manlio, infatti e ancora più con Bramani ho ritrovato il maggior godimento: salite condotte con lo spirito del 1929, con sicurezza assoluta, con perfetta padronanza della tecnica, che mi permetteva di sentirmi completamente a mio agio in qualsiasi passaggio. Solo così si gode l'arrampicata, e questa è fine a se stessa. Fino al 5° grado si arrampica per il godimento di arrampicare: il 6° grado si fa per l'ambizione di superare quella determinata difficoltà. Il vero alpinismo si arresta al 5° grado: e al 5° grado si è arrestato il più grande alpinista Paul Preuss.

Anche il Mangart non era mio: era esclusivamente di Gilberti. Eppure là ho partecipato anch'io all'assalto con tutta la mia decisione: perfettamente a posto e sicuro, ho potuto essere per Celso il compagno di cordata, che, pur rimanendo sempre secondo, prende parte attiva all'impresa. E così è stato goduto intensamente in tutta l'eleganza dei suoi passaggi sulle placche lisce e sulle fessure alla Dülfer.

Ed è venuta la volta anche della Busazza: il mio sogno così lungamente accarezzato si è realizzato, e nel migliore dei modi.

Questa volta l'ascensione era mia come il Mangart era di Gilberti. Ho lasciato andare avanti Celso, perché ormai è logico che vada avanti lui: ma ho compiuto la salita con tale sicurezza e senza un solo attimo di esitazione, che posso ben credere che l'avrei compiuta anche come capocordata. Inoltre con Celso ho ritrovato quell'affiatamento e quella perfetta fusione di anime e di volontà, come forse non avevo più ritrovato dopo la Presolana. E questo è forse stato il fattore primo che mi ha permesso di godere così intensamente quella salita così mia, e ci ha permesso di condurla a termine in un modo così deciso e trionfale. Celso, commentando il breve tempo impiegato, diceva: «Siamo andati di corsa, senza mai fermarci: non so qual diavolo ci corresse dietro». Quel diavolo era l'ardore delle nostre anime che vibravano all'unisono.

Due giorni dopo siamo andati all'attacco della Croda Marcora, senza voglia e senza aderenza: fosse stanchezza, o fosse (più probabilmente) la presenza di due estranei come Gasparotto e Niccoloso, il nostro spirito era irriconoscibile; nessuna volontà, nessuna decisione, appena vista la parete Celso ha cominciato a dir che gli pareva impossibile: non siamo neppur arrivati all'attacco, e ne abbiamo dichiarato l'impossibilità, quantunque tanto io che Gilberti fossimo convinti del contrario (la parete infatti è stata salita una settimana dopo dai Dimaì). È la prima volta che ci capita un simile caso di vigliaccheria, veramente incomprensibile in una cordata come quella che aveva fatto la Busazza. È bastata la presenza di un estraneo, perché l'incanto fosse rotto, la nostra

forza distrutta. Ecco un'altra prova che l'alpinismo è un fenomeno esclusivamente morale e spirituale.

Ho rifiutato di tornare alla Guglia De Amicis, perché la superba campagna di quest'anno trovava il suo più degno coronamento nella salita della Busazza.

Ritorno a Milano attraverso la Germania. L'automobile corre veloce, dando una visione cinematografica dei luoghi che attraverso: le visioni si rincorrono, sfuggono; svaniscono le immagini, restano solo, vivissime, le impressioni. Le ampie vallate della Rienza e dell'Inn; lo svariare di colori e di forme a Vipiteno e a Innsbruck, vera espressione folkloristica tirolese; lo splendido paesaggio bavarese a laghi e boschi e colline, con le linee nette e precise, coi colori carichi, ma gelidi dei tetti e dei boschi, delle acque e del cielo, che ti fa comprendere non solo la pittura e l'arte, ma lo stesso spirito tedesco; la miseria di Monaco, in triste contrasto con la ricchezza del suo passato, la dolce poesia di Lindau, che par cullarsi all'acqua come un gabbiano; il senso di completo rinnovamento e di modernità di vita, di spirito e di cultura, senza eccessi, ma con gusto sicuro di Zurigo; il significativo ritorno in Italia attraverso il nudo e selvaggio pietrame del Gottardo e attraverso i cancelli sbarrati della dogana di Chiasso, tutto è trascorso come un sogno fugace, che ti lascia più ricco quando ti ridesti, senza che tu sappia renderti conto di cosa sia avvenuto.

Tutta l'estate è stata un'unica grande avventura, ed è stata trascorsa proprio alla ventura: specialmente negli ultimi tempi non sapevo mai dove sarei stato all'indomani. Anche il viaggio in

Germania, senza guide e senza carte, a caso senza saper nulla, ha avuto proprio il senso di abbandonarsi ciecamente alla ventura e di accogliere con sensibilità acuta tutto quello che il caso (e soltanto il caso) mi poteva offrire.

Dopo un mese e mezzo di questa vita sentivo la necessità di una sosta. E son venuto in questo Tregnago a cercare la vita opposta, se vita si può chiamare l'inerzia assoluta. Con tutta la miglior volontà qui non si riesce a far niente, se non far passeggiate nei campi, giocare coi bambini (*tutti i nipoti tra i quali Saverio Tutino, in futuro suo compagno di cordata*) e far chiacchiere. Non so se resisterò molti giorni in questo modo, e se non mi pentirò di sprecar le ultime giornate di libertà in un modo così vuoto. Ma forse è meglio passare un periodo così opaco prima di andare a Genova per non rinnovare l'esperienza di Moncalieri (*servizio militare*). Ma questa povertà mi dà un senso di miseria e di ribrezzo.

Ma qui, come già altra volta, ho ritrovato il punto fermo. Nella cappella del cimitero (*dove è sepolta la madre*) ho sentito veramente il mio spirito adagiarsi con un senso di riposo, nell'unico punto fisso che mi rimanga sulla terra. A Milano mi sento sempre di passaggio, anche quando vi resto per parecchi mesi. Fra le mie crode mi sento a casa mia, ma non sto mai fermo. Qui, dove vengo una volta o due all'anno, trovo il punto d'appoggio, la base da cui parte per il continuo errare dei rimanenti 364 giorni.

«La vera felicità è impossibile senza la solitudine». (Cechov)

Ottobre, dal treno Verona-Milano. Ho lasciato Tregnago, ho lasciato la famiglia, ho lasciato definitivamente la vita che avevo condotto finora.

A Tregnago ho passato un mese: un mese di ozio e di assenza di vita vera, un mese vuoto, che viene a costituire la fase di transito, quasi il cuscinetto fra quello che è stata la mia vita e quello che sarà: un cuscinetto atto ad attutire gli urti e gli attriti troppo violenti. Un mese di riposo necessario, che mi ha reintegrato le energie e mi ha acutizzato il bisogno di agire, di vivere, era quello che ci voleva, perché mi ha distaccato dalla vita di quest'estate, e mi ha reso possibile di dirigere verso qualsiasi meta la mia volontà di realizzazione. Sono così nelle migliori disposizioni per affrontare quella che sarà la mia vita avvenire, per costruirmi la mia vita, il mio destino.

Attacco baldanzoso e ricco di energie e di volontà, ma non posso nascondermi che l'ignoto di questa vita pratica, così lontana dalla mia natura e dal mio essere, in un ambiente così estraneo, mi spaventa come cosa in cui non riesco a veder chiaro. L'unico precedente che ho davanti ai miei occhi è l'esperienza di Moncalieri, cioè un fallimento completo. Ma quell'esperienza non dovrà ripetersi qui. La mia capacità di controllo e di realizzazione pratica deve salvarmi dalla rovina. Il mio primo dovere è di saper esser sempre io, e di conservarmi fedele a me stesso, creando, se è necessario, una seconda personalità, derivata e limitata, del tutto destinata da me, che agisca come funzionario del Sabauda. Io posso vendere la mia bestia, per il benessere mio, ma non debbo giungere per nessun motivo a sacrificare menomamente

la mia personalità morale e intellettuale. Non perché io la stimi assolutamente eccezionale, ma perché essa appartiene alla Natura e all'Umanità, ed io posso goderne, ma non posso disporne, sacrificandola, come a Moncalieri, e modificandola in alcun modo. Già a Moncalieri di fronte ai doveri antitetici verso me stesso e l'umanità, e verso la Patria e le sue leggi, mi ero posto questo problema. Allora si trattava di un periodo relativamente breve, da cui certamente avrei saputo risorgere, e quindi avevo potuto sottomettermi. Oggi trattandosi di un impegno che mi legherebbe per tutta la vita avrei il dovere di ribellarmi.

Ma non sarà: ho fede che saprò trovare un indirizzo nella medesima direzione del mio cammino, in modo che la mia via non possa che esserne confermata e rafforzata. Ancora una volta la mia volontà deve saper vincere.

Genova. De la Penne (*amico di famiglia che ha promesso un lavoro per Ettore a Genova*) mi ha detto di aspettare ancora qualche tempo. Il rimanere così sospeso è tempo buttato via: non posso trarne alcun profitto, mentre ora mi trovavo nelle migliori disposizioni per intraprendere la nuova vita.

Sono corso al mare. In uno spiraglio fra due case, si perdeva lontanissimo di color indaco. Sono sceso sulle scogliere sotto la strada, per essere a contatto con la sua vita. Un acre odore salmastro mi ha colpito improvviso. La massa tutta fremente veniva ad infrangersi ai miei piedi. L'onda avanza, si solleva e si deprime con una potenza ineluttabile; e avanza; supera uno scoglio spu-

mezzogiante, e avanza, avanza sempre con un moto costante e implacabile, come una belva, che non ha bisogno di accelerare il passo, già sicura che la preda non gli può sfuggire. All'ultimo anche l'onda dà un balzo, con un ruggito. Giunta presso la scogliera, incontra l'onda che già vi si è infranta e ritorna: quella che arriva, si erge diritta, si impenna come una belva, si incava di sotto, e spumeggiando si rovescia, come volesse aggiungere alla sua forza l'impeto dell'impennata. Ed ogni onda ripete lo stesso movimento, lo stesso balzo, lo stesso ruggito, ogni ora, ogni giorno, ogni anno, sempre.

L'uomo resta ipnotizzato: l'occhio segue il movimento che già conosce, eppure non se ne può staccare, la vede avvicinarsi con un senso di fatalità, e ne resta avvinto, quasi sgomento, incapace di muoversi, quand'anche sapesse che quell'onda che s'avanza verso di lui lo dovrà sommergere. Non si ha la percezione che sia acqua, e non ci si chiede neppure che materia sia: non è materia, è l'espressione della forza, della vita, dell'immensità, dell'eterno.

Poiché il mare è la più grande espressione di vita.

Tutta la Natura è vita, ed è vita la montagna, come la sua più sublime espressione. Ma la montagna è vita in quanto tu gliela dai: la montagna è passiva di fronte a te attivo; quindi la montagna permette a te di esplicare tutta la tua vita, ma la vita è sempre tua. Come l'arte è vita solo in quanto l'artista la crei, ed ogni terzo ricerca nell'opera d'arte la vita dell'artista, non la vita dell'arte per se stessa, che non può essere.

Il mare invece è la vita stessa, e dona a te tutta la sua immensa

ricchezza di vita, che mai rallenta e mai si arresta. È il mare attivo di fronte a te passivo.

La vita della montagna è nella sua conquista: la vita del mare è nell'esserne conquistati. La montagna la puoi anche guardare e contemplare; anche il mare lo puoi contemplare dal parapetto di un terrazzo o dal ponte di un bastimento; ma allora non è più il mare: ha un ricchissimo valore pittorico, ma non si differenzia da un lago, da un prato, da un bosco, da un ghiacciaio. Il vero mare lo senti solo da uno scoglio a fior d'acqua o da una piccola barca: allora lo contempli, perché troppo ti è vicino, ma lo bevi, lo respiri, a pieni polmoni, ne assorbi tutta la vita col suo eterno rifluire. In tutta l'aria, che spira costante, con quell'acre odore di forza, tu senti l'intensità della vita: intensità che produce una tensione di nervi quasi spasmodica e voluttuosa ad un tempo, che ti scuote, che ti dà vigore e volontà, che ti stanca.

E stanco sono ritornato sulla strada a contemplare la distesa marina nel suo splendido varieggiare di verdi e di azzurri intensi e di gialli opaci sotto il sole basso, che stava per tuffarsi.

Ottobre. Sento terribilmente il vuoto di questa vita oziosa. Vado in biblioteca a leggere qualche cosa, prendo appunti come gli altri anni. Ma mentre lavoro mi domando: a cosa serve? Fra qualche tempo andrò a Genova ad ingolfarmi in un'attività completamente diversa: quando potrò mai trar partito di questi appunti? Il lavoro quindi ha il solo senso di riempire la giornata oziosa, e per questo lo conduco svogliatamente, senza passione e senza rendimento, vado tardi e vengo via presto col disgusto di non

aver concluso niente e di non poter concludere niente.

Oggi mentre leggevo sono stato preso da un tal senso di noia e di disgusto e da un tale eccitamento nervoso, che ho dovuto alzarmi dal tavolo e andarmene a fare una passeggiata al Parco a respirare una buon'aria leggera e trasparente.

Mi ero proposto di passare a Milano questo periodo di aspettativa (*prima di trasferirsi a Genova per lavoro*), per non lasciare papà solo anche in quest'ultimo periodo in cui sono libero. Ma realmente la cosa mi diventa tutti i giorni più difficile: questa vita inutile di Milano mi esaspera. Finirò per trovare una scusa qualsiasi per partire e andarmene in qualche luogo dove eventualmente si possa star bene anche in ozio, o a far un viaggio, per cercare di trarre un profitto di questi ultimi tempi di libertà.

Quello che mi fa dispetto è proprio questo, che sciupo così stupidamente queste giornate di libertà assoluta, di cui forse non potrò mai più godere, e che chissà quanto rimpiangerò!

Novembre. Ieri ho discusso a lungo con Mazzocchi. Per lui ogni delinquente è un anormale in quanto gli manca il senso morale o almeno la capacità di inibirsi il delitto. Io ritengo che il delinquente anormale è un'eccezione rarissima, poiché in generale il delinquente in nulla si diversifica dagli altri uomini, che non hanno commesso delitti, ma che quasi certamente li commetterebbero se si trovassero nelle medesime circostanze. Perché chiamare anormali i delinquenti effettivi e normali i delinquenti potenziali? Quale differenza costitutiva esiste fra loro? Siccome

nessun uomo è perfetto, o sono tutti anormali o sono tutti normali, il che è precisamente lo stesso. Quindi il delinquente non deve essere ritenuto un pazzo, ma deve essere considerato pienamente responsabile del suo atto, poiché, se non era un bambino, un ubriaco, ecc., aveva il pieno uso delle proprie facoltà intellettive e volitive. Ma appunto perché gli uomini sono tutti imperfetti, e non perché solo alcuni siano anormali, non esiste nell'uomo, né nello Stato un diritto di condannare o di punire, ma solo un diritto di difendersi da chi può nuocere alla Società. Un codice penale deve quindi constatare questa realtà, per dolorosa ch'essa sia, e impostarsi su questi principi di difesa sociale. Secondo Mazzocchi, se anche l'uomo perfetto non esiste, bisogna fingerlo e porlo come ideale comune a tutti gli uomini, perché non ci può esser progresso né elevazione se non si mira ad un ideale, sia pure questo un'utopia. Per me questo è compito della morale, non del diritto, che deve avere una base concreta e reale, nessuno è perfetto, e un ideale non deve allontanare dalla realtà che è buona e cattiva. Anche l'idealismo e l'elevazione di un sommo poeta non poteva prescindere dal cercare la verità nell'imperfezione del mondo reale: potrebbe il compilatore di un codice prescindere da questa realtà?

Dicembre. Ritorno oggi dal mio viaggio in Germania. Le previsioni si sono purtroppo pienamente avverate. Il viaggio importava l'impegno di vedere, di raccogliere, di ricavarne il maggior partito possibile. In uno stato di sonnolenza ottusa sentivo questo impegno, ma la opacità mi rendeva totalmente incapace di

qualsiasi impressione: lottavo per sostituire la volontà e l'intelligenza alla sensibilità assente, ma la mia impreparazione culturale rendeva difficile, lento e faticoso un simile studio. D'altronde la memoria non afferra e non ritiene nulla se non è sorretta da un'acuta sensibilità. Procedevo lentissimamente in quelle sale dei musei, cercavo di studiare, di capire, ma quando ne uscivo, invano cercavo di raccogliere un risultato. Il freddo, la nebbia, la pioggia, mi intorpidivano ancora di più, mentre mi impedivano di vedere la bellezza della natura, che erano forse le uniche che ero in grado di apprezzare. Il viaggio così diveniva una mistificazione, un'illusione, una commedia, giocata non so a chi: ma la mia lotta diveniva una tragedia. Perché se a Milano la mia vita è vuota, ho il solo rimorso di aver perduto inutilmente un certo periodo di tempo. Ma se quando affronto un viaggio come questo, non sono poi capace di trarne profitto, allora nasce anche l'odio contro me stesso e un sarcastico disprezzo per le mie capacità intellettuali che all'atto pratico si rivelano sempre inadeguate.

In 29 giorni di assenza da Milano 2 soli (dico due) mi hanno dato qualche risultato, mi hanno permesso di vedere con aderenza e con intelligenza: il giorno del Deutsches Museum di Berlino e il secondo giorno del Germanisches Museum di Norimberga. Per il resto vedevo a spizzichi qualche cosa, e tutto il resto della giornata ero assente. Naturalmente quando senza voglia entravo in un museo, quasi per dovere o per volontà, in un simile stato di depressione spirituale, non potevo più vedere assolutamente niente. Eppure, malgrado tutto questo, il mio continuo sforzo di

volontà, mi ha portato a raccogliere una ricchezza immensa, che mi fa solo rimpiangere quello che avrei raccolto in più, se avessi fatto questo viaggio in primavera.

Il patrimonio culturale e artistico della civiltà germanica, in tutto il suo sviluppo, dal periodo romantico ad oggi, è così fondamentale per la nostra cultura, che lo sentiamo quasi come un alimento indispensabile per la nostra vita intellettuale. Il materialismo, lo spirito pratico, la volontà tedesca costituiscono quasi il contrappeso e il completamento dell'idealismo italiano. E quella civiltà, se anche per noi completamente straniera e senza punto di contatto, costituisce per noi non soltanto oggetto di ammirazione e di studio, ma un vero bisogno spirituale.

Ad ogni città erano nuove scoperte, quasi ad ogni passo trovavo nuovo motivo di interesse di gran lunga superiore a quanto avessi potuto prevedere. E molto spesso dimenticavo la mia lotta, preso nel vortice di quelle visioni continuamente nuove, e pensavo che soltanto quello che stavo vedendo in quel momento valeva la pena di un viaggio in Germania. E pensavo che in fondo le mie erano tutte ubbie, perché io non sono mai contento delle mie realizzazioni, ma vorrei sempre andare più in là. E allora senza cercare di trovare di più di quello che era nelle mie possibilità di trovare, mi abbandonavo a quello che la ventura mi offriva, e che il mio letargo poteva accogliere, e vivevo degli istanti di felicità.

Il mio torto è proprio quello di non saper vivere sufficientemente il momento, nella continua preoccupazione di trovarmi un bilancio passivo quando viene il momento di render conto a

me stesso della mia attività.

Malgrado tutto non so esser pentito di aver voluto questo viaggio: anche così troppa ricchezza e troppa vita mi ha dato. Dalla Francia ero tornato un po' disilluso, perché vi avevo trovato una vita e una civiltà che potrà essere interessante, ma che a noi non dice, e non dà niente. Dalla Germania invece, pur conosciuta in modo fuggevole e superficiale, vista attraverso una mia crisi interiore che mi accecava, sono tornato con enorme rincrescimento, e con un'eterna gratitudine per una civiltà che tanto mi ha insegnato e tanto mi ha donato.

Ritornando solo oggi, ho potuto anche sfuggire al Natale e all'opprimente convenzionalità delle feste in famiglia. È vero che per questo il Natale in Germania è assai peggio che da noi; ma essendo io straniero, tutte quelle cerimonie di prammatica mi hanno divertito moltissimo, senza ch'io dovessi parteciparvi.

Gennaio. Un'inaspettata avventura mi ha portato via dal convenzionalismo della vuota giornata di Capodanno e mi ha riportato di colpo nella mia vita, risparmiandomi il disagio morale dei primi giorni dopo il ritorno da un viaggio così ricco. È ben vero che c'è stato il solito rito di essere accompagnati tutti quanti da papà al cinematografo, e del brindisi di mezzanotte. Ma il rito non aveva più nessun valore, perché al cinema non ho fatto che parlare con Manlio della Germania, e soprattutto si parlava della spedizione a cui dovevo partecipare all'indomani per il recupero delle salme di due alpinisti caduti sul Pizzo della Pieve. L'interesse per l'avventura attuale cancellava il formalismo del trapasso d'anno, rendendo quel giorno un qualunque giorno della settimana.

Ero stanco del viaggio e della notte passata in treno. Erano molti giorni che sospiravo queste giornate di riposo, dopo l'ammazzante fatica delle giornate concentrate della Germania. Alla montagna quindi non potevo certo ritornare con gioia, e tanto meno con quella meta, che mi fa orrore. Mi sono sempre augurato di non dover partecipare a spedizioni di soccorso, per un'impressione e un'ibrezzo invincibile. Tuttavia sono andato per dovere. La stanchezza mi ha fatto assai faticare solo per salire alla capanna Pialeral: il freddo e la neve mi facevano raggomitolare in una pigrizia codarda. Quando ho visto la parete coperta

di neve e di ghiaccio sono stato felice di aver la scusa per non tentare nemmeno di attaccarla. Tutto perché temevo il disagio del freddo alle dita. Se la parete fosse veramente impossibile, o se tale me la facesse apparire solo la mia pigrizia, non so. Certo che per me, in quelle condizioni di spirito era veramente impossibile: non avevo la forza di lottare, e soprattutto non avevo la forza di volere la lotta. Forse in altre condizioni, avrei attaccato la parete con tutta l'audacia della mia volontà, mi sarei accalorato e incaponito nella lotta, e sarei riuscito. Forse sarebbe stato sufficiente venirvi due giorni dopo, riposato, con una temperatura meno rigida, perché l'impresa mi apparisse del tutto attuabile. Ma ieri è stato bene ch'io non abbia neppure tentato, perché avrei arrischiato senza alcuna probabilità di riuscita. Mi spiace per le famiglie dei due disgraziati, che certo vivono giornate di angoscia e di dolore terribile. Ma non posso rimproverarmi di non aver tentato ieri a tutti i costi, perché ero nell'assoluta impossibilità di raggiungere lo scopo per deficienza di forze fisiche e morali. Se insisteranno nei tentativi, ritornerò in uno dei prossimi giorni, spero con spirito ben diverso: e allora riuscirò, perché quando veramente si vuole, nulla è impossibile.

Gita al Bernina, Diavolezza, Ghiacciaio del Morteratsch. Ambiente grandioso: mi sono trovato proprio in mezzo a montagne imponenti, su un ghiacciaio maestoso. Ma ancora una volta lo sci mi obbligava a vedere solo la pista e la preoccupazione di prendere il treno mi impediva di fermarmi spesso ad ammirare

la bellezza della montagna. Solo in salita ho avuto modo di contemplare panoramicamente il paesaggio. Montagna veduta, ma non vissuta. È colpa dello sci? È colpa dell'inverno e del suo letargo? È colpa mia? La gita così ha solo il senso di una divagazione, di uno sforzo fisico, di una sferzata d'aria pura che ritempra le forze e la volontà.

Sarebbe questo il momento di iniziare metodicamente e concretamente lo studio sulla storia dell'opera in Europa. Ma ciò richiederebbe un impegno, che non mi posso assumere, finché non abbia sistemata la mia vita in modo definitivo.

Ho sentito un concerto di cantate di Bach, dato dal coro di Zurigo e dall'orchestra di Winterthur. Esecuzione perfetta non solo come precisione, ma come interpretazione dello spirito della musica di Bach. Mai sarebbero possibili in Italia simili esecuzioni. Il senso corale è una prerogativa tipicamente tedesca: lo spirito latino è troppo individualista per poter raggiungere la fusione perfetta di un coro. Tanto meno poi potrebbe riuscire ad interpretare Bach, senza sfalsarlo. Bach va eseguito con quella durezza di contorni, quella precisione, quell'angolosità ossuta e violenta, quella nettezza di linee e di interpretazioni senza sbavature, con quell'assoluta quadratura dei tempi, e soprattutto con quello spirito altissimo di fede, di religiosità e di convinzione che solo un complesso tedesco può raggiungere.

Non è che una forma che non esiste in natura debba necessariamente essere brutta; ma è che nessun genio umano può arrivare

ad inventare una forma nuova veramente originale: tutta la fantasia dell'uomo è limitata a combinare variamente e armonicamente le forme che già esistono in natura. Se vuol creare una forma nuova, non può che deformare una forma già esistente, ed ogni deformazione di una forma che in sé è bella e perfetta non può che essere brutta. L'artista deve attenersi alle forme naturali non perché vi sia incatenato da leggi estetiche, ma solo perché la propria incapacità gli impedisce di allontanarsene senza cadere.

Chi non fosse capace di amare non potrebbe né creare né sentire un'opera d'arte. Io stesso provo in primavera una sete d'arte, che mi porta a legger poesia, a visitar musei, a passar molta musica: nell'inverno invece non ne sono capace; studio e se passo musica o leggo poesia è sempre a scopo di studio. D'inverno scrivo di critica e lunghi ragionamenti come questo: in primavera o non scrivo o scrivo di impressioni, di vita, di alpinismo. Dopo uno sfogo, di solito ragiono più lucidamente e più freddamente: ma prima scrivo con più ardore e con più passione. Il "cuore puro" è una bella cosa, e specialmente una bella trovata prettamente inglese: ma se a questo mondo ci fossero soltanto cuori puri, sarebbe meglio suicidarsi tutti quanti...

Oggi dalla Nene ho passato musica di ogni genere, con un'aderenza perfetta, ciò che ha dato molto godimento a lei, ma ancora di più a me. Quando io suono per qualcun altro, mi sento in dovere di cavar da quelle pagine quanto più mi è possibile, per non rendere troppo cattivo servizio all'artista. Quindi ci metto

tutta l'attenzione e l'aderenza di cui sono capace, e finisco per godere anch'io moltissimo, perché suono senza svogliatezza e distrazioni. Senza contare che alla gioia di ciò che suono, si aggiunge sempre la gioia di donare qualche cosa, che per me è sempre una necessità.

Avrei una quantità di cose da scrivere d'ogni genere: d'alpinismo, di musica, di studi, ecc.: eppure resto sempre svogliato ed esito a lungo prima di prendere in mano la penna. Quando ho scritto per un'ora o due non so scrivere altro, non perché lo scrivere mi stanchi, ma perché la mia sete di accumulare sempre nuova ricchezza mi porta molto più volentieri a leggere, che è arricchimento, che a scrivere, che è il reddito di questa ricchezza.

Nei periodi di vita intensa, come questo, godo non soltanto della mia attività, ma soprattutto della conseguente purificazione da ogni scoria, da ogni bruttezza, da ogni falsità.

«Amava le tenebre e se ne avvolgeva». (Lawrence)

E tuttavia non riesco a trovare un senso alla mia attività e alla mia vita. Ancor ieri mi è venuta tra le mani la mia laurea: mi piaceva vedere anche dalla sola impaginatura, il lavoro organico, completo, ben fatto: era una realizzazione. Quest'anno la realizzazione non la posso trovare, e il non poter raccogliere nulla di positivo mi dà un senso di vuoto, di inutilità, di noia. A che cosa serve il mio lavoro? È preparazione: preparazione a chi? Io non sarò mai né professore di storia della musica, né critico musicale. E allora dovrei volgere la mia attività di studio ad un campo

commerciale e industriale? Ma io sono convinto dell'inutilità dello studio tecnico in questo campo se non è corredato dall'esperienza pratica e dal punto di vista culturale e intellettuale mi interessa così poco, che non potrei che sentire maggiormente il vuoto di questa mia situazione d'attesa.

E allora il meglio sarebbe smettere di aspettare, e darmi tutto e decisamente ai miei studi e attraverso quelli crearmi la mia strada e il mio posto nella vita, creandomelo tutto da me con le mie sole forze: ma per abbandonare una via sicura bisognerebbe ch'io avessi tanta fiducia nelle mie forze intellettuali da credere con fede in una via altrettanto sicura: e questa fiducia io non l'ho: forse a torto, ma non l'ho. E allora? E allora non c'è che continuare ad attendere e a studiare senza domandarmi perché, fingendo di illudermi che la mia vita presente abbia uno scopo: cioè continuare in una situazione falsa, vivendo di falsità, tanto più falsa in quanto sono perfettamente conscio della falsità.

L'arte italiana è già stessa vita; l'arte tedesca costruisce o rappresenta la vita. L'arte italiana è statica, e apollinea immedesimazione del bello; l'arte tedesca è movimento, è drammatico raggiungimento del bello.

Intendendo il bello come vita si spiega anche come il sentimento per l'arte sia tanto vicino al sentimento per la natura, e specialmente per le sue alte manifestazioni: il mare e la montagna. Fra l'arte e la natura sta l'alpinismo, che è un'attività spirituale creativa come l'arte, ma è anche contemplazione, dedizione e comunione con la natura.

Non si sa cosa valgono tutte queste considerazioni di estetica che vado annotando: probabilmente sono costruzioni errate e prive di fondamento. Non ho affatto la pretesa di scrivere un trattato di estetica o di proporre una più o meno nuova teoria estetica. Faccio queste note solamente perché esse rappresentano il mio pensiero di oggi: le scrivo sul diario perché esse rappresentano una parte del me stesso di oggi. Domani probabilmente non avranno per me più nessun valore, perché sarò già andato più in là: ma avranno sempre un valore per la storia di me stesso. Se le scrivessi a parte, con valore di sistema estetico, domani le straccerei, perché prive di valore: qui invece rimarranno a rappresentare il mio pensiero d'oggi.

Gita magnifica: è la prima volta che mi son divertito a sciare quantunque si tratti sempre di un divertimento affatto esteriore. È stata una sosta che mi ha dato un istante di respiro e di aria pura: ma non credo che possa aver nessun altro effetto. Prova tuttavia che l'unica mia attività che ancora abbia un senso e che mi conduca a una realizzazione e ad una affermazione è l'alpinismo. Qui è la mia vita più vera, più sincera, più pura. Tutto il resto è falsità.

Papà mi dice ora che De la Penne pensa di mandarmi a Londra e che la partenza sarà probabilmente assai prossima. La notizia inaspettata mi scombussola tutto: non so cosa pensare. Il primo pensiero è stato di rimpianto per la campagna alpinistica di quest'estate a cui già pensavo abbastanza caldamente: il secondo è

stato di rimpianto alla mia libertà. Ma in fondo debbo riconoscere che è la soluzione che desideravo. È la soluzione di uno stato di provvisorietà che mi diveniva insopportabile. La mia libertà, giacché la devo perdere, è meglio perderla al più presto, perché tanto più presto la riacquisterò, dopo l'inevitabile periodo di pratica e di assestamento della mia nuova vita. E alla montagna debbo saper rinunciare, poiché difficilmente ormai vi potrò dedicare le lunghe stagioni, necessarie ad un buon allenamento per le maggiori imprese. Con la Busazza si è chiusa la mia carriera alpinistica. La soluzione di Londra ha il vantaggio di farmi prendere pratica lontano, in modo da poter già ben figurare quando verrò a contatto con De la Penne a Genova. Nello stesso tempo imparerò l'inglese che mi è necessario e che non so imparare qui. In ogni modo, sempre meglio Londra che Genova, e se debbo troncare definitivamente e bruscamente la mia vita attuale, meglio andare lontano, tagliando netto ogni legame col passato.

Eppure non vado certo a Londra con l'entusiasmo con cui andrei a Berlino, a Monaco, a Vienna: la mia antipatia per tutto ciò che è inglese è invincibile. Ma riconosco che se avessi dovuto chiedere io qualche cosa, io stesso avrei chiesto Londra, tanto questa soluzione si presenta ottima e desiderabile sotto tutti i rapporti.

A me ora è il momento di raccogliere tutte le mie tanto vantate forze, e di agire e di vincere!

Londra! Vi penso in un modo strano. Mi pare così irreal e inverosimile. A Parigi e a Berlino sono andato come a città qualunque, interessanti, ma che potevano benissimo rientrare nel mio mondo sconosciuto. Londra invece mi fa l'effetto di essere assolutamente fuori dal mondo e mi ci immagino già così straniero, come lo potrei essere a Tokio o a Melbourne. Anzi sento gli Inglesi come ancor più lontani, che se fossero di una razza affatto diversa.

Non so davvero come potrò sopportare di trovarmi in mezzo agli Inglesi, per cui ho sempre avuto una così cordiale antipatia: tutta la loro civiltà è per me un mondo assolutamente inconcepibile.

La notizia di Londra mi ha fatto di colpo perdere ogni interesse alla mia attività presente: ciò che dimostra la vanità di essa. Tuttavia mi ha dato una febbre di lavoro per liquidare nel migliore dei modi tutto quello che ho di avviato. Mi sento anche molto risollevato dalla mia crisi, sentendo ora la mia vita orientata in un modo tutto diverso di quanto non lo fosse fino a qualche giorno fa. Rinasce la vita e la volontà per il semplice fatto che ora hanno ritrovato il loro scopo e la loro meta. Anche se non dovessi combinar niente, la sola notizia avrebbe avuto un effetto molto benefico, restituendomi a me stesso.

Marzo. L'amicizia di Vitale e Celso è il maggior bene ch'io abbia oggi. Quando ho detto loro che partivo, ciascuno a modo suo, e senza bisogno di parole, mi ha lasciato capire, o meglio ha tentato di celare il proprio rincrescimento. Perché? Che cosa posso

offrire io a loro? Nulla. Questa è vera amicizia e il loro affetto profondo tutto generosità, bontà e solidarietà, è commovente. È quell'amicizia che forse solo in montagna si può creare.

Oh mie montagne, quando potrò tornare a Voi? Purificarmi in Voi?

Trovo in Nietzsche alcuni concetti, che corrispondono assai bene ad alcuni che ho esposto l'anno scorso in questo diario. Già in quelle note esisteva in fondo la teoria del superuomo e la negazione della Fede, che il forte deve saper sostituire con la propria volontà. «Oh fratelli miei, quel Dio ch'io creai era forse opera di un uomo, come son tutti gli dei! Un uomo era Egli, un pover uomo; e quell'uomo ero io stesso; dalla mia propria cenere, dalla mia propria fiamma era sorto quel fantasma. Ei non giunge dal di là!». E più oltre: «...la povera stanchezza ignorante che più non sa volere: essa solo creò tutti gli dei e il soprannaturale!» (Zarathustra). Io con idea un po' diversa, ma parallela, scrivevo che la religione era la salvezza dei deboli, che non sanno volere, e nella fede ritrovano la forza che la loro volontà non ha.

«Una nuova volontà insegno agli uomini: seguir questa via, che l'uomo ha percorso fin qui ciecamente, e non cercare di evitarla paurosamente». Io scrivevo che ciascuno si crea la propria strada, il proprio destino con la propria volontà: il debole che cerca di evitarla paurosamente, soccombe come Toni Buddenbrook (*dal celebre romanzo di Thomas Mann*). La volontà invece è così potente che può compiere anche il miracolo, analogamente a quanto compie la fede (ma la fede in fondo non è che volontà inconscia

di se stessa). «Sì c'è in me qualche cosa contro cui non valgono né le ferite, né i colpi, qualche cosa che spezza anche le rocce; e questa cosa è la mia volontà». Spezza anche le rocce! Sì ecco dunque l'alpinismo come massima espressione di volontà.

«Avete il coraggio, o miei fratelli? Siete animosi? Non già vi parlo del coraggio d'innanzi ai testimoni, ma di quel coraggio che conviene ai solitari: il coraggio dell'aquila, che non sente nemmeno il bisogno di un Dio che lo veda? Ha coraggio colui che conosce la paura, ma sa tenerla in freno; colui che guarda in fondo all'abisso, ma superbamente». Ed ecco l'alpinismo come massima di coraggio: solitario e superbo.

«Il volere: ecco il nome del liberatore, del dispensatore di gioie» perché la volontà è manifestazione di vita, e solo la vita è gioia. È gioia perché è un continuo cammino: se la vita si arrestasse, non sarebbe più vita! E questo in segreto la vita confidò a me: «Vedi – mi disse – io sono quella cosa che sempre deve superare se stessa».

«La tua simpatia per l'amico si celi sotto una ruvida scorza, intorno alla quale tu devi logorare i tuoi denti. Così la tua simpatia acquisterà delicatezza e dolcezza». Questa è la vera amicizia: questi sono i rapporti con Vitale e con Celso.

Questo diario potrebbe intitolarsi "a costruzione di me stesso". Non ha altro scopo. Speriamo che pervenga ad un fine.

Domani parto per Londra – Curiosità.

Curiosità, dicevo prima di partire. Sì, curiosità e comicità, quasi presa in giro di me stesso all'immaginarli alle prese con gli inglesi, i loro modi, la loro vita. Appena avvicinati li ho trovati meno incomprensibili di quanto mi erano stati descritti; ma in tutto quel che vedevo, dai facchini delle stazioni fino alla forma dei paesi, riconoscevo il carattere inglese impresso in modo così paradossale e grottesco, come non avrei mai potuto credere. Londra mi ha accolto coi suoi taxi di stampo antidiluviano e con le sentinelle (specie di burattini meccanici caricaturali) di Buckingham Palace. Non potevo trattenermi dal ridere. Londra del resto non mi aveva mai presentato nessuna attrattiva e ci son venuto senza gioia. La curiosità dell'avventura è divenuta l'allegra della presa in giro: niente altro; mi sentivo vuoto come uno che sta a vedere cosa succede.

Così mi son avviato direttamente all'ufficio del Lloyd Sabaudò. Accolto gentilmente, ma per poter restare in ufficio ci vuole l'autorizzazione del Ministero. Sarò libero quindi ancora per 2 o 3 settimane.

Mi son messo a girare Londra senza meta, per cercar di rendermi un po' conto della città. Città noiosissima, monotona, sterminata, turbinosa: sono rientrato alquanto stordito e mi son proposto di servirmi sempre della metropolitana per raggiungere i punti dove intendo recarmi. Così, a parte lo stordimento, riprendo la vita affezionata di visita a città e musei e mi trovo in quello stato di oggettività e di impersonalità che le è inerente.

Aprile. Giornate nere. La soluzione si allontana sempre di più.

Fin quando dovrò rimanere così sospeso? Fin quando dovrò continuare a vivere nel vuoto? In tutta la mia vita quando ho avuto bisogno di dipendere dagli altri, non sono mai giunto ad alcuna realizzazione. Quando invece prendevo io l'iniziativa, ho sempre raggiunto la mia meta. Non sarebbe ora che smettessi di aspettare che il Sabaudò mi apra le sue porte (che non sono poi le Porte del Paradiso, perch'io abbia ad invocarle tanto), e mi decidessi a sfondare io una porta, e "à me frayer le chemin" con la forza e la violenza della mia volontà? Perché gettar via e forza e vita, perché sciupare mesi e gioventù a cercare di riempire una giornata, che rimane sempre vuota?

Qualche giorno riesco ad ingannarmi o almeno a distrarmi, e allora la giornata passa in qualche modo; ma più spesso sento che vado al museo solo per far venire mezzogiorno, o vado a un cinematografo per passar la serata: e allora mi prende il disgusto della mia vita e di me stesso: mi pare quasi che una seconda persona mi pesi sulle spalle come un grave fardello, una persona di cui vorrei potermi liberare, per ritornare io.

Se sapessi che al Sabaudò non ci metterò piede, e se non avessi l'impegno di imparare un po' di inglese, potrei riprendere la vita milanese di biblioteca, certamente con maggior profitto e maggior soddisfazione che a Milano. Ma in queste condizioni, neppure questo rifugio mi è concesso, mentre l'inglese non lo imparo, sia per desiderio di solitudine, sia per l'insuperabile distanza che mi separa dagli Inglesi. Sono quasi tre settimane che son qui, ma il profitto è ben esiguo. Non vedo alcuna soluzione a questo stato di cose, e debbo abbandonarmi passivamente alla cancrena

dell'inerzia. Vorrei poter volere, chiedo solo di poter volere, ch  la volont    gi  per se stessa vita. Non so quanto resister  ancora in queste condizioni, ma non credo molto a lungo.   primavera, ed ho bisogno di vita!

Un concerto stasera mi ha un po' calmato. Un'aria di Donizetti che in Italia mi sarebbe stata del tutto indifferente, stasera mi   parsa un raggio di sole che veniva a illuminare l'oscurit  tempestosa in cui mi dibatto. Avrei bisogno di tanta buona musica. Ma le esecuzioni di Londra sono cos  mediocri, che riescono quasi irritanti. Ma soprattutto avrei bisogno di suonare io: ma in una camera con le pareti imbottite, dove potessi essere veramente solo con me stesso.

Maggio. Vuoto, vuoto, vuoto.   possibile che io debba esser sempre condannato al nulla, a distruggere e reprimere le mie energie, per vegetare in un ozio demolitore e putrificante? Vengo all'ufficio al mattino e me ne vado alla sera senza aver fatto assolutamente nulla. Poche chiacchiere con Carpenter hanno presto esauriti gli argomenti di conversazione e la lettura di un atto o due di Shakespeare serve a farmi passare un paio d'ore, ma non certo a dare un senso alla mia giornata.

Pap  mi scrive che De la Penne ha intenzione di lasciarmi qui un anno. Un anno di questa vita?   impossibile: e a che cosa servirebbe? Facendo la somma di tutto il lavoro che avrei compiuto in capo ad un anno, arriverei s  e no a raccogliere il lavoro di una giornata. Bel risultato: senza contare che per il lavoro che ho da fare qui, non ho bisogno di far pratica per impararlo, tanto  

banale. E allora? Un anno per imparare l'inglese? Ma allora lasciatemi libero del tutto, ch'io possa riprendere i miei studi e trovare io un senso alla mia vita. No, no, un anno di questa vita sarebbe peggio di un suicidio, sarebbe il peggior delitto ch'io potessi perpetrare contro me stesso. In ogni modo meglio saperlo, perché così posso organizzarmi in modo da crearmi una vita in questo periodo, e cessare di vivere provvisoriamente nell'eterna attesa. Ma in ogni modo credo che se non ci sarà un po' di lavoro dopo la fusione delle agenzie, dovrò necessariamente giungere ad una ribellione, ad imporre me stesso e la mia vita, anche a costo di frustrare così tutto quello che ho sopportato in questi anni di vuoto forzato. La mia vita non può essere uccisa.

Il rimanere qui un anno vorrebbe dire anche abdicare completamente alla campagna alpinistica di quest'estate. È certamente un dolore per me, poiché la montagna è tuttora la mia massima e la mia più vera espressione di vita. Ma forse non è male, perché la vita sedentaria di qui mi mette in condizioni tali che se andassi in montagna, non potrei che provare delle umiliazioni.

Giugno. Ho ricevuto, stampato, il mio articolo sulla Busazza: lo ricordavo pochissimo, e l'ho letto con gioia, ritrovandovi il più vero me stesso, con tutto l'ardore della mia vita e tutta l'estasi della mia sensibilità. Anche a Manlio e alla Nene è piaciuto, come mi aspettavo, per le stesse ragioni probabilmente. Ma forse saranno gli unici a capirne il senso vero e il valore che ha avuto per me questo canto d'addio alla montagna e alla mia giovinezza, che mi permetterà di rivivere quella che è stata l'ultima e la più bella

delle mie ascensioni, ogni qualvolta avrò bisogno di un alito di vita.

Sono ormai più di 3 mesi che son qui, ma il vantaggio di questo soggiorno è minimo. Il progresso dell'inglese è impercettibile: mi sembra di saperne oggi quanto ne sapevo dopo un mese che ero qui: solo ho un po' più facilità a comprendere gli altri, ma nessuna maggior facilità a parlarlo. E di ciò può esser cagione la lunga assenza per il viaggio in Scozia, la convivenza con Taio e Bergamasco, e soprattutto la mia invincibile ritrosia a conversare con gli Inglesi. Ma ciò che è più grave è la nessuna pratica fatta in questo ufficio e l'impossibilità di farne: mentre la mia speranza e la possibilità di abbandonare presto Londra, dipende esclusivamente da una rapida e sicura pratica. Quando il sig. Veronese era assente, io vedevo tutta la corrispondenza e qualche volta rispondevo io stesso. Ora non vedo alcuna lettera, non so neppure che cosa avvenga in questo ufficio in cui siedo dalla mattina alla sera, se non per quello che riesco a carpire o a farmi raccontare da Carpenter. Tutto il lavoro che ho è di copiare a macchina qualche lettera o qualche circolare: lavoro invero di grande soddisfazione e utilissimo per la mia futura e brillante carriera di... dattilografo. Se sbaglio in qualche cosa non mi viene detto l'errore, ma si fa rifare la cosa dall'impiegato a mia insaputa e io debbo anche far finta di non accorgermene e senza poi conoscere il mio errore, e poterlo evitare la volta seguente. Se qualcuno mi chiede qualche cosa, io debbo a mia volta chiederlo all'impiegato perché io a quanto pare non debbo esser messo al

corrente di niente e quel poco che ho visto l'ho carpito quasi di sforzo. Tutto questo nascosto sotto la più malsana gentilezza, che non è altro che odiosa ipocrisia.

Luglio. Gilberti mi ha scritto invitandomi a fare la parete N della Grandes Jorasses: contemporaneamente papà mi scrive che stima opportuno che per quest'estate io non lasci Londra e rinunci alla montagna, facendo così tramontare quasi completamente ogni mia speranza. Non mi spiace tanto per l'invito di Celso, che in ogni modo così privo di allenamento e di esperienza non avrei potuto accettare, quanto per dover rinunciare a quel periodo di vita intensa che gli altri anni mi dava forza per tutto l'inverno, e di cui tanto più quest'anno avrei avuto bisogno. Debbo dunque passar l'estate qui volontariamente legato ad una sedia, nell'ozio che diviene tutti i giorni più assoluto e più ammorbante. E questo per esser presente quando avverrà la fusione delle agenzie, di cui si parla da quando son qui e che sarà gran miracolo se avverrà prima della fine dell'anno. Ormai ho imparato che i giorni qui voglion dire settimane, le settimane mesi, e i mesi anni.

Del resto sono tanto lontano dalle montagne e dallo spirito di montagna, che non riesco neppure a sentirne la nostalgia. E questa è la cosa peggiore perché indica l'assenza di vita, di volontà e di capacità di reagire.

Mi addormento nel mio ozio e nella mia povertà, in una vita che è tanto monotona e indifferente che non è neppure vita. Il

tempo trascorre velocissimo come sempre quando la vita è regolare e monotona. E questo da un lato è un bene, perché abbrevia questo periodo disastroso, ma dall'altro è male perché è tutto tempo che fugge senza che ne possa trarre vantaggio neppure per la mia esperienza di vita pratica o di lingua inglese.

Dove mi sta conducendo questa china sempre più ripida e sempre più pericolosa?

Ho conosciuto Hans Köllner: credo che sarà un'amicizia che continuerà a lungo, forse anche sempre. Mi potrò sbagliare perché non si può conoscere una persona in un'ora, anche se questi è chiaro, limpido e aperto come Köllner. In ogni modo la sua vicinanza mi dà un grandissimo bene, come la mia dà un grandissimo bene a lui, un appoggio nella sua inesperienza e nella sua solitudine. È il primo amico che ho incontrato a Londra, ed è un gran bene non essere soli nell'affrontare l'uggia dell'inverno londinese.

La mia posizione qui pare consolidarsi: qualche mese fa ciò mi avrebbe esasperato, oggi non chiedo di meglio: non ho nessuna soddisfazione dal mio lavoro, eccetto quella della semplice attività, ma oggi trovo in me ricchezza più che soddisfacente per tirare avanti nel migliore dei modi: ricchezza che non trovavo, quando tanto affermavo di possederla.

In queste condizioni e solo così è stata possibile l'amicizia con Köllner, che è la maggior ricchezza che abbia trovato da che sono in Inghilterra. E soprattutto ora ho raggiunto quel perfetto equilibrio che è condizione di vita assolutamente necessaria, ma

sufficiente.

Dicembre. I giorni scorsi pensavo a partire (*per trascorrere le feste in famiglia*), senza esserne convinto: ero ancora assopito nel torpore del letargo londinese. Ma da ieri ho cominciato a preparare le mie robe e sono ormai tutto preso dalla febbre della nuova avventura.

Dicembre, Bruxelles. In Belgio ho trovato il sole e il cielo limpido, con una temperatura primaverile: la gente ha una parlata gaia e sonora, la sera si sentono le ragazze che cantano nella strada. Un'impressione di liberazione, di respirare nuovamente a pieni polmoni. Sono ancora una volta lanciato in una delle mie rapide scorribande da un luogo all'altro, in una pienezza di vita e con un rinnovato senso di gioventù.

Ma se guardo indietro ora alla vita che ho condotto a Londra, mi fa orrore, e se guardo avanti a quella che mi attenderà mi fa terrore.

Vado in Italia con la speranza di chiarire qualche cosa, ma so già che non concluderò un bel niente. E forse la conclusione non verrà finché non mi deciderò ad abbandonare ogni riguardo sentimentale e a prender io una buona volta l'iniziativa di me stesso, a troncare netto questa tetra pagina della mia vita, e ad incamminarmi senza esitazione verso la luce, verso la mia vita. Oggi che mi sento di nuovo ricco, mi sento di nuovo la forza di volere questa decisione e sarebbe tempo di riprendere la vita, prima che ogni energia sia del tutto distrutta dal cilicio che mi soffoca.

Milano. Ma perché sono venuto a Milano? È quello che mi domandavo anche prima di partire. Forse sono venuto soltanto perché ora avevo la scusa per fuggire Londra, e avevo bisogno di sollevarmi almeno per qualche giorno dall'oppressione e dall'umiliazione e riposare dedicandomi ancora una volta solo a ritrovare me stesso.

Gennaio, Milano. In questi pochi giorni mi sono abbandonato al riposo e al benessere: ho avuto veramente un senso di ristoro, ho ritrovato me stesso e la mia vita: mi rincresce solo che in questi pochi giorni non mi rimanga tempo da dedicare a me stesso. L'esperienza inglese è lontana come se non fosse mai esistita: se pensassi al ritorno mi farebbe terrore quello che mi attende a Londra, ma appunto per questo non ci penso. Non voglio pensare a nulla, solo godere queste poche giornate. Mi dicono che in questi pochi giorni ho cambiato faccia: io dico che son cambiato io stesso, cioè son ritornato quello che son sempre stato, pieno di vita, di luce, di ricchezza.

Non faccio alcun commento per fine d'anno, perché nulla avrei da aggiungere a quanto è già descritto con anche troppa evidenza in queste pagine. In ogni modo, l'esperienza londinese col suo grigiore non è per nulla interrotta dalla fine d'anno. Questo diario finirà quando ci sarà qualche cambiamento nella mia vita o quando verrò via da Londra. Ora purtroppo non posso che segnare la continuità.

Gennaio, Londra. Londra mi ha accolto col suo grigiore, in acuto contrasto col sole e con la luce di Chambéry e Ginevra dove l'aria cruda e profumata delle Alpi mi ha dato tanta ricchezza di vita. Riprendo la mia vita d'ufficio, il cui vuoto mi pare

ora più che mai terrificante.

Manlio mi scrive in modo incoraggiante circa la possibilità e l'opportunità di avere un posto nel nuovo comitato per la Guida dei Monti d'Italia. Quantunque la speranza sia ancora molto vaga, è tuttavia un raggio di luce che mi ha animato tutt'oggi.

Febbraio. Oggi è un anno da che sono arrivato a Londra: non tento di fare un bilancio di questo anno perché sarebbe troppo umiliante: il passivo e la distruzione assumerebbero aspetti catastrofici: d'altronde questo diario è lo specchio sufficientemente fedele di quest'annata.

Aprile. Oggi ho scritto a Verrando una specie di ultimatum per mettere in chiaro la mia posizione. Attendo la risposta alquanto ansiosamente, poiché da quella dipendono le mie decisioni per il futuro. Spero che la risposta porti una chiarificazione, ma non so davvero prevedere come possa portare una soluzione. Non credo alla possibilità di darmi una posizione soddisfacente a Genova; prolungare la mia permanenza qui sarebbe un suicidio o una catastrofe morale irreparabile: troncarsi con l'"Italia" e tornare a Milano senza un'occupazione, mi getterebbero in un caos, certo peggiore a quello dell'inverno 1931-1932. E allora?

Ancora una lettera della Nene, che mi ha fatto tanto piacere; mi sembra impossibile che ci sia ancora qualcuno che ha dell'affetto e della stima per me, quando io stesso non ne ho affatto. Il fatto è che queste persone mi hanno conosciuto un anno fa, mentre

io mi conosco oggi.

Tutto è distrutto, parte dalle circostanze esteriori e parte dal mio scetticismo, che mi fa rinnegare ogni fede perfino nelle mie facoltà, nei miei studi, nei miei appunti. Anche questo diario è andato divenendo sempre più povero, sempre più arido parallelamente a me stesso. Eppure esso è ancora l'unica e l'ultima ricchezza che ancora mi rimane.

Giugno, Milano. Sì, ogni rinuncia è una vigliaccheria: tutto questo periodo è stato un periodo di rinunce e di abdicazione a me stesso: quindi un periodo di vigliaccheria e di infedeltà.

Gli ultimi giorni a Londra non ho più scritto su questo diario perché la devastazione morale me ne rendeva incapace. La tensione dell'incertezza di non poter sapere nulla fino all'ultimo e la debolezza di non saper volere una decisione e assumermene la responsabilità, mi esaurivano e mi esacerbavano.

D'altra parte sapevo che venendo via volevo dire rinunciare per sempre e definitivamente ad ogni rapporto con l'"Italia" e il ritornare a Milano e ritrovarmi qui senza una occupazione ad un punto assai più indietro di quando ne son partito, mi atterriva almeno quanto il prolungare il soggiorno all'agenzia di Londra. Ora c'è la scusa di andare un po' in montagna (quantunque sono così lontano dallo spirito eroico dell'alpinismo, che so benissimo che non ne avrò altro che umiliazioni) per fuggire Milano, ma poi? Il buio e il nulla. A meno che la montagna possa ancora una volta farmi risorgere, restituirmi a me stesso con tutta la mia

forza, la mia volontà e la mia sicurezza. Insomma le ultime giornate a Londra sono state queste: un'estrema tensione per la lotta contro l'ipocrisia, con davanti lo spettro del ritorno a Milano in queste condizioni. Non vedevo più nessuno, neppure più andavo a concerti o altro; ero tutto chiuso nella più acre solitudine, tutta odio di me stesso e della mia vita. Non ero affranto, poiché ancora avevo la forza di lottare: ma era una lotta senza meta, perché non avevo alcuna meta a cui poter tendere; era una lotta di difesa per mantenermi a galla fino alla scadenza del termine. Ora per qualche po' un breve legno mi sostiene, ma nessun porto è in vista a cui poter approdare. Lo troverò sulla vetta di qualche croda?

Il viaggio in Olanda è stato tutta luce. Il ritrovarmi in mezzo a tanti colori così vivi, sotto un sole così bruciante e un cielo così luminoso, mi ha dato subito un senso così straordinario di vita. E poi era proprio il Paese che mi ci voleva: non desideravo musei o opere d'arte, e infatti ho percorso solo quelle gallerie affrettatamente e distrattamente: solo Rembrandt e Van Gogh mi hanno fermato: luce. Quello che chiedevo all'Olanda era la natura e il folklore, i boschi e il mare, i canali e i campi di fiori: avevo bisogno di aria e di luce per rivivere e tutto questo l'Olanda mi ha dato con una ricchezza che mi ha rigenerato.

La Germania è ora un campo di manovra delle camicie brune: anzi più propriamente sono di color kaki, colore perfettamente intonato a questa massa di imbecilli, vigliacchi, oltracotanti e boriosi, di cui ho conosciuto a Londra quel degno campione. La

popolazione è composta solo di terrorizzati e di ebbri; questi hanno anche trovato il loro idolo, la spia Leo Schlageter, l'hanno divinizzato e lo adorano come il vitello d'oro. I terrorizzati obbediscono e adorano anch'essi il nuovo eroe. La distruzione così rapida e così totale di un popolo forte, ricco di vita, e di volontà, conscio di sé, è una cosa che addolora profondamente anche chi non gli fosse mai stato amico.

Anche Colonia è morta; guizza appena qualche bagliore della raffinatezza degli anni scorsi. Francoforte riesce ancora a vivere in parte la sua vita animata e moderna, ad affermare lo slancio della città che si rinnova tutta intorno al suo delizioso nucleo del Römerberg. Würzburg vive di Tillmann Riemenschneider: va il Tiepolo scoperciando le volte coi suoi cieli luminosi, ammassando e agitando i suoi scorci fantastici, ha un impeto spontaneo di vita, come nessun tedesco si sarebbe mai sognato. Valli deliziose (Reno e Neckar) che si dilungano serpeggiando fra due guanciali di bosco. Stoccarda anch'essa è tutt'un impeto di rinnovamento e trabocca oltre gli orli della sua corona di soldi e dilaga nelle conche e nelle valli circostanti.

Naturalmente tutti mi chiedono cosa faccio, come mai sono in Italia, quanto tempo ci resto. Ma debbo proprio rendere conto a tutti quanti del mio fallimento morale?

Giugno. Celso, perché io non ero con te! Sì, perché non ero con te! Questo è stato il primo grido spontaneo, quando ho saputo (*della morte di Gilberti*). Allora intendevo dire che s'io fossi stato con lui non sarebbe successo nulla: ne avevo una convinzione

istintiva, prima ancor di sapere come era avvenuta la sciagura. Era tale la sicurezza reciproca, ch'io ho sempre avuto il senso preciso che a noi non sarebbe mai potuto accadere nulla, dovunque fossimo andati, qualunque cosa avessimo osato. Solo nell'estate scorsa io ho cominciato a temere per lui, non sapendo con chi andava, e anche lui ha cominciato a fare previsioni e le sue tragiche statistiche. Forse s'io fossi arrivato in tempo per riunirmi a lui, per fondere nuovamente in un tutto unico e incrollabile le nostre forze morali, ci saremmo salvati reciprocamente. Così lui è perito fisicamente e io moralmente.

Perito moralmente al punto che a Trento il grido «perché io non ero con te» aveva assunto un altro significato. Eravamo stati tanto uniti sempre: da quando la sorte lo ha unito a un estraneo che non conosceva neppure invece che a me? Sarebbe stato così bello essere uniti fino all'ultimo, essere uniti anche in quelle due bare identiche e affiancate. Mi sentivo quasi colpevole di essere lì di fronte, in piedi, di essermi sottratto vigliaccamente al mio destino: il mio posto era in quella bara, accanto a lui. Accanto a lui sulla vetta più bella, dopo la conquista più eroica: dopo aver tante volte conquistato insieme la vita sulle più ardue pareti, insieme avremmo dovuto conquistare anche la morte. Non era forse questo il nostro sogno più bello? Morire insieme, felici, in un istante di ebbrezza di vita.

Il destino non l'ha voluto; forse, in questo momento sono tanto in basso, che non ero degno di lui, non ero degno di tanta conquista. Solo il puro eroe è degno del Walhalla (*l'Olimpo della mitologia nordica*): io mi sono venduto per vigliaccheria e per un falso

sentimentalismo borghese. Perciò sono ancora qui a diguazzare nel fango.

È una di quelle cose, che non si possono comprendere a tutta prima, che non si credono, di cui non ci si rende conto. Ma quando, a Terlag, mi sono visto passare davanti quel furgone nero e mi sono detto «lì dentro è Celso», un brivido di terrore mi ha percorso il corpo. Ai funerali ho afferrato la bara per portarla e la difendevo ringhiando contro chiunque volesse prendere il mio posto, quasi volessi stringermi disperatamente a lui, superando la barriera della cassa di zinco, che il destino aveva posto fra me e lui. Fino al cimitero eravamo ancora insieme, uniti: il senso del distacco l'ho provato allontanandomi dalla sua tomba, dove lui era rinchiuso per sempre. Allora finalmente ho pianto: ho potuto piangere: ah! Il refrigerio del pianto!

Quanto tempo che non potevo piangere: da un pezzo ormai anche le più tragiche esperienze si risolvevano in una lotta spossante e in uno spasimo muto, reso acre dall'aridità del sentimento. Celso fino all'ultimo mi è stato amico, anche morendo mi ha fatto il dono più prezioso, il dono del pianto.

Fra gli amici di Udine, v'era una vera e profonda commozione, specialmente Granzotto e Niccoloso: con loro mi trovavo bene, perché pareva che ancora qualche cosa dello spirito di Celso potesse essere conservato fra noi. Con gli altri tutto era finito, quando è finita la cerimonia. Solo in Vitale, con la rozza ingenuità dei suoi modi, si sentiva la profonda sincerità della sua

commozione. A lui mi son sempre sentito vicino, e l'averlo vicino mi è stata un'ancora di salvezza in questo nuovo naufragio. Ora che anche Celso mi è tolto, non mi resta più che Vitale: è l'unica persona che veramente amo ed è probabilmente l'unica che mi ami di un affetto puro e generoso: certamente è l'unica, il cui affetto mi possa ancora fare del bene.

Giugno, Tregnago. A Milano sono stato molto occupato ed avevo nella mia terribile solitudine almeno quel senso di ricchezza che dà il lavoro assiduo e quel senso di essere temporaneamente allontanato e distratto da quello a cui vorrei poter non pensare. Ma un articolo che mi hanno incaricato di scrivere per Celso, mi è riuscito in gran parte di frasi vuote e retoriche e mi ha dato solo noia. Qui a Tregnago sono venuto a cercare quello scoglio a cui mi son sempre potuto aggrappare nei miei naufragi, quel punto fermo nella mia vita incerta e vagabonda. Ma questa volta neppure qui mi son saputo ritrovare. Tregnago per me non rappresenta più che un passato che oramai è morto e non può più rivivere. Tregnago è il luogo della mia infanzia, ora non mi può più dar nulla, non mi appartiene più: appartiene ai bambini di un'altra generazione.

Sono andato al Cimitero con papà: il rito formale di deporre i fiori senza la possibilità, almeno per me, di un istante solo di sincerità: irritazione. Vi sono ritornato la sera tardi, quando era tutto buio e tutto silenzio: là finalmente ho potuto guardare in faccia me stesso senza alcun velo di ipocrisia. Ho guardato a me stesso: orrore; ho guardato al mio passato: distruzione e rovina

di un edificio senza fondamenta; al mio presente: disperazione; al mio futuro: sfiducia e oscurità. Quella mezz'ora passata al Cimitero, mi ha dato il dono della sincerità, ma non mi ha dato nessuna luce e nessun affetto; mi son sentito più che mai chiuso in me stesso, in una difesa ad oltranza contro tutti, senza possibilità di sentimento né di commozione. Per questo quando avevo potuto piangere sulla tomba di Celso, mi ero sentito rinascere; avevo avuto un istante di umanità: ora sono ritornato un mostro pensante.

Luglio. «La vita ha un grande significato per colui che vive per un'idea». (Tagore)

Ma chi vive per un'idea è pronto a sacrificare a quest'idea la vita stessa. Tant'è vero che «la morte stessa può essere la benvenuta come apportatrice di un più alto valore della vita».

Nell'avventura in cima al Croz dell'Altissimo, per un vero miracolo non sono stato trascinato nel precipizio: per un istante ne ho avuto la percezione esatta, ma non mi sono affatto spaventato: semplicemente aspettavo lo strappo, che ritenevo già inevitabile. Ciò mi dà la tranquillità che la morte in montagna è una morte senza sofferenza, poiché so già che nella caduta non si sente nulla.

Nella salita dell'Altissimo mi son sentito spossato fino all'esaurimento delle forze: ma poi ho potuto ancora riprendermi e ora mi sento molto meglio e molto più padrone dei miei mezzi e più fiducioso.

Agosto, Pinò. Moltissime volte avrei voluto prendere in mano questo diario per notarvi passo per passo la risurrezione trionfale e la riconquista piena della vita. Ma la vita era così intensa, che non ho mai trovato il momento di arrestarne il flusso per registrarla qui. Non un attimo in tutto questo periodo, che non sia stato intensamente vissuto.

La montagna con la sua calma e la sua solitudine mi ha dato dapprima l'equilibrio, poi mi ha dato in Bruno Detassis l'amico che ha guidato i primi passi incerti verso la conquista, e il compagno di cordata ideale di tutte le vittorie più belle. Infine la scuola d'ardimento delle crode verticali, mi ha insegnato nuovamente ad osare audacemente, a conquistare con baldanza eroica, a volere la vittoria. Sulle crode del Brenta ho ritrovato l'impeto e la purezza del luglio 1929, ho ritrovato la più bella espressione di me stesso, tutto conquista eroica e idealità.

L'elegantissima salita alla Preuss del Basso mi ha rimesso in forza completamente. Il Dos Dalum è stata la prima di una serie di vittorie luminose, senza un'ombra, senza un'incertezza. La concezione della salita è tutta mia: Detassis sale primo: ad un passaggio esita a lungo senza riuscire: salgo io senza un'incertezza: dopo due o tre cordate gli cedo nuovamente la testa della cordata, perché comprendo che lui ci tiene ad essere primo, per la sua futura carriera di guida: io non ho bisogno di nulla altro che la salita sia per me, tutta mia: anzi, donandola così a Bruno, mi pare sia ancora più mia. Sulla parete Trenti del Basso mi trovo ancora una volta in difficoltà: ma sarà l'ultima disonestà. La parete sudovest della Tosa è una salita tutta di Detassis, studiata e

guidata da lui, a cui partecipo vivamente, senza peraltro riuscire a sentirla come mia. Il Crozzon invece è una salita non preparata, riuscita meravigliosamente per l'audace sicurezza della nostra cordata ormai affiatatissima e solidale: la salita non è stata né mia né di Detassis, ma della nostra cordata come unità inscindibile. Sulla Torre Gilberti invece mi sono un po' allontanato da Bruno: qui l'amico mi era divenuto poco più che il portatore delle scarpe, che io mi trascinavo dietro necessariamente nella mia conquista: neppure gli rendevo conto dove andavo e cosa facevo: salivo: come se fossi stato tutto solo, con l'animo proteso verso la cima di quella Torre, che già in cuor mio avevo battezzato, come se lassù avessi dovuto raggiungere e ritrovare l'amico perduto. Dall'attacco alla vetta sono 700 m di parete difficile, ignota, e con una continua successione di incognite; non un istante mi sono arrestato nella mia corsa verso l'alto (neppure per lasciar fare una pipata a Bruno...) e solo sulla vetta ho potuto calmare la tensione dell'incertezza e la febbre di arrivare e di vincere. Sì, Celso, sono felice che a te ho potuto dedicare una delle mie più belle vittorie. Raggiunta la vetta della Torre, il resto non mi interessava: l'ultimo tratto per raggiungere la vetta della Tosa l'ho lasciato fare a Detassis e l'ho seguito come in qualche cosa che non mi riguardava. Bruno mi perdonerà se questa volta ho dimenticato la corda che mi univa a lui, per sentirmi avvinto da quella che tante volte mi aveva legato a Celso.

Con la Torre Gilberti ho avuto l'impressione di aver adempiuto a un dovere e a un voto: più nulla ormai mi interessava in Brenta, ero impaziente di partire e solo per attendere Manlio, mi sono

trattenuto ancora qualche giorno. Le mie crode erano ormai infestate e insozzate da gentaglia insopportabile, da mafiosi, fanfaroni, pettegoli e ipocriti: la lite con Neri mi ha disgustato completamente. Mi son rifugiato ai XII Apostoli, come un orso nella sua tana, e là in solitudine beata, in un ambiente di cordialità e simpatia come non si potrebbe desiderar meglio, ho vissuto ancora qualche giornata felice, interamente perduto nell'oblio di tutto e di tutti. Soprattutto mi ha fatto bene durante tutto questo periodo l'affratellamento con Bruno Detassis, la sua forza morale, la sua sicurezza, la sua rude e schietta sincerità, il suo affetto e la sua sensibilità, inespressi, ma sempre percepibili. È forse troppo poco per essere un amico: ma sulla croda, come al rifugio, dopo la scomparsa di Celso, con nessuno mi son trovato così bene come con lui.

Nella settimana con Bramani nei gruppi del Bernina e Disgrazia mi son sentito sempre straniero: mi lasciavo condurre passivamente da Vitale in questi luoghi sconosciuti, ma senza un interesse diretto né una partecipazione attiva. Le arrampicate non mi davano alcuna soddisfazione; il granito, sia facile o difficile, non mi dà mai né la gioia dell'arrampicata, né il senso della conquista eroica: mi parevano passeggiate per croda, con il solo senso di esplorare orizzonti nuovi, spesso molto grandiosi. Ma dopo una settimana ne ero già stufo.

Sono corso a Primiero a raggiunger Manlio e Bruno, ma anche con loro difficilmente posso ora trovare l'affiatamento di una

volta: sulla croda troppa distanza ci separa, poco meno della distanza che separa la guida dal passeggero.

Sulla cima Wilma siamo tornati indietro: Manlio mi aveva detto di andare in cima io solo, dato che ormai avevo già superato tutti i tratti difficili, che mi avrebbero aspettato. Ma io non sapevo che farmene di completare un'ascensione che non facevo per me, ma esclusivamente per i miei fratelli, e son ritornato subito. Ma al rifugio mi è seccato quando abbiamo dovuto dire che non avevamo raggiunto la cima: per la prima volta ho sentito l'orgoglio del mio nome e la necessità di difenderlo. Può esser vero che il mio amore per la montagna non sia più così puro, così incurante di tutti i terzi?

Ho sempre cercato di festeggiarmi il 28 agosto (*compleanno*) con una bella arrampicata: due anni fa sulla Busazza scioglievo in un tripudio di luce la corda che per l'ultima volta mi aveva legato a Celso. Era giusto che quest'anno fosse dedicata in un rito di omaggio a lui: in cima alla parete della Paganella ho deposto un mazzo di stelle alpine. Durante l'ascensione svoltasi nel triste grigiore di una nebbia fittissima, abbiamo trovato continuamente tracce della tragedia: sembrava un tema di morte che ci accompagnava con l'insistenza implacabile di un leit-motiv wagneriano. Solo pochi istanti prima di raggiungere la vetta il sole ha potuto squarciare le nebbie: la Val d'Adige si stendeva sotto i nostri piedi, il Brenta davanti a noi coi suoi mille pinnacoli. Era la luce della vita, premio della nostra conquista. Così per me: dal cieco incubo di morte di due mesi fa, avevo saputo lottare, risollevarmi

e riconquistare la vita che ora di nuovo mi si apre davanti fulgente. Il Brenta che mi ha redento, ora mi riappariva in tutta la sua bellezza.

Settembre. Quando son partito da Milano, dubitavo se vi sarei ritornato: se non fosse stato per papà, pensavo alla morte in montagna quasi desiderandola, come un'apoteosi bellissima. Non la cercavo naturalmente, ma l'attendevo come una cosa possibile, anzi probabile. E infatti per poco non si è verificata sull'Altissimo, la prima ascensione di quest'anno. Durante le prime ascensioni non avevo paura, ma pensavo continuamente alla possibilità di una tragedia. Ora, riconquistata la padronanza dei miei mezzi, la sicurezza e la volontà come nel 1929, parto per un'ascensione con la tranquilla certezza che nulla mi possa succedere: l'idea di correre un pericolo mi fa semplicemente ridere. Se anche l'ascensione offre dei dubbi e delle incognite, esse sono per me già risolte a priori dalla certezza che nessun ostacolo possa frapporsi o ostacolare il mio cammino. Tutte le ascensioni di quest'anno sono state così insperatamente fortunate, che ho di nuovo l'impressione di una volontà che domina il destino. Mai una campagna è stata così ricca e fortunata come quella di quest'anno, mai è stata così goduta e intensamente vissuta.

Ho vissuto due mesi in montagna e fra alpinisti, dovunque circondato da stima, affetto e cordialità calorosa. Il ciao di chi mi incontra alla Tosa o il buon giorno di chi mi incontra per le vie di Trento mi fa piacere, perché c'è nell'accento una nota di calore e di simpatia. Il ritorno in famiglia invece mi ha agghiacciato: la

bottiglia di spumante che papà ha sturato per la mia festa e il toccare dei bicchieri è stata una cerimonia così convenzionale e retorica che mi son chiesto perché mai son sceso dalle mie montagne e avrei voluto ritornarci all'istante stesso. Mi ha fatto quasi piacere la partenza di papà e di Manlio, perché almeno con la Nene sola, è sempre possibile trovare un rapporto di amicizia e un interesse fuori da ogni convenzionalità e da ogni regola di dovere.

Ottobre, Milano. Ancora giornate di vita ricca e pienamente vissuta: giornate di luce vivissima senza una nube, senza un'ombra: mi pareva di navigare tanto in alto sulla cresta della vita, che nulla mi potesse più raggiungere. Il partire per un'ascensione non aveva più nulla di eccezionale, era solo l'occupazione abituale nelle giornate di bel tempo, e partivo pigramente, quasi svogliamentamente, solo per compiacere all'amico a cui avevo promesso di accompagnarlo. Poi, una volta attaccata la roccia, la febbre della conquista mi riprendeva e ancora una volta correvo, correvo, con una baldanza, un'agilità, una sicurezza e una perfezione di stile, quali non avevo mai conosciuto prima d'ora, superavo ogni ostacolo, quasi senza accorgermene, e non mi arrestavo finché non avevo raggiunto la vetta. Giudicavo poi la difficoltà dal tempo e dagli sforzi del mio compagno per raggiungermi. Lo spigolo della Torre di Fanis è tutta una successione ininterrotta di strapiombi: io stesso non credevo di poter salire per di là e Pisoni lo credeva ancor meno di me. Ma anche qui, lento e sicuro son salito fino all'ultimo senza arrestarmi un istante: alla fine ero

stanco: i muscoli più non rispondevano sui difficilissimi strapiombi alla mia indomita volontà di lotta: «Castiglioni, prova ancora una volta» e passavo: l'entusiasta candore di un istante traboccante di passione fa bene oggi che anche l'alpinismo è così ingannato da pettegolezzi. Con Pisoni ho rivissuto alcune giornate della vita sana, ingenua, spensierata e purissima del fanciullo: e anch'io mi sentivo tornato fanciullo e giocavamo come due gatti, al sole.

Sulla Fleischbank ho provato ancora una volta la gioia più intensa dell'arrampicata: la roccia solidissima e levigata non esige sforzo alcuno, ma pura tecnica raffinatissima: anche questa è un'arrampicata tutta luce, che si vive tutta.

Il ritorno a Milano questa volta non mi spaventa, anzi lo desidero per poter riprendere un po' di attività. Ma l'esperienza londinese mi ha avvertito di pensarci ben bene prima di accettare un impiego qualunque: è più che mai necessario che la strada ch'io scelgo, sia veramente mia, e una strada in cui possa marciare come capocordata: guai se dovessi incorrere in un secondo fallimento: mi sarebbe forse fatale. Ma oggi, che da troppo tempo ho abbandonato il mio genere di studi, la sola via possibile e veramente mia sarebbe quella del Touring o una simile che mi permettesse di occuparmi di montagna. E ciò non tanto per la mia passione, quanto perché è l'unica via per cui una lunga esperienza mi permette di affermarmi, di essere subito capocordata, come ho bisogno, senza tirocini umilianti.

Novembre, Milano. Son venuto a Milano con una decisione: di

cercarmi una strada che fosse ben mia, e con la certezza di sapermela creare se solo avessi saputo volerla. Mi son messo a lavorare alacremenente a cose d'alpinismo, ho impostato uno schedario della guida delle Pale, come se ne avessi avuto l'incarico. In fondo è il lavoro che mi ci vuole ora: lavoro di raccolta e di studio in un campo capace di interessarmi vivamente. Lavoro che mi assorbe e che mi isola dall'ambiente in cui vivo, che mi riesce tutti i giorni più opprimente. Le cose si maturavano così bene, che credevo già quasi che un'altra volta la mia ferma decisione avesse ragione degli elementi esteriori. Al Touring mi facevano promesse sempre più concrete: la guida delle Pale sembrava quasi decisa: tanto più lavoravo di buona lena. Intanto papà, a mia insaputa (perché?), ha fatto scrivere a Rocca chiedendo un posto per me, e quello ha fatto rispondere che sta occupandosene e che certamente riuscirà a sistemarmi: questo posto eventuale offrirebbe una buona posizione e la possibilità di una carriera brillante, di fronte alla posizione modesta e alla via chiusa del Touring: se domani mi venisse offerto questo posto avrò io diritto di rifiutarlo? O debbo compiere un altro delitto verso me stesso, affrontare un'altra esperienza che può essere fallimentare, come quella di Londra? L'occasione del Touring è probabilmente unica e non si presenterebbe più in seguito: se io incorressi in un altro fallimento (ciò che non è impossibile al momento attuale in un'organizzazione governativa), probabilmente non avrei nessun'ancora di salvezza. Al Touring andrei perché sono io e perché ho una certa competenza: altrove andrei per la

raccomandazione di Rocca, quindi andrei incontro di nuovo all'ipocrisia, al disprezzo e alla diffidenza, come a Londra: e quello che ho sopportato a Londra, non son disposto a sopportarlo ancora. In compenso di questi ostacoli morali, in compenso dell'abdicazione totale di me stesso e a ogni mio ideale (poiché il nuovo lavoro mi assorbirebbe in modo esclusivo), cosa ne avrei? La possibilità di una carriera. Bene e la carriera, per me, significa solo il sacrificio degli anni in cui si potrebbe vivere, per procurarsi gli agi quando non si è più in grado che di vegetare. Che cosa me ne farò degli agi quando, dopo molti anni di lavoro assorbente, non sarò più capace di ascoltare un concerto, né di vedere un quadro, quando non riuscirò a vedere niente in un viaggio all'estero, o quando non sarò più capace di fare una salita di 3° grado? La carriera degli affari esige una dedizione completa e appassionata: io non saprei mai rinunciare ai miei ideali, e se affrontassi quella carriera con l'interessamento sempre rivolto altrove, non farei che votarmi a un fallimento irreparabile. Anche a papà ho parlato abbastanza decisamente e ho capito che ne è rimasto assai scosso, perché non può capire un mio rifiuto a una posizione che a lui sembra ottima, non può capire come si possano avere dei bisogni morali più stringenti delle necessità economiche e un interesse concreto al di fuori del mondo degli affari. Ma per amore di papà ho già commesso il gravissimo errore di Londra, non potrei commetterne un altro, ancor più grave e ancor meno giustificato. Dopo tutto per la mia vita ho doveri verso me stesso superiori a quelli verso mio padre e non posso permettermi di sacrificarmi per fare quello che lui crede bene o

quello che a lui può far piacere. Dopo tutto i miei bisogni sono modesti e le mie rendite mi bastano a vivere: quello che chiedo è solo un'occupazione per non restare ozioso e inutile in modo umiliante. Ma perché dovrei rendermi infelice per guadagnare del denaro di cui non ho bisogno? Certo che se papà avesse ragionato così, io oggi non avrei questo denaro, so certo anche che ragionerei in modo ben diverso se avessi la prospettiva o almeno vedessi la possibilità di aver famiglia. Ma di questa possibilità mi disilludo sempre più, quanto più vado avanti negli anni, e allora quali soddisfazioni ricaverei dal sacrificio di me stesso e del denaro guadagnato in pro' di nessuno? O lo farci soltanto per quello che il mondo sciocco e borghese direbbe di me? Perché piuttosto non vado a nascondermi in un rifugio, isolato da questo mondo idiota, volgare e disgustoso, solo con la sincerità delle mie crode e la cordialità dei miei amici?

Dal momento che ho la possibilità di esser felice e di viver pienamente la mia vita, perché non debbo farlo?

Ho ricevuto un assegno in pagamento di un mio articolo: è il primo denaro che sento veramente come guadagnato dal mio lavoro (neppure lo stipendio militare poteva esser considerato un frutto del mio lavoro, e tanto meno altre forme più o meno dirette di compenso). La somma è insignificante, ciò che importa è che era un assegno intestato a me e che è il compenso del mio primo lavoro in materia d'alpinismo. Per insignificante che sia la somma (L. 200) è sempre di più di quanto ho guadagnato a Londra con un anno di lavoro e di sacrificio!

Dicembre. Tre giorni di sci nelle Alpi Marittime mi hanno dato ben poco: solo l'ultimo giorno con un sole radioso ho avuto il bene di respirare l'aria pura e profumata dei monti. Eppure l'evasione mi ha fatto bene: probabilmente mi era necessaria. Questa stanchezza e quel principio di sfiducia che già cominciava a prendermi, sono scomparsi: tutto mi va bene di nuovo. La vita riprende intensa per circostanze indipendenti dalla mia volontà, ma che pure si verificano solo quando io cammino diritto e senza incertezze.

Ancora una vigliaccheria: avevo deciso di andare in montagna per sfuggire al Natale, ma per la venuta di Bruno a Milano e per non andare contro le sacre tradizioni a cui la mia famiglia pare tenga in modo così esagerato, ho rinunciato. Così son qui, irritato da queste giornate noiose in cui non si riesce a concludere nulla, irritato dalla banale convenzionalità delle cerimonie ufficiali, mentre penso quanto sarei stato felice oggi in Bondone, fra la neve, il sole e l'aria limpida, in compagnia di Bruno Detassis e degli amici di Trento.

Dicembre, San Martino. Questo diario può veramente intitolarsi morte e resurrezione. L'anno finisce a tutta luce. Una giornata in Bondone con Bruno, nell'ambiente di tutta sincerità. Poi qui a sciare con Eldo Pedrotti, nell'ebbrezza di una neve polverosa, fra i boschi incantati, come un paesaggio magico. Il batter pista con la neve così alta è una fatica: nevicata spesso, ma che importa? L'anno finisce tra le mie crode, sempre amiche, ed è tutta una luce di promesse per l'anno venturo. Qui tutto mi va

bene: basta ch'io rimanga sempre fedele alle mie crode e il mio avvenire non potrà più avere l'ombra di un dubbio. Dopo un così lungo periodo di tenebre impenetrabili e di sbandamenti deprimenti, come fa bene tutta questa luce, e questa serena fiducia. Ancora una volta oggi rinnovo la promessa di fedeltà a me stesso, ponendo i doveri verso me stesso al di sopra di ogni altro dovere della vita. Ormai è troppo provato che ogni rinuncia per sentimenti familiari o per rispetto a false ideologie borghesi ci conduca in rovina. Il rispetto per me stesso e il seguire me stesso dev'essere ormai l'unico problema della mia vita, cercando gli elementi di vita solo nella sincerità e nella purezza di quella che sola può essere la vita vera per me.

Ma saprò sempre e in ogni atto mantenere la mia promessa, il 1934 sarà un anno di tutta luce. Fregarsene del mondo e della società, chiudersi nella difesa del più assoluto egoismo, per diventare tanto ricco e tanto in alto al di sopra di tutti, da poter donare a piene mani la vita conquistata.

1° gennaio. L'anno è cominciato come una notte qualunque, senza convenzionalità, forse senza neppure scambio di auguri. Ma al mattino destandomi ho visto dalle finestre tutto bianco di neve: nella diafana luce diffusa, apparivano, incerte come fantasmi, le mie crode. Esse mi hanno dato il primo saluto il mattino del primo dell'anno, e il loro saluto è stato, come sempre, una parola di fede e di vita. La mia risposta è stata una promessa di fedeltà.

Nevicava largo e fitto, quasi volesse cancellare fin l'ultima traccia del 1933. Rimasi a lungo alla finestra a guardare: gli alberghi di S. Martino, orrido emblema di presunzione umana di fronte alla gloria della Natura, parevano a poco a poco sommergersi sotto la pesantissima coltre di neve, che pareva gridare il trionfo del suo candore immacolato, che sotterrava ogni sozzura.

Mi ritirai in un cantuccio disabitato e mi misi a riordinare appunti. Dopo tanto tempo di ozio forzato, il 1934 comincia lavorando, perché dev'essere un anno di attività intensa. Di quell'attività che permette di constatare le realizzazioni, giorno per giorno, ora per ora, di quell'attività che dà calma ed equilibrio. Sono stanco di sbandamenti: crisi morali e brancolamenti nel buio. Ho detto che il 1934 dev'essere un anno di tutta luce, e lo sarà, perché voglio che lo sia.

Nel fulgore di un pomeriggio tersissimo giungiamo alla Rosetta.

Paesaggio d'incanto. L'altipiano si estende vastissimo, limitato da crode e dall'azzurro del cielo. Non una traccia nella neve immacolata, non un segno né un moto di vita intorno a noi. Ci affacciamo sopra S. Martino: il mondo sta laggiù, ai nostri piedi; ma quanto sembra piccino a questa distanza, quanto siamo più in alto noi, che ci sentiamo quasi avvolti nell'infinito spazio del cielo purissimo. Il Limone e la Pala rifulgono nella luce del tramonto, vibrano come accordi di trombe argentee in mi maggiore. Nella luce obliqua del tramonto invernale, le ondulazioni dell'altipiano paiono fluttuare in un gioco di ombre e di luci rosate. Oh, la gioia della solitudine di fronte all'infinito, la gioia di vivere questa suprema bellezza, di sentire il proprio animo vibrare con lo stesso ritmo di questi "glühenden Bergen", e traboccare di vita e di amore.

Di ritorno a Milano mi ritrovo momentaneamente sbandato e privo di "materiale da costruzione". Ma tosto la vita riprende il suo ritmo intenso. Ora lavoro assiduamente tutto il giorno a quel lavoro metodico e redditizio, che porta tanto lontano. Mi ritrovo nella stessa atmosfera del 1931, con la differenza che allora lavoravo per la laurea, una meta immediata ma provvisoria, oggi invece lavoro per una meta che è tutta mia, e che deve divenire il centro della mia attività futura.

«Non ci vuol molto per risvegliare il disprezzo di se stesso, che dorme sempre in noi» (Schnitzler). Basta un istante di debolezza.

Il lavoro di raccolta del materiale, procede ora con grande ala-crità. Alle Pale ora ho aggiunto anche la Marmolada, con la speranza, se son fortunato col tempo quest'estate, di poterle portare a termine quest'anno. Al Touring il mio lavoro è stato ufficialmente accettato e quindi ora posso lavorare con piena sicurezza dell'esito. Tutto ciò mi stimola ad una attività intensa e il lavoro procede rapido, tanto che ogni sera posso contemplare con soddisfazione la somma del materiale raccolto. E questo è quello che conta soprattutto: ho finalmente la gioia di poter lavorare dopo tanto tempo di forzata inattività, e di poter camminare senza inciampi verso una meta precisa.

Così mi trovo a navigare altissimo, e alla sera, per nulla stanco, ma con la calma e l'equilibrio che dà una giornata di lavoro, godo della piena disponibilità di me stesso a una completa lucidità. L'altra sera a un concerto ho potuto abbandonarmi interamente alla gioia del Sogno di una notte d'estate di Mendelssohn e allo slancio della VII di Beethoven, e le ho rivissute come da molto tempo non mi avveniva. Anche al pianoforte ora tutto mi va bene e qualunque cosa suono, la godo sempre intensamente.

Tutto ciò mi dà ancora una volta una straordinaria ricchezza di vita, malgrado l'atmosfera di morte che mi circonda da ogni lato. Ma io sono ora tutto per me, vivo di una vita che è tutta mia e solo mia, e che ritrovo tutta in me stesso. In me ora c'è tutto un mondo di cui vivo: che m'importa se tutto intorno è tenebre, quando il mio mondo è tutto ricco di luce? Il diario dell'anno scorso si chiudeva con queste parole: «diventare tanto ricco e tanto in alto al di sopra di tutti, da poter donare a piene mani la

vita conquistata». Oggi sono già arrivato a questo punto, e ho donato un po' della mia luce di giovinezza e della mia ricchezza di vita. E il donare non è altro che acquistare maggior ricchezza e un più completo senso di vita.

Febbraio. La montagna è sempre una ricchezza immensa: domenica la gita al Corvatsch non l'ho goduta come avrei potuto e dovuto, dato l'ambiente grandioso e la giornata limpidissima: probabilmente la causa prima è stata la comitiva della SEM (*Società escursionisti milanesi*), numerosa e insopportabilmente antipatica (come sono quasi tutti i milanesi quando vanno in montagna), che mi impediva di ritrovare quel contatto e quell'estasi spirituale che solo la solitudine può dare. Sono tornato col benessere fisico di una gita in alta montagna, non col benessere morale.

L'alpinista che faccia soltanto il 6° grado è come un uomo che sappia lottare, ma non sappia amare. È un mostro degno di compassione.

Marzo. Un nuovo incarico: questa volta ufficiale e più importante degli altri. Sono stato incaricato di costituire il Centro Studi per viaggi ed esplorazioni all'estero. Ho accettato l'impegno perché la cosa mi interessa e mi potrà dare dei risultati importanti. Il lavoro mi occuperà molto e seriamente, specialmente nel primo periodo della costituzione: poi si tratterà soltanto di tenere aggiornato l'ufficio. Ora ho un paio di mesi liberi, avendo già finita la raccolta del materiale per le Pale e Marmolada e

posso dedicarmi. Spero in seguito di poter mantenere l'impegno senza per questo trascurare gli altri lavori che mi danno anche un reddito materiale. Perché abbia accettato questo incarico che mi prenderà molto tempo e non mi darà nulla materialmente, non so bene: un po' è l'interesse per la cosa, più ancora è l'impressione che è un'altra via aperta che mi potrà portare lontano. E dopo l'esperienza dell'anno scorso, che per seguire un vicolo cieco ho rotto i ponti con ogni altra possibilità fino a restare al buio, ora che son riuscito a ricostruirmi ex-novo una vita tutta mia, voglio allargarla e aprirle quanti più sbocchi è possibile, per avere sempre una via aperta davanti a me. Certo è che dovevo accettare, ne avevo l'impressione precisa e non ho esitato un istante, pur rendendomi conto del peso tutt'altro che indifferente che mi addossavo. E ora in cammino. Anzi ci sono già. Due giorni dopo avuto l'incarico, avevo già schedato tutta la biblioteca dei CAI Milano, base da cui potrò iniziare il mio lavoro. Se la mia si potesse chiamare una carriera, si potrebbe dire molto rapida. Sono partito da Londra che ero allo stesso punto di quando ci sono arrivato 14 mesi prima, cioè zero. Qui nessuno mi conosceva, salvo i pochi amici al corrente delle mie ascensioni. Mi è bastato un articolo sul Brenta, per ottenere dal Touring l'incarico della Guida delle Dolomiti. Mi sono bastati un paio di articoli sullo Scarpone, perché da varie parti mi vengano richiesti insistentemente articoli ed ora mi venga affidato un ufficio, come il Centro Viaggi, che può diventare un organo importantissimo nella vita alpinistica italiana e internazionale. Se per ora le rendite materiali sono ancora minime, ho almeno la

soddisfazione di vedere che il mio lavoro è riconosciuto (a Londra non avevo neppur questo) e che la mia attività approda a qualche cosa di concreto e mi porta a risultati tangibili. Ora un risultato è già raggiunto: invece di esser io che chiedo di lavorare, sono gli altri che richiedono il mio lavoro: e questo era il punto capitale e il passo più difficile. Il resto verrà senza difficoltà.

Solo fra le montagne l'uomo è grande, franco e onesto: in città anche i migliori individui non sanno difendersi dalle false ideologie borghesi, dall'ipocrisia e dalla corruzione.

Ormai io so che nulla posso più trovare nella mia famiglia e che sono completamente solo: ma allora sono anche completamente libero. E se non trovo nella mia famiglia alcuna partecipazione né comprensione di me e della mia vita, non ho neppure nessun dovere di render conto di me né di tenerne conto nelle mie decisioni. Diventerò più che mai un personaggio misterioso? Pazienza, io non ho segreti, voglio soltanto esser libero, e lo sono già.

Giornate di serenità e di felicità quelle passate nei rifugi chiusi fra il silenzio delle nevi. Fatiche, difficoltà, pericoli, disagi, tutto passava in secondo ordine, tutto era indifferente di fronte alla ritrovata pienezza di vita nella solitudine sconfinata. Nelle Pale con Camillo Battisti, che mi ha rinnovato l'impressione di tre anni fa: anima grande e generosa. In Brenta con Bruno Detassis: la sua onestà e rettitudine morale, pare in certi momenti un mito di un eroe antico: certo al giorno d'oggi fa stupore. Con questi

due compagni io camminavo fra il candore della neve e la luce abbagliante del sole: e anch'io mi sentivo spogliato di tutta l'ipocrisia della vita, mi sentivo liberato dalle vischiose catene della vita sociale, e dimentico di tutto e di tutti, mi sentivo ravvicinato alla loro purezza.

A Trento ho trovato in tutti cordialità e stima e una disinteressata sollecitudine ad aiutarmi nel mio lavoro. Anche l'atteggiamento con cui vengo accolto è ora cambiato: non son più l'arrampicatore o l'atleta, che si può ammirare ma non suscita simpatia, ma sono lo studioso che trae profitto dalla sua attività alpinistica per valorizzarla con le facoltà intellettuali. Questa è la nuova e più grande ricchezza che la montagna mi dona, una ricchezza che impedirà l'inaridirsi di un'attività, che sarebbe stata troppo limitata se fosse rimasta solamente fisica. L'essere oggi, dopo pochi mesi di lavoro, di gran lunga più avanti di tutti coloro che per lunghi anni si erano occupati dello stesso mio studio, e l'avere questo riconoscimento da quelle stesse persone, che ora mettono a mia disposizione i loro risultati incompleti e senza metodo, è già un'affermazione che mi dà fiducia e la certezza della bontà del mio lavoro.

Aprile. Gita in Grigna di apertura di stagione: come avviene quasi sempre in simili circostanze, pioveva: roccia bagnata, viscida e repulsiva. Tanto meglio: anche nel 1931 sono andato due volte in Grigna senza poter arrampicare, anche l'anno scorso in Brenta sono stato una settimana senza afferrare un appiglio. Il contatto con la roccia deve avvenire per gradi, per arrivare alla

perfezione di fiducia e di immedesimazione dell'essere. È molto bene la prima giornata, passarla a guardar le crode e a vedere arrampicare: dapprima la sfiducia, il senso della propria debolezza fisica, la lontananza morale dall'eroismo dell'impresa. E il vedere gli altri arrampicare è già bastante a dar le prime emozioni, a risvegliare il senso e la volontà della conquista. Al mattino la roccia bagnata mi respingeva, ma alla sera già guardavo alla stessa roccia bagnata dal sole, con acuto desiderio di azione. La prossima volta, in una giornata di sole, il mio spirito sarà pronto per iniziare la lotta. E la lotta quest'anno sarà lunga e in parte anche molto dura, ma deve essere un anno di grandi conquiste.

Eran quasi tre anni che non andavo in Grigna, l'ambiente mi era divenuto più che mai estraneo. Eppure tutti mi hanno subito circondato, con interesse, con stima e con simpatia. Dappertutto nel mio mondo di crode, io ora mi trovo quasi padrone di casa: ma tanto più la vita in casa mi diviene estranea e, in certi momenti, intollerabile fino all'esasperazione.

«Chi vuol imporre con la violenza le proprie idee dimostra di non aver fede nelle loro virtù» (Tagore). I sistemi politici odierni sembrano aver dimenticato questa massima, al punto che ci si domanda se è ancora vero che il bene debba infine trionfare sul male, o se invece il male non riuscirà in un modo o nell'altro a soffocare sempre il bene con la violenza.

Tregnago. La stagione è chiusa e a poche ore di distanza tutto mi par già lontano nel passato, e in un passato chiuso e concluso,

di cui altro non rimane che gran bene e una gran luce.

Quattro mesi sono trascorsi dall'ultima volta che ho preso in mano questo diario, quattro mesi di ascesa trionfale, che mi hanno portato a un'altezza e a un'intensità di vita, quale non avevo mai conosciuto fino ad ora. Vano è forse tentare oggi di rifare la vita di questi 4 mesi, ora che questo periodo è già così lontano, poiché altro non può uscirne che una cronaca senza vita. Ma è pur necessario che questo grande capitolo sia pur brevemente segnato fra queste pagine.

Le prime arrampicate sono state quasi offerte a Detassis e alla sua ardente brama di azione, lo seguivo per la fiducia che mi dava la sua corda: arrampicavo con perfetta onestà, ma forse senza di Bruno avrei rimandato ancora più a lungo. All'attacco dell'Agner, Vitale mi invita a mettermi in testa alla cordata: non so perché, e ne fui un po' sorpreso, ma non volli rifiutare: salii faticosamente, lento e con difficoltà e incertezza: a metà ero stanco e dovetti chiedere a Bruno il cambio. Pareva che non aspettasse altro che il mio cenno; si pose in testa con autorità, decisione e un desiderio di affermazione, come l'anno scorso sul Doss di Dalum. Io lo seguii ormai passivamente, trascinandomi a fatica su per quelle interminabili fessure. L'Agner è stato il collaudo che debbo subire ogni anno per poi trovarmi pienamente padrone dei miei mezzi, come la Venezia nel 1931, e il Croz dell'Altissimo nel 1933. Dopo sono sempre stato capocordata.

Pur non trovando mai sulla croda il limite alle mie possibilità,

tuttavia ancora non avevo piena fiducia in me e sempre arrampicavo con la coscienza di aver dietro di me Bruno con una riserva di illimitate possibilità, e a lui lasciavo le maggiori difficoltà: così sulla Torre del Feruc, così sul Campanile d'Ostio. Ma frattempo imparavo ad osare.

Sulla Cima d'Oltro Bruno era un po' sofferente e mi trovai quasi sorpreso di dover assumermi io tutta la responsabilità dell'ascensione, e allora riconobbi che potevo ormai bastare a me stesso e che quell'appoggiarmi a Bruno era solo vigliaccheria o incertezza ingiustificata e il giorno dopo sulla Pala del Rifugio, ritrovai tutto me stesso e tutto il mio spirito di conquista. Ormai l'ascensione era divenuta tutta mia. Mi libravo solo e libero su per quelle pareti verticali, sfilando i 40 metri di corda che pendeva ondeggiando nel vuoto: vedevo 700 m sotto i miei piedi il tetto del rifugio e salivo con potenza per quello spigolo aereo, solidamente appigliandomi a quella roccia solidissima, tutto lanciato verso l'alto in un inno di luce. Ero abbagliato di luce, avevo dimenticato perfino Bruno che mi seguiva a distanza con la sua sobria e modesta abnegazione: oggi ero io solo con tutto il mio regno di crode d'attorno, e oggi mi sentivo dominatore, sentivo che la mia potenza di conquista non aveva più limiti. E allora mi lanciai senza più alcun ritegno; la lunga serie di successi mi aveva abituato alla vittoria, la sicurezza e la baldanza che sentivo in me, e l'appoggio morale che mi dava Bruno mi toglievano ogni incertezza: non mi chiedevo se si potrà, se riuscirò: ogni più bella architettura, ogni linea più diritta e più ardita doveva essere vinta: perché in me non vi era più né un'ombra né un dubbio.

Ecco lo spigolo della Wilma: avevo creduto che una fessura permettesse la salita, ma è solo una riga d'acqua. E allora? «È bella, andiamo», dice Bruno. E saliamo la parete liscia e verticale: sono stanco a metà: un temporale mi ferma: come sullo spigolo della Presolana: ritorniamo poi e passiamo. La discesa non ha più interesse: scendiamo slegati e saltando, agili sulla croda che è divenuta nostro elemento di vita, come uccelli nell'aria. Sulla parete della Cima Canali, Bruno mi chiede di andare avanti lui: è giusto: lo seguo vivamente, protesto per qualche piccolo errore nella scelta dell'itinerario, eppure sento che la ascensione non è più mia: io passo quando la lotta è già vinta. E quando Bruno mi chiede il cambio, procedo con titubanza, quasi sorpreso di trovarmi di fronte la parete in un giorno in cui il mio spirito non era in tensione ma il problema dell'ultimo muro che ci sbarra il cammino già mi affascina. Attacco lo strapiombo quasi incredulo di poter salire. Ma sì, si deve salire, e siamo sopra. Due temporali in parete, due caverne al momento propizio: fortuna? O realmente tutto doveva inchinarsi di fronte alla nostra volontà di vittoria?

Il Campanile di Pradidali, attaccato alle 3 del pomeriggio, è stata una vittoria colta quasi per ischerzo e di sorpresa: tanto più ricca in quanto donata, tanto più lieta in quanto baldanzosamente goduta. Bruno prima di partire vuol fare un 6° grado, per sapere cosa vuol dire 6° grado: è il giusto coronamento della nostra superba campagna. Usciamo dal rifugio nella notte fredda, nell'urlo del vento violento: intensità di vita. Andiamo all'attacco della via Solleder del Sass Maor: il lungo attacco indiretto, ove pascolano

le capre, non ci piace: la stessa parete da vicino, perde il suo aspetto terribile. Ridiscendiamo: anche qui vogliamo far meglio, affermarci con una via nostra che sia più bella e più ardita di quella dei grandi tedeschi che ci hanno preceduto. Cerchiamo a lungo un attacco per lo spigolo sud, ma infine dobbiamo scegliere l'unica breccia: una fessura strapiombante estremamente difficile. Lo spigolo comincia con un lastrone verticale, che mi proponevo di evitare: ma non si può: provo il lastrone solo per non dichiararmi vinto senza aver provato: roccia liscia meravigliosa di solidità: salgo metro per metro, alla ricerca del passaggio che trovo con un senso di intuito acutissimo: ad ogni passo non vedo il successivo: a tastoni trovo l'appiglio che mi permette di avanzare. I chiodi non entrano nella roccia compatta, ma la mano trova la scabrosità che permette di avanzare. Non si può forzare il passaggio, ma si può vincere. Così, passo per passo, per 50 metri nella gioia dell'esposizione assoluta, dell'appiglio solidissimo. Sentivo dietro di me Bruno vibrare della stessa mia tensione, volere con la stessa mia tenacia. Il lastrone già si piega domato, la via si apre libera e sicura, ancora lunghissima fino alla vetta. E allora in un urlo di gioia e di vittoria, è tutta una corsa pazza, senza un arresto, senza un'esitazione, senza quasi mettere un chiodo, senza sentire stanchezza, nell'ebbrezza della conquista e della verticalità. Ci arrestiamo in vetta alle 14,30: 9 ore esatte per una salita di 1100 m di 6° grado.

Così si vince, non tanto il 6° grado, quanto se stessi. Avevo sempre dichiarato che il 6° grado non era per me: ritenevo che solo una grandissima ambizione potesse far superare il rischio e lo

sforzo estremo, neppure compensato dal godimento spirituale e fisico della conquista, nell'esasperazione dello sforzo. Invece no: una lunga preparazione fisica, e soprattutto morale, e una perfetta solidarietà della cordata, mi hanno permesso di arrivare anche al limite estremo, senza arrivare al mio stile di assoluta sicurezza, senza compromettere il godimento della conquista nell'atto stesso dell'ascendere, non solo come soddisfazione posteriore. Così anche il 6° grado è legittimo alpinisticamente, poiché si è svolto come rapporto diretto ed esclusivo fra me e la croda: anzi, mi è divenuto il rapporto di estrema tensione e quindi di estrema purezza, e anche di estrema onestà, poiché non uno dei chiodi messi per assicurazione ha servito a facilitarmi il passaggio. E la liberazione dello spirito dalle leggi fisiche che gravano sul corpo, liberazione verso il più puro ideale, in quanto nessuna meta concreta né alcun guadagno vi è riunito. Questa è stata probabilmente la giornata più luminosa della mia vita, e la mia vittoria più grande e più pura. Altre imprese, anche più difficili, non sono state così puramente e pienamente vissute; forse perché ad esse mancava Bruno.

Partito Bruno per il Brenta, mi trovai quasi solo e sperduto: arrampicavo altrettanto bene, ma non sapevo osare; avevo il senso preciso che mi mancasse qualche cosa: con Saglio mi sentivo di nuovo la guida con tutte le sue responsabilità, e il dovere e la necessità di pensare ai suoi clienti: dovevo pensare più ai compagni che alla croda: il rapporto era cambiato, non più amore, ma dovere.

È stato solo nella grande anima luminosa di Camillo Battisti, che ho potuto ritrovare la rispondenza morale necessaria alla solidarietà e all'unità della cordata. Ed ecco che quella strada che con Saggio sentivo chiusa, mi si riapre luminosa. Gli strapiombi delle Ziroccole, hanno tutti la loro chiave, nascosta e imprevedibile: e di nuovo salgo libero, con tutta la corda per quello spigolo verticale, nel fulgore di un sole radioso, senza piantare un chiodo.

Attacciamo il Focobon, in una giornata burrascosa e dopo lunghe incertezze. Attacco quindi di malavoglia e senza convinzione: il maltempo può sempre offrire una buona scusa per il ritorno. La roccia marcia mi esaspera: mi sento quasi legato e incapace di movimenti. Mi porto sullo spigolo: una placca liscia la provo senza convinzione, ma tosto mi avvince: sono tutto preso dalla mia lotta, e questa prima vittoria non deve essere invano: sono già proteso con tutta la mia tensione di volontà verso l'alto: comincia a grandinare: acceleriamo l'andatura lungo il grande spigolone. L'arrampicata veloce mi inebria, ma sento nei muscoli lo sforzo di quella prima placca e so di non aver dietro a me Detassis con la sua riserva di energie: sento che la salita è tutta appoggiata su di me, ma già credo di poterne uscire senza altre serie difficoltà. Il temporale cessa, ma l'ultima barriera mi si para davanti insormontabile. Già Camillo accenna alla possibilità del ritorno prima che il tempo peggiori di nuovo. No, voglio arrivare fin là, perché non voglio retrocedere senza aver dato col capo contro l'impossibile. Anche la gran placca del Sass Maor è stata vinta, ma questa è ben peggio. Più mi avvicino, e più mi

pare disperata. Alla base della barriera in una nicchia ci ripariamo da una nuova sventata di grandine. Voglio provare ugualmente; la stanchezza della prima placca è dimenticata: il problema che mi sovrasta mi avvince in modo esclusivo. Salgo 15 metri con decisione quasi disperata, avendo davanti a me sempre la barriera ermeticamente chiusa, ma qui ecco la breccia: un diedro nascosto, giallo, di 35 metri forse permette il passaggio. Di dove è nato questo diedro insospettabile e invisibile? È forse anche questo una creazione della mia volontà, che deve passare? Mi butto sopra lo strapiombo finale, stremato di forze: ho avuto l'impressione di aver raggiunto il limite delle mie possibilità e forse delle possibilità umane. La tempesta infuria: i pinnacoli della cresta crocciano come squassati dall'elettricità, che sento formicolare anche fra i capelli e i baffi: sembra che mille scariche debbano colpirci da un momento all'altro e che tutti i pinnacoli siano altrettanti parafulmini. Tensione, tensione: fino a quando i miei nervi resisteranno a questo regime di tensione continuo a cui sono sottoposti da oltre due mesi?

La Torcia di Valgrande è stata più che altro un puntiglio ambizioso a cui ho sacrificato una giornata di pioggia: ma questo non sarebbe stato sufficiente a portarmi in vetta. Sul grande strapiombo, sulla roccia estremamente compatta che non ammetteva la disonestà dei chiodi, nell'assoluta esposizione, ancora una volta ho sentito rinascere tutta la mia volontà di vittoria; e ancora una volta ho vinto: ed ho vinto io solo: ero tutto solo a costruire

l'ometto sulla vetta per la prima volta conquistata. E questa volontà di vittoria ha potuto cancellare l'ombra del puntiglio ambizioso iniziale ed è solo in virtù di questa volontà di vittoria e della gioia purissima di conquista che anche la Torcia di Valgrande può essere ascritta nel novero delle mie ascensioni.

E poi la Torcia ha avuto anche un altro significato, mi ha dato la coscienza di aver raggiunto il limite estremo delle possibilità umane, la certezza di poter sempre passare dove un altro è passato. Questa coscienza è anch'essa una conquista e mi permette di affrontare ogni salita con perfetta fiducia nelle mie forze. Ma è anche un sentimento estraneo al più puro alpinismo, in quanto è un riferimento a terzi, che porta inevitabilmente a un senso di rivalità, e sarà solo col ritorno alla solitudine del Mis e col ritorno di Bruno sul Piz Long che riuscirò a liberarmi dalla falsità di questo atteggiamento.

Nella settimana passata con Vitale risentivo della troppo prolungata e continua tensione nervosa, ero insofferente, e la minima cosa mi infastidiva. Non riuscivo a sopportare l'atteggiamento di Vitale che discuteva ogni mia decisione, metteva in dubbio ogni possibilità e ad ogni cordata (*tiro di corda*), perdeva tempo per andare a guardare a destra e a sinistra non fidandosi della mia scelta dell'itinerario, oppure criticava senza rendersi conto delle ragioni della mia scelta, ed esigeva un continuo uso di chiodi, che secondo lui non erano mai abbastanza sicuri. Tutto ciò mi innervosiva, mi toglieva il godimento dell'arrampicata: arrampicavo male, poco sicuro, costretto a piantar molti chiodi sorretto dalla mia capacità tecnica, ma non più dalla mia volontà. È così che

passavo a fatica dove la strada era già aperta, ma dove era chiusa non sapevo passare. Il ritorno sulla parete nord della Madonna forse era logico perché la via era assurda, ma con Bruno sarei salito fino in vetta e ne sarei stato contento.

Sul Cimone [non]¹ ho trovato la chiave per superarla, perché non ho saputo volerla: sono andato là per pura ostinazione, trascinandomi dietro Vitale che affermava l'inutilità del tentativo, e, cozzato contro l'ostacolo insormontabile, son ridisco. Non dico che con Bruno avrei superato l'ostacolo, ma certo avrei trovato un altro passaggio: con Vitale non ho insistito, non ho saputo volere.

Anche la Pala e la Immink non mi hanno dato alcuna gioia e poca le Comelle. Le due con Vitale sono state le uniche due sconfitte sulle 30 nuove ascensioni di quest'anno: da esse è anche nata una serie di pettegolezzi di tanto più fastidiosi in quanto mi hanno obbligato a scendere in quella lurida atmosfera di beghe e di basse invidie e rivalità, in cui diguazzano gli alpinisti di oggi. Unica nube in tanta luce di quest'anno.

Mi spiace non sentir più in Vitale l'affiatamento degli anni scorsi. Quel suo atteggiamento di critica e di diffidenza non può essere ammesso nella mia cordata. La lunga esperienza di roccia dolomitica mi ha dato un intuito troppo sicuro e troppo costantemente vittorioso perché, quando sono capocordata, io possa am-

¹ - Correzione inserita per l'edizione elettronica Manuzio.

mettere intromissioni, che si dimostrano poi sempre errate. Partecipazione sì, intromissione no. So esser capocordata e assumermi intera la responsabilità della via da scegliere e del modo di salire, e per la riuscita dell'ascensione debbo imporre la mia autorità. Due capicordata non potranno mai riuscire ad alcuna realizzazione. Anche con Bruno andiamo un po' per uno o uno per volta: ma è sempre uno solo che arrampica e che guida: l'altro deve abdicare in favore del compagno finché non venga di nuovo il suo turno. Come l'ha presa Vitale? Non so, ma ho il senso di averlo trattato molto duramente, tanto più che i miei nervi risentivano del lungo sforzo.

Un riposo mi era necessario. Sono andato a Falcade da Carla, ma il ritorno in famiglia dopo mesi di solitudine fra le crode, la piccola vita borghese dopo mesi di vita eroica, mi era veramente insopportabile. Sono andato a girare da solo fra monti e valli, a cercare pace fra la solitudine selvaggia del Mis.

Poi la parentesi della gita a Trieste, il mare di Abbazia, la passeggiata a Miramare con l'Elda. Una serie di impressioni vive e dolcissime, a cui mi abbandonavo lungamente con un senso di distensione e di riposo.

Al ritorno di Bruno mi son sentito rigenerato, non so se era la sua presenza che mi dava tanta sicurezza o se era il ritrovato equilibrio dei miei nervi. Siamo andati all'attacco del Piz Long con una corsa indavolata: «non so qual diavolo ci correva dietro», avrebbe detto Celso. Quanto cammino sentivo di aver percorso da quella volta che eravamo andati all'attacco in giugno! Raramente ho goduto tanto un'arrampicata: roccia bellissima,

esposizione, via logica, segnata dalla Natura, sempre l'interesse teso, senza mai un punto di estremo impegno. E filavamo una cordata via l'altra, su per quella ruga dritta e verticale, che fende profondamente le impressionanti lastronate della parete, come un inno di luce che si svolge ininterrotto, come un canto d'amore e di vita. Qui non era tanto lo spirito eroico che trionfava, era un sentimento d'amore della più alta e più vasta umanità. Anche l'impressionante uscita dal tetto finale, si è risolta in un passaggio di estrema eleganza. Realmente non mi ero mai sentito così bene e così sicuro sulla croda. Ogni ascensione, anche se non più difficile della precedente, era un continuo progresso nella capacità tecnica, un continuo affinamento dello stile. Fin dove arriverò? Il giorno dopo siamo già ad arrancare affannosamente fra i dirupi e le boscaglie della Val Falcina. Anche sulla parete del Pizzocco saliamo dritti, senza concessioni. Mi accorgo della difficoltà non mentre la supero, ma dall'impegno di Bruno, o di Zoia. Anche qui per 700 m una cordata via l'altra, non vorrei fermarmi mai. L'ultimo camino si svasa in parete e muore sotto un tetto: pianto un chiodo di cui non posso fidarmi e proseguo: sulla placca liscia tento di piantarne un altro e non riesco: proseguo libero fino al termine: sono in cima: la corda di 30 m è tutta sfilata lungo quella placca estremamente difficile: mi aggancio a un chiodo per far venire Bruno; solo allora sento i miei nervi che si distendono e mi accorgo che un leggero tremito mi scuote tutto il corpo per l'eccesso di tensione durato su quella placca. Bruno mi dice che son matto a salire di là per 30 m con un solo chiodo e con una sola corda sottile: ma io son felice. Fin dove

arriverò?

Il maltempo mi ha fermato all'attacco della parete del Serauta. Poi Bruno è partito e Zoia non mi dava affidamento: tempo incerto e freddo. A poco a poco ho capito che la stagione doveva considerarsi chiusa: infatti anche Bruno non è potuto ritornare, come mi aveva promesso. Mi ricresceva chiudere così, rinunciando ai molti bellissimi progetti, rinunciando ad approfittare di questo straordinario stato di grazia per aggiungere nuove grandi vittorie alla mia raccolta già così ricca: avrei voluto chiudere con un'altra grande affermazione e già pensavo a scegliermi un altro compagno. Ma non ho voluto forzare la sorte, se così doveva essere. Mi son sempre lasciato guidare dall'evento e son sempre stato fortunatissimo e ho sempre riconosciuto poi che se avessi tentato di oppormi me ne sarei pentito. Ormai so che se il maltempo o un'altra ragione mi impedisce di fare una salita, è inutile insistere: quella salita non è per me o almeno non è per quel momento: così è stato anche per il Pizzocco e il Piz Long; è stato un gran bene non averle attaccate in giugno, ma aver rimandato la realizzazione in settembre. Anche questa volta non ho voluto oppormi al cattivo tempo che mi diceva fine. Perché fine? Forse avevo raggiunto il limite: anche il filo più forte ha il suo limite di tensione, poi si spezza. Forse l'uomo nella sua febbre di ascesa non sa riconoscere il suo limite estremo. Così fu il Celso. Il leggero tremore dopo l'ultima placca del Pizzocco, doveva dirmi che i miei mezzi fisici non avrebbero potuto reggere più oltre alla mia inestinguibile sete di ascesa. Fine dunque; e un altr'anno sarà tutto cammino da rifare passo per passo.

Un altr'anno? Sì, nelle ultime bellissime giornate in cui giravo solo per le montagne deserte, già pensavo a un altr'anno. Traversavo da Anghèraz a Canali e ho rivisto quasi tutte le più belle salite di quest'anno: riconoscevo passo per passo tutte le emozioni vissute, guardavo tutte queste mie crode con un senso di possesso e di amore, ma le sentivo ormai confinate in un ricordo vivissimo e luminoso, ma già lontano, in un passato ormai chiuso. Quella gita è stata una specie di rassegna e di addio: alla forcella Cimonega, mi son voltato per l'ultima volta a contemplare il Sass Maor, che si ergeva col suo slancio superbo nel cielo terso, dorato dalla morbida luce autunnale e non sapevo decidermi a lasciarlo: poi ho voltato le spalle e son sceso verso il piano.

Alla campagna alpinistica, quest'anno si è aggiunta un'altra ricchezza: lo studio delle montagne. Questa se mi obbligava a un'attenzione continuamente tesa anche nelle giornate di riposo, anche a sera tardi quando facevo le mie note, e se è stata non ultima causa della crisi nervosa dell'agosto, mi ha però dato il senso che la mia attività alpinistica non fosse solo un egoismo, ma portasse anche a un risultato pratico e utile, che la giustifichi anche di fronte a tutti i terzi, mi ha dato il senso che la mia attività alpinistica non è energia sprecata per un godimento personale ma è divenuta realmente l'attività prima della mia vita capace di portarmi anche a risultati concreti.

Ho anche sentito la necessità di dedicare la mia capacità di vita esclusivamente alla montagna. In un momento in cui ho sentito

una donna molto vicina, l'ho respinta temendo mi divenisse troppo vicina. È questo egoismo o rifiuto di umanità? Non so: certo che per ora è necessario sia così, necessario mantenere intera fede a me stesso e alla mia vita, se voglio che questa divenga tanto solida e tanto ricca da poter essere donata senza essere infranta.

Ottobre. La nostalgia del ritorno al piano è stata accentuata dal ritorno in famiglia. Giornate vuote, prive del benché minimo interesse, vita piccola borghese fatta di piccole preoccupazioni domestiche e dominata dai capricci dei bambini. Pensavo alla mia guida, desiderando di mettermi a scriverla, pensavo a Milano, all'inverno, alla campagna dell'estate ventura: ma tutto mi era così lontano! Di attuale non c'era che il vuoto e il disagio di questo convegno annuale del 6 ottobre, che sta diventando anch'esso insopportabilmente convenzionale, come il Natale e Capodanno. Ora la casa comincia a sfollarsi e comincio ad assuefarmi a questa vita di tranquillità e di riposo, che forse mi fa bene, prima di buttarmi decisamente sul lavoro di quest'inverno.

Ottobre, Milano. Gli amici mi hanno accolto raccontandomi tutti i pettegolezzi e le polemiche del mondo alpinistico. Possibile che in città debba proprio essere tutto fango.

22 ottobre. Ieri all'inaugurazione del Rif. Gilberti ci siamo trovati in un numeroso gruppo di amici di lui, saliti lassù per lui. E nel suo rifugio eravamo ancora una volta tutti riuniti intorno a

lui. La cerimonia non ha avuto niente di ufficiale né di convenzionale: è stata una riunione di amici sinceri raccolti lassù per l'affetto che portavano a lui. Eppure con Celso io ho fatto una sola campagna alpinistica e l'ho visto neppure tanto sovente qui a Milano. Eppure ancora oggi, a più di tre anni di distanza dai nostri ultimi incontri, sento che poche cose nella mia vita hanno lasciato una traccia così profonda come la sua amicizia e nessuna ha lasciato una traccia così luminosa e serena.

E stato qui Detassis, ma la sua visita non mi ha fatto nessun piacere. Milano non è il luogo dove si possa essergli vicini e questa casa non è il posto dove si possa ospitarlo con semplicità e cordialità. Il vero Bruno lo si riconosce intero solo a contatto con la severità della vita di croce.

19 novembre. Quello che sento maggiormente è la stanchezza e la noia dell'ambiente cittadino. Pettegolezzi, frivoltà, gelosie, rancori, politica e ragioni di partito, gente che si vende senza più alcun pudore è tutto un insieme che nausea e fa schifo. Ora ho anche la seccatura della medaglia che mi tocca accettare per non offendere chi me l'ha assegnata, credendo di farmi piacere e mi toccherà andare alla cerimonia in mio onore e pigliar le congratulazioni per le mie ascensioni. Cosa c'entrano tutti loro? Le mie ascensioni le ho fatte per me, e per me solo, e sono e resteranno soltanto mie e non potranno mai essere infangate da tutto l'oro del mondo. Quest'anno volevo donarle a Bruno, perché restassero ancora più gelosamente mie: ciò non è stato possibile. Ma l'anno venturo, nessuno saprà neppure in che mondo io mi trovi

e custodirò il mio segreto così gelosamente che le mie salite non potranno in nessun modo venir oltraggiate da congratulazioni di terzi estranei o da medaglie d'oro.

Intanto accelero il mio lavoro, per poter presto fuggire da questo tavolo a cui ora son legato e tornare fra il candore, la purezza e la solitudine dei miei monti.

16 dicembre. Domenica scorsa sono andato a sciare a Cogne. Il grigiore milanese e il lavoro intenso cominciavano a darmi un po' di pesantezza: fra le nevi invece ho ritrovato tutta la freschezza, la vivacità e la forza giovanile della mia vita, che mi ha dato una settimana di viva luce. Luce che si rifletteva ieri nel Concerto Italiano di Bach, che suonavo con uno slancio indavolato e che godevo intensamente battuta per battuta, con un'aderenza, come se fosse stata anche quella una creazione mia. E ora tutto mi va così bene. Il mio cammino è così lungo, così rapido e così luminoso, che mi pare non possa aver più fine.

5 maggio. Ancora tre mesi di abbandono di questo diario: non c'è una ragione vera di questo abbandono, se non nel fatto che la mia vita e la mia attività sono stati tanto uniformi, che non meritavano una cronaca particolareggiata e tutto il periodo può benissimo esser riassunto in un unico capitolo.

Periodo intenso di lavoro, qualche volta quasi affannoso, sfruttando ogni 10 minuti liberi per portare a termine, alla scadenza prefissami, i miei lavori di guida e per adempiere ai numerosi incarichi che non ho saputo rifiutare: accademico, comitato scientifico, centro viaggi, mostra dello sport, rivista del CAI ecc. ecc. Tutto questo assorbiva così interamente la mia attività, che non mi rimaneva nessuna disponibilità per me stesso, e anzi, io stesso non son più qualche cosa di distinto e di superiore alla mia attività, ma mi son quasi immedesimato in quella, dando a quella tutto me stesso, poiché quella è ora la mia vita. Se ciò mi conduce a una unilateralità e quindi a un impoverimento, d'altra parte ciò mi permette di tradurre in creazione e in attività tutto me stesso e le mie energie e di raggiungere la perfetta unità e la sintesi fra me stesso e la mia vita. E questa mi pare un'altra meta altissima raggiunta, poiché solo con questa sintesi perfetta, l'uomo può raggiungere il completo equilibrio e la stabilità.

Le frequenti gite domenicali con gli sci, erano una sana rigenerazione dal lavoro settimanale e un'aderenza a quel sano bisogno

di esplicamento di energia, che mi ha sempre animato tutto l'inverno. L'aderenza alla natura era sempre viva e pronta, ogni gita mi dava una vera gioia di vita. Mai però ho potuto sentire quello spirito di avventura e quel senso di conquista che animano le mie ascensioni estive: anche perché le gite invernali non sono mai del tutto mie. Con tutto il benessere che mi davano esse non sono mai state nulla più che fatti di ordinaria amministrazione, anche se le mete si chiamavano Monte Rosa o Barre des Ecrins. Solo la fugace corsa per la Riviera in fiore e attraverso il turbinoso movimento e sfarzo di Nizza, la crestina del Corborant che ho salito così baldanzosamente tutto solo, e l'esplorazione delle Grotte di Velo, ieri, mi hanno dato un vero senso di avventura e un rinnovato desiderio di azione, che sono buon preludio alla prossima stagione alpinistica.

Settembre, Milano. Le tappe dell'ascesa, l'inno della vittoria non hanno potuto esser segnate su questo diario, che ancora una volta è costretto ad aggiornarsi guardando indietro, invece di seguirmi passo per passo. Cioè mi ha sempre seguito nel mio sacco, e troppo spesso avrei voluto riprenderlo, ma è sempre rimasto muto, ché troppo intensamente impegnativa è stata nella scorsa estate la mia attività, perché io potessi rubarmi anche una delle poche ore di sonno. Non voglio ancora ora chiudere il bilancio della stagione, ché non voglio ancora rassegnarmi a dichiararla finita, quantunque il freddo e la neve ora mi precludono la realizzazione del mio sogno più bello; ma ora ho più calma, nella mia affannosa corsa col tempo. La Guida delle Pale è finalmente

terminata e pubblicata; l'Accademico è a posto, il mio lavoro procede ora con ritmo regolare, senza essere affardellato come nei mesi scorsi dalla faticosa ed esasperante correzione di bozze e dai pesanti viaggi a Milano. Ora sono sereno e calmo come queste trasparenti e luminose giornate autunnali, ora sono nel pieno delle mie forze fisiche e morali, e per nulla stanco della lunga stagione, ancora smanioso di azione e di crode.

La campagna alpinistica si è iniziata senza gioia di vita, come un dovere d'ufficio per il completamento della guida. Avevo bisogno di libertà e di aria pura, ma mi bastava di essere fra i monti: non avevo voglia di eroismo, salivo le crode senza passione, tenendomi timorosamente abbrancato agli appigli, quasi come svolgendo un compito ingrato e necessario: non avevo fiducia nelle mie forze, né volontà d'azione: salivo le crode, ma non le dominavo, non le facevo mie. La vetta era solo una meta, non una vittoria. Con Vitale prima, con Bruno poi: salite di ordinaria amministrazione: ho mandato Bruno a fare la salita più bella, nei giorni in cui dovevo tornare a Milano, rinunciandovi vigliaccamente. Ero ancora il compilatore di guide in giro per lavoro, non l'alpinista.

Sulla Torre del Pisciadù ho cominciato a ritrovarmi: librandomi sulla parete gialla e aerea, aggrappato agli appigli solidissimi, ho ritrovato la gioia della conquista e la volontà di osare. Nell'ultima parete mi son gettato quasi sfacciatamente e temerariamente per saggiare me stesso: i muscoli ancor rispondevano debolmente,

ma la volontà d'azione già sapeva dominarli e dominare la difficoltà. La cresta del Vernel è stata una veloce galoppata baldanzosa: la baldanza rinasceva, col rinascere della fiducia in me stesso; e con essa rinasceva la gioia della vita e della conquista eroica.

Il non essere stato capocordata sul Badile, mi ha fatto sentire quella salita come non mia, quindi con indifferenza e senza interesse né gioia. È stata solo una prova per vedere come mi trovavo sul granito e soprattutto per acquistare l'occhio al granito. E la prova ha dato buoni frutti: sullo spigolo di Sciora ci siamo gettati allo sbaraglio nell'avventura: una galoppata veloce, un'affermazione luminosa e superba, un'arrampicata magnifica. Un colpo di mano più che una conquista, fugace come un sogno, luminoso come una meteora: ma di quei colpi di mano che si realizzano solo con la decisione della cordata con Vitale, tutta un solo impeto di avventura.

Già prima della Sciora, le stupende rocce del Vallon, mi avevano rianimato, mi avevan dato la gioia dell'arrampicata elegante ed esposta, su roccia verticale e sicura. La rinuncia alla Marmolada e il ritorno sul Serauta, mi hanno un po' smontato: non mi sentivo abbastanza a punto per tentare una parete di cui non vedevo l'uscita, qual è la Marmolada, e sarebbe stato assurdo proseguire su quelle rocce orribili del Serauta. Ma io non sono abituato a rinunciare ai miei progetti, sono così viziato a vincer sempre, ad annientare l'ostacolo soltanto per il deciso volerlo annientare, che un ritorno già mi fa chiedere se sono ancora io, se non ho

perduto la mia forza di volere. Era necessaria la luminosa giornata sullo Spiz della Lastia per rianimarmi: qui per la prima volta quest'anno ho ritrovato tutte le mie forze, la mia possanza fisica e tutta la gioia dell'audacia. Non più chiodi di assicurazione, non più cacciarmi timoroso nelle fessure, ma tutto fuori arrampicavo, libero sulle enormi lastronate lisce, tutto proteso alla Dülfer, tra le due facce del grande diedro: e su sempre in alto per tutta la lunghezza di corda, e poi un'altra ancora, tutto preso nell'ebbrezza della danza vertiginosa: e poi riguardavo indietro e mi chiedevo come mai ero passato su quelle lastre lisce.

Ritrovata la fiducia piena nelle mie forze e la consapevolezza di poter rendere il massimo delle possibilità umane, l'osare diventava non più un gioco avventuroso contro il rischio, ma una necessità di affermazione. La cresta della Noire ne è stata la conseguenza immediata: appena iniziata la conoscenza del granito, ho voluto subito affermarmi sulla più difficile e completa arrampicata di granito delle Alpi, e l'ho vinta come capocordata, con perfetta continuità di rendimento. Questa non è stata un'avventura allo sbaraglio come lo spigolo di Sciora, ma una decisa volontà di affermazione per capacitarci di poter rendere anche su granito fino al massimo delle possibilità umane.

La prossima tappa, il logico completamento della stagione, non poteva essere che la parete sudovest della Marmolada, la parete lungamente sognata, ora divenuta un'idea fissa come un chiodo nella mia mente. Il tempo incerto e la mancanza di compagni adatti, mi facevano sempre rimandare il tentativo. Salite bellis-

sime, che in altri momenti mi avrebbero dato grande gioia, rientravano nell'ordine consueto delle cose, nello svolgimento regolare di un programma e servivano solo ad ingannare l'attesa.

Frattanto portavo avanti ricognizioni e interrogatori per la mia guida e sempre più vivo sento l'interesse per questo studio, che ora approfondisco assai di più di quanto sia necessario per una guida. Indagini toponomastiche, studio dei dialetti ladini, storie di guerra, leggende, usi e costumi locali, ogni ramo mi prende così vivamente, che vorrei sempre completare le indagini e giungere a conoscere fino in fondo queste vallate tanto ricche di poesia e di colore. Così anche l'alpinismo esce dall'aridità dell'esercizio fisico e della relazione tecnica, per divenirmi fonte di grande interesse culturale.

I frequenti ritorni a Milano mi ripiombavano nell'atmosfera nauseante di polemiche, di attriti personali, di ipocrisie, ecc.: tuttavia il Congresso del CAAI è riuscito bene e conclusivo, ma l'ascensione non era più mia, ma un'arrampicata che donavo agli altri e per me priva di interesse. Mi stupiva tuttavia la facilità con cui riconoscevo ogni singolo passo nell'ascensione (Spigolo di Sciora) già effettuata un mese prima: sono così poco abituato a ripetere una salita già fatta, che proprio sono rimasto sorpreso constatando quanto divenga più facile una salita ripetendola.

Finalmente alla Marmolada: tutt'estate fremavo all'idea che i numerosi concorrenti avessero potuto riuscire all'impresa prima che la tentassi anch'io: era una salita che "non vedevo" e quindi sapevo di non riuscire, perché vi sarei andato alla cieca: di più credevo fermamente all'impossibilità di salire coi mezzi tecnici

attuali: eppure un tentativo lo volevo fare, per non avere il rimorso di non aver provato e l'idea mi era rimasta fissa e ossessionante per più di un mese, quasi come un incubo. Quel mattino mi sentivo in piena forma, forse come non mai prima d'ora: calmo, deciso, sicuro: alla pienezza dei miei mezzi fisici rispondeva un'animazione baldanzosa e una decisa volontà di riuscire. La parete pareva già si piegasse sotto il mio impeto vittorioso: salivo lento e deciso, con continuità, senza piantar un chiodo. Dopo tre ore, vinta una fessurina liscia e strapiombante, eravamo già alti, e già baldanzosamente cominciavo a credere alla possibilità di vittoria. Ma non vedevo nulla sopra di me. Salgo ancora un diedro strapiombante di grande difficoltà e mi trovo sopra una breve fascia di placche lisce. Disperatamente lottiamo, ma invano: bastano pochi metri di questa roccia compatta, per ricacciare inesorabilmente. Giriamo nel canale a destra; le difficoltà estreme subito riaccendono la volontà di lotta. Già dispero di riuscire: invito Bruno a provar lui, ma è stanco e conclude poco: ritorno io e con lungo ed estenuante lavoro, passo: Bruno è esausto e mezzo soffocato dalle corde tese. Ma procedo ancora finché non vedo chiaramente la possibilità. In una fessurina fortemente strapiombante pianto numerosi chiodi, ma sono troppo stanco per superare di forza lo strapiombo finale. Ridiscendo: è quasi buio: ci ricoveriamo in una profonda nicchia. La grande muraglia giallastra, poco prima rovente di sole e inebriante di luce riflessa, ora è spenta: sorge la luna coi suoi bagliori fantastici. Notte gelida: l'alba radiosa imporpora i monti d'Ombretta: attendiamo fino alle 10 il sole. Poi la lotta riprende con energia e

passione rinnovata. Sopra la fessurina una nuova placca ci arresta e anche qui riesce vano ogni sforzo. Bisogna ridiscendere e provare altrove: ma ciò vuol dire un secondo bivacco senza speranza alcuna di poter andare oltre la II terrazza. Ha ragione Bruno: meglio ridiscendere e attendere un altr'anno con giornate più lunghe e meno fredde.

Ma la rinuncia non è stata umiliante: c'era in me tutta la gioia di una lotta dura, sostenuta con energia e volontà estrema: non son ritornato battuto dall'impossibile, ma con la chiara visione della via da seguire: sono ritornato per riprender lena e ricominciare la lotta. È solo una pausa: la parete ora è ben mia, e un giorno o l'altro mi dovrà pur cedere: e sarà la più mia e la più bella di tutte le mie vittorie, perché la più faticata e la più desiderata, perché è l'unica parete che abbia saputo resistere al mio impeto di vittoria. Per Siegfried è necessaria Brunilde, la conquista più difficile. E quando al tramonto, scendo al Contrin, volgo ancora uno sguardo alla muraglia di nuovo rovente di sole, si rinnova in me la promessa del ritorno e la volontà di vittoria.

Due giorni dopo, con le membra indolenzite dallo sforzo, ero all'attacco dello Spigolo S. Quella muraglia doveva cedermi in qualche modo, e ho voluto cominciare a cogliere l'affermazione dove era sicura. Ma appunto perché era sicura, mancava del suo principale elemento di interesse: l'avventura. La gioia dell'arrampicata meravigliosa era in parte offuscata dai chiodi che trovavo infissi nella roccia: 5 cordate eran passate prima di me: quella parete non era più mia. La salita diventava un'affermazione di fronte ai terzi, non cosa mia, una prova che salivo a completo

mio agio, dove gli altri avevano dichiarato difficoltà estreme. Ben altre difficoltà avevo superato due giorni prima sulla parete sud ovest (*della Marmolada*)! Una bella ascensione, un'affermazione, un'esperienza interessante, e nulla più.

Finito? Lo pensavo durante il bivacco, tanto mi sentivo sazio di 4 giorni di difficoltà estreme sulle pareti della Marmolada. Ma basta un giorno di riposo e di sole e la mia volontà di lotta si riaccende integra. Nuova, noiosa pausa milanese: ma domani torno su, e spero in un nuovo capitolo. Sono smanioso di crode, come se quest'anno non avessi ancor fatto nulla: ma sono anche in un periodo di straordinaria efficienza fisica e morale, e ho bisogno di un'affermazione degna di me.

Tutte queste frasi e queste attestazioni di forza e di volontà dominante che si ripetono come leit-motiv nelle pagine del diario, hanno molto l'aria di luoghi comuni e di belle frasi atte a persuadere me stesso di possedere una forza che in realtà non posseggo. Questa che sto dicendo, è una malignità cattiva, lo so, ma è suffragata dal fatto che le belle frasi le scrivo proprio nei periodi di maggior debolezza, che predico che bisogna vincere se stessi proprio quando meno ne son capace, e tanto più rombanti e retoriche sono le espressioni quanto più io son debole di forza morale. E può darsi che realmente io sia portato a scriverle per un bisogno istintivo di darmi forza, non per ipocrisia, ma per aiutarmi nei momenti di debolezza!

7 ottobre. Sì, la stagione è veramente finita con la direttissima della Marmolada, poiché il Piz di Ciavezes non è stato per niente

mio: mi son semplicemente prestato ad accompagnare Micheluzzi in una salita cui lui teneva molto, ma io niente, e l'ho seguito non passivamente, ma senza metterci nulla di mio, quasi come un compito che mi era del tutto indifferente. Un sesto grado sprecato. E poi con Micheluzzi non potrei mai trovare quell'affiatamento della cordata, che è condizione essenziale per godere e vivere un'ascensione.

Arrivavo a Canazei mal disposto dopo una settimana di Milano; il sapere che Steger era sotto la Marmolada per tentare la parete sudovest ha riacceso immediatamente tutta la mia volontà di lotta. Invano ho cercato affannosamente un compagno qualsiasi pur di poter accorrere e attaccare prima di Steger: mi spiaceva giocare una gara in montagna e per di più con uno che vorrei sempre aver amico: ma quella parete è ora troppo mia, troppo profondamente vissuta è stata l'esperienza del primo tentativo, perch'io potessi consentire a rinunciarvi e a lasciarmi precedere da altri. Ore di ansia e di orgasmo, finché il maltempo mi ha rimesso tranquillo.

Sono andato a cercare Vinatzer per tentare con lui la parete. Dopo l'esperienza negativa con Micheluzzi, già ero entusiasta di ritrovare quel giovane di passione così sana, quel giovane che conoscevo appena, ma che fin dal primo momento mi aveva tanto interessato e di potermi unire a lui, di conoscere più intimamente quell'anima limpida, che forse mi potrà essere molto vicino ed amico. Ed ero lieto di potergli offrire la mia impresa più bella, di poter consacrare la nostra amicizia proprio su quella parete. A casa sua mi dicono che è partito richiamato, forse per

l'Abissinia. Per la prima volta ho sentito quest'assurda avventura toccarmi nel vivo. Ho avuto ore di scoramento, quali dopo Londra non avevo mai più provato; non tanto per la perdita dell'amico auspicato, ma per questa assurda e selvaggia distruzione di ogni bene vero, che l'uomo tanto faticosamente si crea per un folle sogno di boriosa montatura politica, per un puntiglio di vanagloria personale, mostruosamente delittuoso. In quell'istante non me ne importava più niente della Marmolada, delle montagne, di nulla: a che ricercare ancora la vita, inseguire faticosamente un bene, quando la raffinata barbarie del cosiddetto Stato civile tutto può distruggere per un solo atto di un uomo? Come trovare ancora la forza di volere e il desiderio di lottare? Ero umiliato come da uno schiaffo cui ero impotente di rispondere e di ribellarmi: e me ne sono andato a letto al più presto per poter non pensare.

Poiché la civiltà ha ridotto l'uomo a fuggire nelle selve a ricercare la felicità e la vita: quando ripiomba nel vortice melmoso della società civile, deve rifugiarsi nel sonno per poter non pensare: nel mondo civile solo l'idiota e le bestie non sono infelici.

Ho peregrinato quattro giorni per monti e per valli, tra pinete e praterie in un vero incanto della natura: dormivo nei fienili, mangiavo in riva a un ruscello e mi nutrivo di lamponi e mirtilli. I boschi già rosseggiavano nelle loro ricche vesti invernali, e non incontravo che uccelli grandi e piccini. Fuggendo da Funes ove le campane annunciavano l'adunata fascista, mi ritrovai in un de-

lizioso vialetto ombroso e solitario: «o beata solitudo, o sola beatitudo!» ho gridato: qui avevo ritrovato la bellezza della vita.

Assai più umana di quanto non sia il mio sentimento per la donna; la donna è per me o l'oggetto del bisogno fisico sensuale e, come tale, di valore morale assolutamente nullo, poiché per tale oggetto non mi è più possibile neppure il più elementare rispetto, oppure è l'oggetto di un rapporto di amicizia, analogo a quello con gli uomini, solo con quel tanto di grazia, ma anche di inconsistenza e di frivoltà che è nella femminilità. Quando ho incontrato una donna forte, mi è sempre piaciuta e qualche volta mi sono anche molto avvicinato con momenti di abbandono al fascino di un momento: ma l'abbandono era sempre controllato e la sostanza del rapporto era sempre di interessamento e di stima più che un affetto profondamente umano.

10 dicembre. Casa nuova: tutta raccolta e cordiale; ambienti più piccoli, un po' affollati di mobili; non più quel senso opprimente di vuoto e di morte dei vasti e gelidi saloni di via Cosimo del Fante, non più gli eterni corridoi, desolati come le corsie d'ospedale, che allungando le distanze rendevano ancora più vuota la casa, distanziando quelle poche particelle di vita che ancora vi si potevano trovar sperdute. Qui un ambiente è vicino all'altro, comunicanti; pare che anche vuoti si animino a vicenda, che i mobili stessi, le poltrone, i divani si tengano compagnia: entrando in una stanza qualsiasi, la si sente abitata, ci si sente la vita e ci si sente vivere, ci si trova bene e a proprio agio. Non più l'oppressione di una reggia deserta: qui è la casa, la nostra casa (*sua e del*

papà), che risponde alla nostra esigenza di vita, che circonda la nostra attività con la sua intimità; v'è luce e aria, si domina la città al di sopra dei tetti, e non ci si sente più soffocati tra quattro mura. Arrivando ho trovato papà non più nel suo oscuro andito di passaggio nel corridoio, ma in un simpatico salottino ben messo e variato. Quando sono entrato in camera mia, mi son sentito allargare il cuore: non più quel buco sbilenco e soffocato, con la finestra di traverso, opprimente e senz'aria: i mobili stanno tutti attorno alle pareti, lasciando nel mezzo un vasto spazio libero, che lascia fiatare, mentre dalla finestra la vista spazia lontana: ho provato un'impressione di liberazione quasi fisica, come quando ci si toglie una scarpa o un colletto troppo stretto!

16 dicembre. Credo di aver già detto che la fede non è altro che la volontà del debole. In sostanza fede e volontà sono la stessa cosa. Il miracolo non è altro che potenza di volontà. Infatti perché il miracolo si compia, è necessaria una fede illimitata: la certezza che Dio può compierlo, e che lo compirà: il minimo dubbio impedisce il miracolo, e si dirà che l'uomo non ha saputo credere all'onnipotenza di Dio, non ha avuto intera fede. Ma che cos'è l'intera fede, cioè la certezza che il miracolo si compirà, se non la preoccupazione che si compia? L'uomo diffida di se stesso, non ha intera fiducia nel proprio essere, non crede nella propria onnipotenza, e quindi non può avere in sé quell'intera fede, quella precisa e convinta volontà necessaria al compimento del miracolo, ecco perché ciascuno si crea un proprio Dio, che è esterno e superiore a tutto ma è anche interno in ciascuno di noi,

anzi è parte di noi stessi, la parte migliore, più forte, ma anche più sconosciuta o inconoscibile di noi stessi. Chi può infatti conoscere o spiegare l'essenza di questa nostra potenza di volontà? Ma come Dio non è conoscenza, ma è fede dogmatica, così ciascuno dovrebbe imparare a riconoscere in se stesso questo Dio, ad aver fede in se stesso, a volere con la stessa forza di persuasione con cui si è abituato a credere in un ente superiore. La fede non è altro che un giro vizioso della volontà, reso necessario dalla scettica sfiducia verso se stesso, per cui quella potenza di volontà che non sappiamo attribuire a noi stessi, l'attribuiamo a un ente che noi stessi immaginiamo esterno e superiore a noi. Ma non ho detto appunto che la nostra volontà è superiore a noi stessi? Volontà, fede, Dio in fondo è tutt'uno: è la potenza dell'uomo.

Tutta la costruzione della dottrina religiosa non è altro che il bisogno di attribuire a un ente superiore il regolamento della nostra vita, che in realtà non dipende che da noi; il bisogno di attribuire all'ente superiore infallibile questa potenza, che sarebbe forse pericoloso lasciare all'uomo: o piuttosto sarebbe pericoloso lasciargli la consapevolezza di possederla. Così il dogma è sorto dalla necessità di insegnare a credere ciecamente anche l'assurdo, cioè a volere anche al di là di quello che la ragione ci potrebbe consentire: nessuno saprebbe volere l'assurdo, il dubbio nascerebbe inevitabilmente, distruggendo la fermezza della volontà: ma la fede insegna a credere l'assurdo, e quindi a volerlo. Così anche il sistema di premi e castighi della superiore giustizia

divina, non sono che l'estensione e la rettificazione della giustizia umana che è fallibile e derivano tutte dalla necessità di aiutare l'uomo con nuovi impulsi, poiché nella sua debolezza non sempre sa volere il bene, come fine a se stesso.

20 dicembre. Celso diceva che l'essenza dell'alpinismo è il rischio: io non potevo condividere questo suo detto, mi pareva abbassare l'amore per la montagna a un gioco pazzesco o assurdo, ma forse avevo mal compreso la sua asserzione che in fondo non è lontana dalla mia: l'essenza dell'alpinismo consiste nella conquista metro per metro della propria vita. Dunque in fondo è rischio: ma il rischio non è fine a se stesso, bensì solo la premessa necessaria alla conquista.

La vita vissuta è solo quella conquistata. Perciò la vita è difficile e deve essere difficile, come un'ascensione che non può essere bella se non è anche difficile. Ove non c'è difficoltà, non c'è lotta; ove non c'è lotta non c'è conquista. Perciò la vita è lotta.

Perciò ho sempre sostenuto che il vero alpinista non può essere fascista, perché le due manifestazioni sono antitetiche nella loro più profonda essenza. L'alpinismo è libertà, è orgoglio e esaltazione del proprio essere, del proprio io come individuo sovrano, della propria volontà come potenza dominante: il fascismo è ubbidienza, è disciplina, è annullamento della propria individualità nella pluralità e nella promiscuità amorfa della massa, è abdicazione alla propria volontà e sottomissione alla volontà altrui. Quindi il fascista non è neppure un uomo, perché rinuncia alle

proprie facoltà umane: chi rinuncia a volere, rinuncia a pensare, rinuncia ad essere uomo, per essere soltanto strumento o utensile a disposizione di chi lo sa maneggiare.

E costui è un uomo? No, è un tiranno. Perché l'uomo esercita la propria volontà fino al limite di non ledere la libertà altrui: poiché rispetta negli altri uomini quelle stesse facoltà che rispetta in se stesso e che esige siano rispettate dagli altri. Il tiranno invece sopprime negli altri queste facoltà, quindi non le rispetta neppure in se stesso: la sua sete di potenza non è altro che istinto animalesco, stimolato dalla forza brutale della ragione umana: il suo potere e la sua volontà di dominio si esercita sugli altri, ma non sa esercitarsi su se stesso. E se anche dominasse il mondo intero, non sarà mai così ricco come un qualsiasi Diogene che sappia dominare se stesso.

Quanti uomini potrebbero con sicurezza affermare «io ho conquistato me stesso?». Forse meno di quelli che potrebbero affermare «io ho conquistato il mondo!».

Non serve di riassumere il 1935: esso figura abbastanza nelle sue fasi attraverso questo diario: la grande pausa invernale di malessere, di intorpidimento e di lavoro metodico, poi la rinascita attraverso la montagna, dalla titubanza iniziale fino all'eroismo finale, fino a ritrovare me stesso nel più florido possesso delle mie forze fisiche, morali e intellettive. Il 1935 si chiude come si apre il 1936: senza trapasso. Continuità, cammino, azione.

Vagavo da solo tra le sconfinite candide ondulazioni, con la vista aperta su orizzonti di crode e di ghiacciai. La mia pista, unica traccia di vita nell'immenso silenzio invernale, affondava profonda nella neve soffice e polverosa, si rincorreva dritta di poggio in poggio, fino al valico supremo o alla vetta. Come la mia vita. Ad ogni passo, la punta dello sci avanzava fendendo profondamente la morbida coltre, calpestando l'ostacolo. Pareva mi precedesse aprendomi il passaggio. Ogni tanto mi voltavo e mi piaceva quella pista così lunga, così netta e così decisa che si snodava segnando tutto il cammino percorso. Poi l'ebbrezza della rapida scivolata, l'autorità degli arresti strappati. Sì, anche lo sci ha un senso: non è soltanto il mezzo per portarsi in montagna anche d'inverno, ma è anch'esso un'espressione del proprio essere, della gioia di dominio.

15 gennaio. Domenica, anziché restare a Milano come avevo progettato, per riparare al malessere, mi son lasciato indurre ad

andare a Sestrières. Raramente ho provato in montagna un così profondo disgusto. Montagna? Macché, due o tre cocuzzoli insignificanti con le teleferiche in continuo movimento: sul piano un piccolo gruppo di edifici orribili, in forma di serbatoi d'acqua variopinti. Tutt'intorno uno sciame di gentaglia con gli sci ai piedi, che si esibisce in evoluzioni virtuosistiche, che ha imparato a memoria, ripetendo centinaia di volte la medesima pista. Formano un vero carosello di gente affannata e tumultuosa, che sale in teleferica, si precipita in basso a tutta velocità per prendere la teleferica successiva, che ha già prenotato per tutto il giorno. Un affannarsi, un vociare, un correre in tutte le direzioni, urtandosi, spingendosi, picchiandosi con gli sci: la stazione delle teleferiche sembra la borsa di un grande centro d'affari e gli sciatori agenti di cambio nei momenti di panico. E tutti costoro son qui per divertirsi? O per godere della pace sconfinata di queste candide ondulazioni? Sembrano presi piuttosto da una follia collettiva e allucinante degna di un racconto di Poe.

Mi sono rifugiato nella piccola cameretta dell'albergo a raccogliere il raggio di sole che osava penetrarvi. Mi è parso che quel raggio fosse l'unica cosa vera nella grande menzogna della frenesia umana.

7 febbraio. Ho ritrovato Vinatzer: è stata per me la gioia di aver ritrovato un amico, di aver ritrovato un bene che mi era stato strappato: e la serata passata con lui, con la sua schietta e semplice cordialità, mi è parsa tanta luce. È strano com'io mi senta

così vicino questo ragazzo, con cui pur ho scambiato occasionalmente delle chiacchiere, e con cui non ho condiviso neppure un'ora di vita. Eppure io sento già per lui un affratellamento come per un compagno di cordata e desidero dividere con lui le ore di lotta e di vita di una grande conquista.

23 marzo. Dopo un lungo inverno uggioso e autunnale, ecco il sole tiepido di primavera. Scrivo con la finestra aperta, respirando l'aria leggera del cielo, con la vista lontana al di sopra dei tetti fino alle montagne ancora candide e pesantemente ammantate. Prima leggevo alcune liriche, seduto sulla finestra, nel pieno sole che mi batteva sulle spalle. Par di rivivere, di uscire dalla tetraggine di Milano, di essere di nuovo liberi nello spazio. Rinasce la vita, quasi la sento sbocciare in me come i primi fiori dalla terra ancora molle di neve disciolta, e con la vita un desiderio di abbandono nel tepore del sole, di solitudine fra le prime gemme, a godere di questo miracolo della vita che rinasce in me e intorno a me.

Marzo. Tregnago. Perché? Mi son chiesto appena mi son reso conto di essermi fratturato una gamba. Perché? È vero? Mi pareva che fosse uno di quei brutti sogni da cui ci si sveglia con la gioia di poter constatare che non è vero. L'avventura era tutta come qualche cosa di irreale, come di sogno: non soffrivo fisicamente o non mi accorgevo di soffrire: non sapevo pigliarla come una disgrazia: ero così felice nell'immensità di quel candore di nevi e nell'azzurro del cielo. L'accidente per se stesso mi pareva un fatterello insignificante, che per me in quel momento aveva il

solo valore di darmi un godimento infinito, un'estasi di elevazione mistica o sovrumana.

Sulla cima delle Mésules, ho trascorso due ore sublimi: sono volate come in un sogno, ma forse ancor oggi non so rendermi conto della vera realtà.

Da alcuni giorni vagavo da solo per monti e per valichi, nell'ebbrezza di un sole fulgido e di un orizzonte sconfinato e limpidissimo. Mi fermavo in alto, sulla Cima Bocche, sulla Marmolada, per attendere il tramonto che s'infiammava di una stupenda sinfonia di luci e di colorazioni: e poi mi lanciavo a valle, con le ultime luci, ebbro dello spettacolo vissuto. E i miei sci mi portavano veloci, si lasciavano guidare con insolita facilità, a larghe curve, a piccoli cristiania, aderendo alle modulazioni del terreno, con un ritmo di danza agile e leggera, quasi sfiorando le morbide chine, che appena serbavano il segno sottile e preciso del mio passaggio. Mi sembrava di aver improvvisamente imparato a sciare, che per la prima volta io sapessi godere dell'eleganza di questa danza di gioia.

Era l'ultima gita: salii al Sella con un ritmo cadenzato e veloce, che in breve mi faceva conquistare l'altezza: nella fulgida mattinata di sole, la neve brillava in miriadi di cristalli e le mie crode ridevano e cantavano rossigne, già nette nella loro verticalità e calde di sole: lo spigolo della Torre de Proces si ergeva giallo e affilato, con uno slancio architettonico e audace, ma armonico. Mi guardavo d'attorno e continuamente esclamavo: «che bello!». Quasi non potevo contenere la mia gioia. Le lunghe comitive

svoltavano verso il Boè: file di puntini neri, minuscoli, che si snodavano a serpentine nel candido vallone. Ma io ero solo e la Natura cantava tutta per me. Ecco, dalla vetta delle Mésules essa si dispiega con tutta la sua infinita ricchezza. Il vasto altipiano immacolato nel suo candore, sostenuto da alte mura, solcato da profondi e selvaggi valloni, ha perduto la sua cruda durezza: la neve ammorbidisce la severità del paesaggio, crea uno sfolgorio di riflessi, di controluci e di penombre, quasi un magico gioco di incanto. E lontano, monti e catene, si succedono a perdita d'occhio, quasi svaporando soffusi in un ondeggiare di veli azzurrini. Ed io, solo sulla vetta, dominavo tanta infinita bellezza, che avevo conquistato col mio passo che non conosceva ostacolo. Non un ostacolo mi ha fermato: sul piano, mentre vagavo quasi senza sapere verso dove, ho inciampato, mi sono abbattuto, senza potermi rialzare. In un istante tutto era cambiato: non ero più il dominatore ritto sulla vetta a spaziare sull'immenso orizzonte che si stendeva ai suoi piedi: ora ero io stesso parte di questo incanto sublime: sdraiato sul lento declivio, impotente, mi sentivo quasi incorporato e partecipe del grande mistero, che a me si rivelava, a me che avevo saputo rendermene degno, non solo con l'ascesa trionfale delle ore precedenti, ma soprattutto col sacrificio di me stesso, con l'annullamento di tutta la mia potenza di dominio. La mia potenza terrena fisica e morale, s'era trasumanata in partecipazione e comprensione dell'eterno. Il signore austriaco accorso a soccorrermi, si allontana rapido in cerca di aiuto: un minuscolo cosino che scivola via sulla pista sottile ch'io avevo tracciato, e scompare. L'immensità bianca si

ricompone nel suo silenzio uniforme. Io sono gettato a terra, supino, impotente, annullato. La Natura dopo il piccolo dramma svoltosi in quel suo lembo estremo, riprende incontrastata il suo dominio, il canto del suo silenzio, la vita delle sue rocce e delle sue nevi inanimate. Estasi. Mi sentivo ormai spoglio della mia personalità umana, chiamato partecipe di una visione superiore. Pareva che quelle nevi che brillavano di mille luci cristalline e soffuse, danzassero soffici e leggere, glorificando lo splendore del sole, fonte suprema di ogni vita. Come aveva potuto uno spettacolo che è di tutti i giorni, aver assunto a un tratto per me quel valore supremo? «Souvenez-vous... de le commencement du monde – Ces choses n'attendaient qu'un peu d'amour» (Samivel). La comprensione è amore, e l'amore è sacrificio e annullamento di se stesso. La massima aspirazione dell'uomo è nell'ascesa, nella conquista, nel dominio: tanto più l'ascesa è alta, tanto più la conquista è spoglia da oggettività materiale: l'alpinismo è puro ideale. Quando l'uomo arriva a saper lottare e a dedicare tutto se stesso a un puro ideale, potrà essere eroe. Ma anche l'eroe che abbia tutto conquistato, ancor non può svellersi dal suo terreno di conquista, dopo aver tutto dominato, deve dominare anche se stesso: e dominarsi fino all'annientamento. Non essere più nulla di tutto quello che si è stati: gettarsi a terra soli, supini, impotenti. Allora ci si accorge che tutto quel dominio non era che un'illusione, che aveva soltanto servito all'ascesa; che l'infinito è ben più vasto di quanto si possa stringere nel proprio piccolo pugno; che la Natura, che abbiām creduto di poter assoggettare, ci sommerge indifferente, come una pagliuzza sull'onda

dell'oceano. Solo così, in uno stato di annientamento totale, abbandonati inerti nell'immensità del creato, solo così possiamo vivere di illusioni, ed elevarci almeno un istante verso una sfera più alta, senza orizzonti, in una visione mistica di eterna luce e felicità.

Due ore rimasi in cima alle Mésules in attesa dei soccorsi: così mi dissero: per me fu un sogno, un'estasi, il cui ricordo è solo una vivissima luce, come la suprema visione dantesca: due ore di luce e di felicità, che non hanno e probabilmente non avranno parallelo nella mia vita. Mentre mi trasportavano a valle, stentavo a frenare l'esuberanza della mia felicità; forse mi avranno creduto eccitato: certamente ero ebbro.

La frattura? Mi sembrava un episodio tanto banale di fronte alla grandezza della mia avventura, che non riuscivo neppure a prenderla in seria considerazione. E quando gli amici mi vennero incontro con faccia mesta a farmi le condoglianze, ridevo che loro pigliassero tanto sul serio questo accidente così qualunque. Ancor oggi non so capacitarmi come gli altri prendano tanto sul tragico una cosa in cui per me non c'è altro che serenità. E questa serenità è una tal conquista, che mi aiuterà a sopprimere senza tristezza e senza nostalgia il lungo periodo di sofferenze e di rinunce che mi attende.

Perché? Mi son chiesto subito; perché mi capita qualche cosa che mi va male? Come non ho saputo evitarlo? Ma è proprio un male, questo? L'ho preso proprio come una circostanza, come il

cattivo tempo improvviso, che mi vieta di compiere un'ascesa progettata; non so indispettirmene, perché so che prima o poi riconosco la causa dell'impedimento, e trovo che è stato un bene, una fortuna. Anche questa frattura, come qualsiasi altro contrattempo mi è parso soltanto una circostanza che mi tratteneva da qualche cosa che non dovevo fare. E tanto più la debbo pigliare come la manifestazione di una volontà regolatrice superiore, date le circostanze veramente straordinarie in cui è avvenuta: il pendio era quasi pianeggiante, procedevo a velocità moderatissima, son caduto nel modo più banale e più innocuo: cento e cento volte in ogni giornata di sci, faccio cadute di gran lunga più pericolose: eppure mi son fratturato in modo così grave e complesso. D'altra parte era l'ultima giornata che mi rimaneva per completare i miei itinerari sciistici e quindi l'incidente in nulla incide nel mio lavoro: ho girato per intere settimane sempre solo, senza incontrare anima viva, e proprio nel momento che son caduto avevo a pochi metri da me un signore austriaco, con cui avevo appena finito di meravigliarmi di trovarci in due in un luogo dove generalmente non si incontra mai nessuno; il signore era apparso improvvisamente pochi minuti prima, senza ch'io fossi riuscito a capire di dove sbucasse, dato che non avevo visto nessuno seguire la mia pista: ed altrettanto misteriosamente è scomparso appena terminata la sua opera di soccorso, senza ch'io lo potessi salutare né ringraziare, né sapere chi era. E ancora queste circostanze fortunate: le comitive che apparivano numerose al Boè, con le guide di Corvara, proprio al momento che vi arrivava l'Austriaco in cerca di aiuto; il piede

che dopo un inizio di congelamento nella prima mezz'ora dopo la frattura, ha ripreso da sé la circolazione: la giornata calda di sole e senza vento: la discesa rapida, facile e senza scosse, incontrando su ogni pendio, a detta dei portatori stessi, la neve più adatta per il trasporto, ora molle per frenare sulle chine ripide, ora ghiacciata per scivolare sui piani. Tutta una serie di piccoli episodi, di circostanze fortunate, di incontri casuali, ecc. che farebbero pensare a un'ottima organizzazione, se non fossero invece ancora una volta la manifestazione di una precisa volontà, che precorre ed è di gran lunga più forte dell'essere stesso che la possiede. Non ho avuto un solo attimo di inquietudine, quantunque non sapessi come avrei potuto discendere la lunga valle che mi separava dal più prossimo abitato; sapevo che tutto doveva andare per il meglio e non pensavo neppure al come: non sapevo condividere in alcun modo l'inquietudine di coloro che mi accompagnavano e dovevo essere io a calmarli. Poi li lascio fare e mi perdeva a contemplare la marea di vette accavallantisi che si perdevano nell'infinito orizzonte.

28 marzo. C'è tanta gente che si domanda: cos'ho fatto per meritare tanti dolori, tante disgrazie? Cos'ho fatto per essere così infelice? E io mi domando: cos'ho fatto per esser così felice? Non so proprio perché qui, in un letto di ospedale, con una gamba rotta, io debba essere ancora così esuberante di felicità; è bastato un tramonto luminoso dopo una giornata grigia a rendermi matto dalla gioia. La mia felicità in certi momenti è addirittura spudorata! È ancora forse un residuo dell'ebbrezza delle

Mésules 10 giorni fa?

Le poète vainqueur! Sì, mi piace questo nuovo appellativo e me lo approprio.

1° aprile. Dal letto dell'ospedale con la finestra aperta verso i tramonti che illuminano lontano la pianura, alla poltrona in giardino a ubbriacarmi dalla mattina alla sera del sole vivificante della primavera, e ora al prato, tra l'erba fresca nascente, fragrante di fiori e di erbe odorose, con gli alberi che di giorno in giorno sbocciano come d'incanto le loro fioriture, vivo la primavera abbandonandomi perduto al suo incanto. Non son quasi più capace di lavorare attivamente; questa è una pausa di riposo e di attesa e mi piace lasciarmi perdere così, senza programmi e senza tempo, vivendo di ora in ora tutto quello che la primavera mi sa donare. Depuis le commencement du monde ces choses n'attendaient qu'un peu d'amour. Oh, quanto amore!

18 maggio. Attendevo la giornata d'oggi con una certa impazienza. Mi era stato promesso che avrei potuto togliere il gesso dalla gamba, e mi pareva che mi andasse così bene, perché contavo che ai primi di luglio avrei potuto riprendere la mia vita in montagna e godermi ancora il meglio dell'estate. Invece oggi mi sento dire che ci vogliono ancora 20 giorni. Così di 20 giorni in 20 giorni, passano i mesi. Sarei ingiusto a lamentarmi ora poiché questa volta dopo 2 mesi sono, spero, alla fase finale, ma questa volta ho anche più impazienza, poiché vado incontro all'estate. Oggi mi son sentito annunciare almeno altri 20 giorni di gesso e tutt'estate di cure senza poter andare in montagna. Questo non

lo credo: troppo mi peserebbe un'estate perduta e inattiva, perché ho troppo bisogno delle mie montagne, perché prima o poi voglio riprendere a tutti i costi la mia attività. Questa non è una speranza, ma una decisione; una decisione che mi impegna, che saprò volere e realizzare. Questa ferma volontà mi impedisce di precipitare.

22 maggio. Ma in questo diario c'è tanta ricchezza e tanta forza di vita, che mi basta leggerne qualche pagina, per ritrovare tutto me stesso e la freschezza della mia vita.

17 giugno. Domenica, quando vedevo che ormai camminavo senza appoggi, mi son detto anche questa è finita. E l'ho detto sentendo in me una freschezza di rinascita e una fierezza di essermi saputo imporre in queste due settimane un regime severo e senza concessioni, che mi hanno permesso un rapido e decisivo progresso. L'indomani infatti Fiorini mi ha tolto il gesso e oggi cammino già col solo bastone: chissà che alla data fissatami del 30 giugno possa effettivamente riprendere la mia attività. La gamba mi è rimasta un paio di cm più corta, per l'asineria del chirurgo, che invece di vantarsi tanto della perfezione della sua riduzione, poteva degnarsi di prendere un centimetro ed evitare una così forte imperfezione. Ma a me in fondo che importa? A me basta che mi regga con l'usata saldezza, che mi sappia ancora portar lontano, che mi restituisca la piena indipendenza di me stesso e la libertà delle mie azioni: e la data del 30 giugno, con la liberazione dal gesso, segna la conquista definitiva verso questa meta.

Non so neppur pensare che l'anno scorso a quest'ora ero già da lungo tempo sulle crode e non so neppur pensarmi in croda ora con questo senso così profondo della mia impotenza fisica. Ho bisogno quindi di riconquistare me stesso per ritrovare l'aria, la luce, il sole delle crode e tutta la mia vita.

Vorrei che la mia prima passeggiata potesse essere alle Mésules, quasi un pellegrinaggio di gratitudine e di devozione; vorrei esser solo e cercar di ritrovare e di rivivere almeno un istante di quella grande luce!

8 luglio, Canazei. Mi desto nel treno: l'Adige come un nastro d'argento riflette le prime luci dell'alba: di fronte le alte pareti del Canal d'Adige: verticalità: un fremito di vita: mi par di ritrovarmi. In corriera nel mattino terso e trasparente respiro già il profumo dei boschi e delle crode. Le guglie del Latemar, gli strapiombi della Roda di Vael, il Cimon della Pala, e poi la Marmolada: ancora bianca di neve: sulla parete sudovest ritrovo le ben note articolazioni. E poi il Vernel, ancora chiazzato di neve: mi par più bello di ogni altra volta, mi par di accorgermi per la prima volta quanto è bello. Fassa, Canazei, i miei monti, la mia gente: quanto tempo, e che gioia ritrovarmici. L'aria stessa mi vivifica: scendendo dalla corriera mi par quasi di sentirmi più solido in gamba, nonostante la notte passata in treno, quasi che un paio d'ore d'aria pura già avessero avuto effetto sul mio fisico.

Non so star fermo: già me ne vado su per la val Mortiz fino al laghetto: per strade, per sentieri, per prati, saltando ruscelli: mi par di sentirmi così bene! Ma lo sconto: per due giorni mi duole

di nuovo la gamba. Eppure qui non mi so più rassegnare all'ozio o al lavoro al tavolo: sono impaziente e insofferente; la smania di azione, di riprendere interamente la mia indipendenza e le mie possibilità. Bisogna, bisogna far presto: le crode mi chiamano e io voglio correre.

26 luglio, Milano. Ma anche a Canazei, dopo i primi giorni di felicità, la monotonia della vita senza azione mi ammorbava. Cercavo l'avventura in lunghe passeggiate, giungendo fino al limite delle possibilità della mia gamba: ma erano avventure senza gioia e senza eco. E la mia gamba ne risentiva, mentre il progresso non mi pareva mai abbastanza rapido per la mia smania di azione.

Tornando a Milano, mi son fermato in Gardena: son salito per una giornata in Cisles con Vinatzer e con lui ho ritrovato tanta dolcezza e tanta vita, che guardando le belle crode, già le sentivo vicine; e un desiderio di ritornare a loro, non per volontà di conquista, ma per volontà d'amore. Può darsi che la giornata delle Mésules abbia segnato un mutamento nel mio senso alpinistico e che alle crode ritornerò ancora più spoglio e più puro di quanto sia stato finora: sarà forse qualche 6° grado di meno, ma un bene ancora maggiore. E Battista lo sento sempre più vicino, e sempre più caro: e c'è in lui quella fierezza montanara, quella rettitudine e onestà morale che è in Detassis, ma in lui v'è anche una sensibilità forse non più acuta, ma più aperta ad esprimersi, una maggior levatura mentale e culturale, che rende in lui cosciente e completo ciò che in Bruno è solo spunto incosciente e ingenuo.

Quando sul suo tavolo da lavoro, accanto alle sculture fini ed eleganti ho visto libri di Tolstoi e poesie di Goethe, ho ricordato Celso che nelle solitudini dei rifugi, suonava sull'armonica i tempi di Siegfried. Ed anche il suo sorriso così chiaro, aperto e luminoso, mi ricorda molto quello di Celso. Bruno mi sarà sempre il miglior compagno di corda, ma in Battista spero di aver ritrovato l'amico che avevo perduto sulla Paganella, che avevo piantato a Udine, che tanto bene mi aveva dato e mi può ancora dare. Vorrei aver sempre Bruno compagno di ogni mia più grande impresa, ma vorrei aver Battista a dividere l'emozione dei bivacchi sulla croda. Con Bruno mi sento solo, appoggiato a una colonna fortissima: mi dà forza, ma con generosa dedizione, mi lascia esser solo nella mia lotta e nella mia conquista. Battista non saprebbe seguirmi così: con lui dovrebbe essere reciproca dedizione, per raggiungere nella cordata quella fusione di anime e di volontà, come era con Celso. Ho bisogno di Bruno per l'atto eroico, perché lascia tutta a me la nostra conquista; ma ho bisogno di Battista per salire più in alto, fino all'altezza delle Mésules.

La giornata passata in Cisles con Battista è stata per me ricca come quella di una grande ascensione: in questo periodo di assenza e di povertà, la sua vicinanza è stata l'unica conquista. Non perché io abbia conquistato, né possa conquistare lui, ma perché il bene che viene dall'incontro e dalla comprensione intima di due anime, è un bene che non potrebbe esser pagato con alcuna ricchezza.

15 agosto. Silvio: anche lui mi ha lasciato. Non potevo credere a una disgrazia a Silvio. Mi ha stupito, mi ha preso, mi ha serrato. Nella notte pensavo a un'altra notte insonne passata con lui, quando ci parve che Steger con la salita della parete Preuss avesse violato il sacrificio di Prati e Bianchi. Pensavo all'incanto di altre notti passate con lui sui monti, pensavo alla forza di risurrezione, che mi ha donato dopo la terribile crisi del 1927. Silvio, quanto l'ho sentito vicino allora e quanto bene mi ha dato: è stato forse il primo amico ch'io abbia profondamente amato, con intensità di affetto, intimità di reciproca comprensione. Se poi lui ebbe ad allontanarsi da me, ciò non conta: per me Silvio, anche lontano, rimaneva sempre quello che è stato negli anni di vicinanza.

La notizia mi ossessionava, come un incubo: più ancora che commozione, mi dava un senso di abbattimento e di terrore. Volli reagire effettuando la mia prima arrampicata di stagione: ma un tema di morte mi accompagnava insistente, come già quando salii la Paganella (*Per ricordare l'amico Celso*). Fu solo quando ci fermammo in vetta a goderci un'ora di sole, che potei ritrovare il senso della vita, della mia vita.

Accanto a me era Battista e mai come in quel momento l'ho sentito così vicino. La vita è eterna: ciò che si distrugge si ricrea, più fresco e più vivo: solo la pazza bestialità degli uomini può distruggere un bene, non già la saggezza del divenire e del rinnovarsi. Sulla tomba di Celso avevo ritrovato la commozione del pianto dopo la putrea aridità di Londra, e subito dopo ho trovato

Bruno per ricostruire più solida di prima la mia cordata, per riprendere il mio cammino. Ora la commozione per la morte di Silvio, mi ha dato un'affettività umana più profonda, un bisogno di affetto, di comprensione e di solidarietà: e ho trovato in Battista tutto quello che avevo perduto, più ancora di quanto avevo perduto.

Ci ritrovammo su un prato al sole a giocare, a rotolarci, a far la lotta; come già un tempo facevo con Silvio. Non v'è in lui la dedizione sottomessa e generosa di Bruno, ma l'eguaglianza, fatta di comprensione e di affetto, come con Silvio e con Celso. Non è solo il compagno di cordata prezioso come Bruno, ma è ben più l'amico, che mi può esser vicino e a cui posso esser vicino in ogni evenienza. E l'amicizia si forma di reciproca dedizione.

Raramente mi sono ingannato quando ho provato viva simpatia al primo incontro con una persona: unica eccezione Hans Köllner. Ora anche con Battista son certo di non essermi ingannato e son certo ch'egli rappresenterà d'ora innanzi una gran parte nella mia vita. E se anche le nostre strade dovessero distanziarsi, il bene che mi ha dato in questi giorni la sua vicinanza, è già un solco sufficientemente profondo per non potersi cancellare.

Perché tanto bene? In fondo così poco abbiamo avuto finora in comune nella nostra vita vissuta: è solo il bene che deriva dall'incontro spontaneo, immediato di due anime: un senso quindi di ricchezza, di vita, di appoggio e di solidarietà che può venire solo dall'amico.

Nella donna si può trovare a volte un bene momentaneo anche

più forte: ma non si sa mai distinguere fino a qual punto in questo bene entri la sensualità. E troppo spesso dopo l'atto, al bene subentra il disprezzo. Il bene di un amico è invece nella sua purezza, qualche cosa di molto più vero e più duraturo. Il bene per la donna è ciò che l'uomo ha in comune con tutti gli animali ed è solo una conseguenza di una legge fisica: il bene per l'amico è ciò che appartiene solo all'uomo e che lo eleva al di sopra di ogni legge fisica, di ogni interesse e di ogni egoismo. Forse nessuna cosa come la montagna può creare questo bene: solo l'unione nella più pura delle attività può creare il più puro degli affetti.

20 agosto. Resurrezione: la resurrezione morale dalla fiacca apatia dei mesi di ozio, mi è stata data in gran parte da Battista: la pronta riconquista delle mie possibilità fisiche non poteva essere che l'immediata conseguenza della mia rinata capacità di volere, della rinnovata volontà di azione e di potenza. A Battista avrei voluto poter donare la mia più bella ascensione: invece ci siamo legati sulle crode marce delle Odle, che hanno disgustato lui e me, senza interesse di arrampicata, mi ha aiutato nei primi passi incerti, in cui alle minorate condizioni della mia gamba, si aggiungeva l'intorpidimento di tutti i muscoli dopo 4 mesi di inazione. Ogni breve arrampicata esigeva giorni di riposo. Anche le piccole salite con Fasana e Gelosa avevano il solo scopo di allenamento, ma in discesa, già mi trovavo tutto sciolto ed agile, già padrone del mio elemento, la croda, come l'uccello dell'aria. Ma la venuta di Vitale mi ha ridato la fiducia: ho ritrovato di colpo la mia potenza fisica e la gioia dell'arrampicata. Mentre gli altri

anni mi ci voleva almeno un mese per sentirmi a posto, ora alla terza salita, affrontavo con perfetta sicurezza e padronanza dei miei mezzi, una salita difficile qual'è la via Vinatzer al Ciavazes.

29 agosto. Sono arrivato alla Marmolada, come se vi fossi stato condotto per mano per una via piana e logica che portava alla base della parete. Il rapido allenamento, l'arrivo di Bruno, l'improvviso bel tempo, ogni più banale particolare, sembrava appositamente organizzato senza ch'io avessi fatto nulla per prepararlo. Avevo netta e viva la sensazione d'esser guidato quasi per forza d'inerzia verso la mia meta, come un treno da un binario. E fino all'ultimo ho sperato che questo binario mi guidasse fino in vetta. Invece ancora una volta sono ritornato: non vinto, ché dal punto raggiunto la via si apriva libera davanti a me, ma sfinito dallo sforzo. Ho lottato con energia e con tensione, come nei miei migliori momenti, come se nulla mi fosse accaduto negli ultimi mesi: ho superato difficoltà così forti e così continue, come in nessun'altra mia ascensione: ma con calma, serenità e una tecnica ancor più raffinata: mai un momento la difficoltà mi ha trovato esitante. Quello era il mio cammino e io lo seguivo. Ma capisco che ora non è più il sentimento di lotta e di conquista che mi sospinge, ma un sentimento di amore. Forse lo spirito di conquista mi avrebbe spinto ancora verso l'alto, malgrado il mio sfinimento fisico: ma quando ho sentito che cominciavo a salire coi chiodi per non esser più capace di arrampicare, ho sentito che così non era più possibile l'amore. E son ritornato, per risalire un'altra volta. Amore per questa roccia formidabile, che mi

ha già dato quattro giorni e due notti di gioia, come nessun'altra montagna mi ha dato. Non ho desiderio di conquistarla, ma desiderio di conoscerla metro per metro in ogni suo segreto, per più poterla amare. Forse quando sarò arrivato in vetta, sarò felice per un momento, ma mi sembrerà che mi manchi qualche cosa, dopo averla tutta conosciuta. Come una donna, a cui si sia tolto anche l'ultimo velo, di cui non ci sia più nulla da scoprire: dopo l'attimo di ebbrezza, si rimane freddi. Perché l'amore è soprattutto desiderio. Amo quella parete perché ha saputo negarmi già tante volte, unica tra le mie innumeri e forse troppo facili vittorie: ed è bene che questa brama resti insaziata, per acuire fino allo spasimo la mia felicità.

Amore è desiderio: desiderio di conoscere. Conoscenza carnale della donna, conoscenza d'anime nell'amico. L'amore si raffredda quando il desiderio è saziato, quando si ha tutto conosciuto. Ma mentre il desiderio carnale presto s'accende e ancor più presto si spegne, subito e facilmente sazio, il desiderio verso un amico è assai più duraturo, perché nei profondi segreti di un'anima vi è sempre qualche cosa di inconfessato, di non conosciuto e forse inconoscibile, che tien sempre desto il desiderio. Non che non sia possibile l'amicizia e una conoscenza d'anime anche con una donna: ma troppo spesso il desiderio di lei si confonde col desiderio della sua carne e l'amicizia è possibile solo quando si sia tanto superato ogni istinto, da poter dimenticare che è donna. È per questo che l'esperienza femminile è sempre stata per me solo una necessità fisica: ma, salvo qualche breve e

fuggevole illusione non mi ha mai dato un vero bene, come hanno saputo darmelo gli amici, quali Silvio, Celso, Vitale, Bruno ed ora Battista.

Dapprima un senso rabbioso di sdegno: sdegno contro la sleale condotta di Soldà, sdegno contro gli stupidi obblighi che mi hanno condotto tra le vuote chiacchiere e i pettegolezzi (*riunione del CAAI*) proprio nelle giornate più favorevoli all'ascensione, sdegno contro Bruno, che con la sua condotta imprevidente è rimasto spossato più ancora di me: rabbia di aver osservato onestamente l'impegno verso persone, che non meritavano neppure la 100^a parte del mio sacrificio; rabbia di aver voluto essere fedele a Bruno, mentre con altri sarei quasi certamente riuscito. Ma perché tanto sdegno e tanta rabbia di esser stato onesto e di esser stato fedele a un amico? La rabbia della posta perduta, della sconfitta? No, non sarebbe degno di un alpinista. Onore al merito e al vincitore: ma anche questo mi riguarda poco. Non è in me la rabbia del vinto, ma il dolore di un sogno svanito. Ciò che per due anni era stata la mia meta, a cui si indirizzava ogni mio atto, quasi a preparazione della grande conquista, a un tratto spariva. Mi trovai un attimo sbandato, senza più nulla davanti a me: mi pareva che, sparita quella, nelle Alpi non ci fosse più alcuna montagna che mi interessasse e che mi potesse attirare. Quasi mi sembrava una sciocchezza il pensare di arrampicare ancora, come un'attività senza scopo e senza meta. Per due anni la Marmolada era stata in capo ad ogni mio pensiero, era divenuta quasi il simbolo della mia vita di alpinista, era l'oggetto di tutto il mio

amore, intenso quanto il desiderio verso quella croda, sempre negatami. Ora, improvvisamente, non avevo più nulla.

In Battista, più l'avvicino, più ritrovo l'amico che avevo perduto in Celso: la stessa limpida serenità, la stessa gioia della vita. La sera passata noi soli nella Capanna Punta Rocca è stata dolce per me e per lui, come le sere passate con Celso al Rifugio Padova chiuso, in novembre. A Battista ho potuto raccontare di me ciò che forse non ho mai detto ad alcuno, ciò che è segnato solo su questo diario: e in lui ho trovato sempre una comprensione intima e profonda, quasi spontanea e ingenua, data più ancora che dall'intelligenza, dalla comunanza e affinità delle nostre anime e dei nostri ideali.

9 settembre. Ripresa di contatto con la vita di cultura: visita alla Triennale, letture, pianoforte. Come sempre la gioia di ritrovarmi al pianoforte. Ma mi è sembrato che l'arte, in quanto espressione, non sia altro che il mezzo per comunicare, per avvicinare, per comprendere persone lontane nel tempo e nello spazio. L'arte può dare molto, ma è sempre un'intermediaria, che non può dar mai quanto potrebbe dare l'avvicinare direttamente la persona, che veniamo a conoscere solo attraverso la sua espressione. Anche l'arte quindi ha funzione eminentemente umana; di avvicinamento, di solidarietà, di reciproca comprensione.

13 settembre. Gita in val Maira con Bonacossa, Vitale e Bozzoli. Disgusto della compagnia cittadina e borghese, nausea del pettegoletto stupido e piccino. Nausea tanto più forte, quanto più

mi era vicina la pura idealità dei montanari ladini, e la sera passata con Battista al Rifugio Punta Rocca. Due ascensioni difficili e chiodate, senza gioia, ma strappate per il solo scopo della difficoltà, non sono state certo quello che ci voleva per ritrovare in me la gioia trionfante del capocordata dopo la rinuncia della Marmolada, ma mi hanno fatto ritrovare anche in me e nella mia attività alpinistica il pettegolezzo, la polemica e il senso odioso della gara, che, anche se vinta, non è perciò meno riprovevole. Il fatto che arrampicavo per altri, che compivo ascensioni quasi per incarico, non è una scusa sufficiente, perch'io, che avevo vissuto le giornate delle Mésules e della Marmolada, mi vendessi al pettegolezzo e alla gara e vendessi a suon di chiodi e moschettoni le mie arrampicate.

Nella mia attività alpinistica di quest'anno non c'è altro che sbandamento: perduto forse per sempre lo spirito vittorioso e ingenuo di Siegfried, sto ancora cercando in me il punto d'orientamento, che guidi la mia attività, il senso vero che anima la mia passione. Forse in qualche momento ho potuto elevarmi verso la contemplazione mistica di Parsifal e verso l'amore eterno: ma le salite sulla Rocca Castello dimostrano che sono ancora troppo soggetto alle false seduzioni di Klingsor, che non ho ancora saputo sottrarmi alla bassezza della vita che mi circonda, per seguire la mia nuova, altissima via, verso la luce.

1° gennaio, Buenos Aires. Natale in mare, capodanno in America, lontano dalla tradizionale convenzionalità milanese, già tutto preso da un'avventura grande e tutta nuova, che mi distacca una volta di più da una vita che avrebbe potuto diventar monotona. Soprattutto quest'avventura ha valore per me, perché è la soluzione desiderata, quanto impreveduta, è la risposta migliore agli interrogativi e ai dubbi sorti dal dramma delle Mésules e dalla sconfitta sulla Marmolada.

3 gennaio. «Non c'è verso: l'uomo che ha smarrito Dio, senza un qualche idolo non può vivere. Sarà la scienza, la magia, la razza, l'arte, sarà il più delle volte se stesso. Ma all'esigenza del credere e dell'adorare, non sfugge» (Manacorda). Forse è così: alla mancanza di Dio avevo supplito con l'adorazione e l'idolatria di me stesso: le Mésules avevano distrutto anche questo idolo: da ciò la crisi di smarrimento, non avendo più fede in me stesso e non avendo ancora con che sostituirla. Forse avrebbe potuto sorgere l'idolatria per la Natura, ma anche per essa, come oggetto passivo della nostra sensibilità, non vi può essere adorazione se non siamo noi stessi che ne facciamo un mito.

A Milano febbre intensa di lavoro: terminare la guida e preparare tutto per la spedizione, di cui Bonacossa mi aveva affidato con cieca fiducia tutta l'organizzazione e la responsabilità! Era quello

che ci voleva per me: lavorare e agire a mio volere, rendendo conto soltanto del risultato conseguito. Sono arrivato a tutto puntualmente, senza commettere un errore, pur con la mia totale inesperienza in materia. Nell'azione ho ritrovato la mia forza di agire e l'azione mi ha portato fuori dalle piccole beghe borghesi dell'ambiente cittadino, verso orizzonti ben più vasti, verso quelle mete di sconfinata libertà e solitudine che avevo sempre sognato.

Sul mare ancora un po' di lavoro: del resto la pace e il silenzio dell'imminente stellata sempre uguale, senza fine e senza tempo. Mi perdevo in una contemplazione assente, senza pensiero e senza oggetto.

Per la sig.ra Ranieri avevo provato qualche cosa di più di una semplice simpatia occasionale, poiché alla bellezza della donna si univa la profonda comprensione di un'anima sensibile, come la Nene, a cui non trovavo strano di dire e di rivelare tutto me stesso. Ma col suo sbarco a Santos, probabilmente anche questo è finito. La sua vicinanza tuttavia non è stata estranea alla viva impressione di luce e di gioia che mi ha lasciato la stupenda baia di Rio e l'incanto delle ultime notti sul mare.

15 gennaio, S. Cruz. Mare, mare: pace e immensità. I delfini saltano sopra le onde, i pinguini si tuffano giocando e scherzando: voli di gabbiani e di anitre attraversano il cielo e vanno a posarsi sul mare e a cullarsi sulle onde. Il cielo ha colorazioni sempre più intense, dal verde mare fino al turchese: al tramonto, nuvole rosse come riccioli di rame riflettono una luce calda e

strana come quella che precede la tempesta. Nei lunghi crepuscoli fino alle 10 di sera, passeggiavo sul ponte o sulla riva, guardando silenzioso; non riuscivo neppure a cantare, tanto forte era la voce del silenzio in cui vivevo. Mai avevo provato un senso di solitudine così assoluta: pare che la Natura qui si stenda infinita nella sua essenza primitiva; nel suo aspetto più ingrato e più desolato: l'uomo non vi è potuto ancora giungere.

Terra piatta e uniforme a sconfinati tavolieri di petraia e di sabbia in parte ricoperta da bassa e rada sterpaglia spinosa. Pochi gruppi di case tirate in piedi in qualche modo e di capanne di lamiera ondulata e scossa fragorosamente dal vento incessante, si raccolgono nelle uniche tre o quattro insenature naturali della costa; alle porte delle case, a qualche centinaio di metri dal mare, è già il deserto di sabbia, che par premere inesorabilmente su quei miseri abituri per ricacciarli in mare. A Commodoro Rivadavia le torri di ferro dei pozzi di petrolio popolano a perdita d'occhio il tavoliere, come scheletri spettrali: pompano il liquido nero, silenziosi, senza che alcuno ne sorvegli il funzionamento, quasi automi creati anch'essi per crescere l'orrore di questa terra di squallore e di fantasmi. Solo il mare, nella sua immensa vita, è popolato: uccelli e pesci a migliaia pare non siano ancora stati raggiunti dalla furia di distruzione dell'uomo. Nella solitudine selvaggia e primitiva si ha un senso di verità, sconosciuta nelle terre popolate dall'uomo. Verità, forse era necessario venire fino qui per conoscere che cosa sia il vero. Fin qui, dove la Natura è unica signora e unica legge, dove la lotta per la vita non è l'inganno, la frode o la rivalità fra uomini, ma è ancora la primitiva

lotta per l'esistenza. Qui solo il forte può vivere, e perciò è vera vita. È quella vita di cui noi in Europa ancora rincorriamo il fantasma nella severa solitudine delle nostre Alpi. Ma che cos'è qualche estremo angolino delle nostre montagne, in cui solo con tutta la nostra buona volontà possiamo ancora sentire il palpito della Natura e della Vita, in confronto all'immensità e alla solitudine di queste lande desolate?

Qui è la verità, e qui posso trovare la risposta al quesito che è sorto nell'ora delle Mésules. Qui saprò se sono ancora Siegfried, l'eroe capace di dominare per forza di volere anche l'immensità della Natura, o se sono Parsifal, perduto e soggiogato nella contemplazione del mistero divino, più grande e più forte della mia capacità di volere. La solita alternativa: volere o amore. Volere è vittoria, amore è superamento di se stesso verso l'oggetto. Io so volere: ma può l'uomo vivere senza amore? Anche l'eroe deve evolversi verso l'amore, anche Siegfried: se no è un mostro. Fino a quando o fino a qual punto saprò ancora vincere, di fronte a questa Natura, che oggi mi si presenta non più con le minuscole bizzarrie dolomitiche, ma con la potenza smisurata dei suoi piani riarsi e infiniti, ove è negata ogni vita all'intruso? Vorrei essere tutto solo su una grande vetta, e là forse saprei ancora cantare e dominare con la mia voce l'urlo del vento, spandendola a ondate verso la valle, fino a suscitare tutti gli echi della notte. Là saprei ancora vincere.

18 gennaio, La Primera. Lande desolate, di argilla, di sabbia, con poche zolle d'erba: branchi di pecore vagano senza cessa alla

ricerca della pastura e fuggono selvagge all'avvicinarsi del camion. Lepri e conigli sbucano fuori da ogni lato, qualche gatto selvatico, qualche guanaco, otarde, falchi e piccoli uccellini. Sembra strano di trovare ancora tanta vita in un paesaggio così ingrato. 300 km di camion tra larghi svallamenti e basse colline argillose sempre uguali, su una pista tracciata solo dal passaggio dei camions nella landa uniforme: pista che si sposta a piacimento quando un tratto diviene inservibile. Questa è la traversata della "meseta" patagonica. Le uniche due macchie di verde, paiono oasi incantevoli, nate miracolosamente in mezzo alla steppa: l'una è l'arrivo a Piedrabuena, che appare improvvisamente affacciandosi all'orlo dell'altopiano: con l'acqua pompata dal rio sono riusciti a creare una fertile ortaglia, difesa dal vento da una doppia cintura, di pioppi esternamente, di ciliegi internamente: par di rinascere dopo tanti chilometri di sabbia, a entrare in mezzo a questo stretto recinto di fiori, di frutta matura e di verdura, fiancheggiato dal corso maestoso e tranquillo del rio. L'altra oasi è a Mata Amarilla, anch'essa creata artificialmente nel mezzo di un'estesissima piana, perfettamente piatta, arida, gialla, bruciata dal sole e dal vento. I pochi abitatori delle estancias hanno organizzato quanto meglio la loro vita, con la radio e con qualche comodità: più che un esilio, la loro pare una vita di rassegnazione disperata. Anche chi ama la solitudine, anche il misantropo, non può trovare bastante ragione di vita in una terra così arida e così uguale, in una natura così ingrata e così repulsiva. Eppure c'è gente che ha la forza di viverci per anni, anche per tutta la vita: incoscienti? Gente senza bisogni? O è gente

tanto forte da trovare unicamente in se stessa ogni ragione e ogni risorsa di vita? O anche la solitudine del deserto può avere un fascino, da cui poi non ci si riesce più a staccare?

Poi, finalmente, improvvisamente, il lago: rosseggia nella luce del tramonto rispecchiando i fantastici picchi della Cordillera: cuspidi e torri di granito rossiccio, pareti di ghiaccio, roccioni affastellati di basalto: l'immensa fiumana del ghiacciaio, scende giù fino a tuffarsi nel lago. La natura risorge a nuova vita, improvvisa, quasi ribellandosi, e affermandosi con maggior violenza. È il contrasto con le lande dell'altopiano o è la stupenda bellezza di questo scenario che richiama anche me a nuova vita, alla mia vita di azione, di volontà di affermazione? La mollezza di un mese di ozio e della sciocca vita di bordo è svanita: qui mi trovo ancora io, tutto proteso verso la meta, verso il Fitz Roy che urla nella forza scatenata del vento la sfida del suo superbo ardimento. Ieri sera quelle pareti rosse nel tramonto mi parevano troppo repulsive, ma oggi lo vedo, lo sento già con quella necessità con cui ho sempre sentito quelle montagne che dovevano essere mie. Accetto la sfida e son certo che saprò lottare: saprò anche volere la vittoria? Oggi mi sento un tale impeto di azione e di freschezza giovanile, che mi pare che nulla mi potrà fermare. Fitz Roy: ora non è più un sogno lontano, è la mia meta e la sento così profondamente mia, che mi occupa tutto e che non mi lascerà pace finché non l'avrò raggiunta.

21 gennaio, Campo al Rio de Las Vueltas. Le montagne son sempre eguali in tutto il mondo. Avvicinandomi alla Cordillera,

trovandomi già in mezzo ad essa, mi sentivo a casa mia, at home. Un giorno dopo esser arrivato qui, anche il Fitz Roy non aveva più nulla di straordinario: era la mia montagna, la montagna meravigliosa, che guardavo ormai con familiarità, con confidenza, con sicurezza.

Ieri vagavo solo attraverso la landa sconfinata alla ricerca di un'estancia che non sapevo dov'era: il Fitz Roy sempre più vicino mi faceva dimenticare con la sua imponenza la stanchezza del lungo cammino. Ma mi pareva così strano il pensare di essere in America, di esser tanto lontano dal mondo e di sentirmi così bene, così padrone di me e delle mie montagne, così felice nella solitudine sconfinata. Sì, felicità: non pensare più nulla, non sapere più nulla del mondo tanto lontano; vivere della vita vera di queste montagne, di questa gente forte e rude, di un'onestà e di una serietà morale tutta montanara. Questa è sincerità, solidarietà e spontaneità; questa è la gente ch'io ho sempre amato e che tanto raramente ho potuto trovare nell'ipocrisia della vita civile.

Come avrei potuto credere che da tanta felicità, sarei di colpo ripiombato nell'ipocrisia dei miei compagni cittadini? Come avrei potuto credere che al ritorno da una camminata di 30 km senza riposo, fatta per l'utilità comune, sarei stato accolto dalla diffidenza, dal sospetto, dall'ingiuria e dall'ipocrisia dei discorsini detti ad arte dietro la tenda? L'ipocrisia in città mi nausea e mi disgusta, ma qui tra la purezza di questi monti è una bestemmia, che fa troppo male perch'io possa rispondere. L'unica risposta sarebbe di andarmene tutto solo tra queste montagne, che non mi negherebbero la sincerità della loro amicizia. Mi illudevo che

questi compagni mi potessero rimanere indifferenti per tutto il viaggio e si potessero conservare rapporti di reciproca comprensione e sopportazione. Ma l'ingiuria di ieri è una ferita che non può essere sanata né perdonata: i rapporti non potranno essere chiariti con l'ipocrisia, e diverranno sempre più tesi fino a spezzarsi. Non so cosa avverrà, né dove troverò la soluzione: intanto il Fitz Roy che ieri vedevo già così vicino e sentivo già così mio, ora è fuggito lontano. L'ipocrisia è l'unico nemico contro cui non ho armi per combattere, ma la sincerità della montagna mi darà la forza e la volontà di vincere. E vorrò vincere tutto solo, perché la vittoria sia tutta mia e non sia profanata dalla bestemmia dell'ipocrisia e dell'ambizione borghese, meschina e vile.

6 febbraio. Sì, non era con quel preludio di urto coi compagni che potevo accingermi a una grande conquista. L'attesa e le lungaggini ci hanno fatto perdere le uniche eccezionali belle giornate che ci avrebbero potuto consentire la salita della montagna meravigliosa.

Con la pesantezza dei campi e dell'organizzazione di tutto l'equipaggiamento, siamo arrivati al campo base, mentre io percorrevo ogni tappa, quasi ansioso di avvicinarmi al monte. Mi sentivo così solo, circondato dalla diffidenza dei compagni e così a disagio al loro contatto, ma così felice appena mi trovavo solo a vagare tra le selve sconosciute, seguendo quasi istintivamente le tracce delle pecore. Natura ricca di boschi intricati e spinosi, di vallette, di ruscelli, di laghi: dalle radure il Fitz Roy appariva sempre più superbo e imponente. Ritornavo con l'animo pieno di

luce, incantato da quelle visioni di superba bellezza: ritornavo presso la rude e cordiale schiettezza di questi montanari, che paiono rispecchiare la sincerità e la forza di queste crode: e tanto più mi nauseava il trovarmi a contatto col viscidume dell'ipocrisia cittadina che mi aveva seguito fin qui dall'Italia.

Col carico pesante saliamo lentamente per i ghiacciai. Alle prime incognite ci leghiamo e parto con Titta in ricognizione. In lui ho subito sentito istinto di alpinista vero, completo e sicuro, che non avevo certo potuto immaginare prima: una decisione pronta e sicura, un istinto che proviene solo da ricca esperienza, una fermezza ardita, ma mai temeraria. Tra noi si è subito creata la solidarietà della cordata, e l'ho subito sentita come un grande bene umano nell'asprezza della lotta. Anche il giorno dopo, nell'attacco alla spalla del Fitz Roy, la lotta fu tutta sua, ma l'ho saputo seguire con quella partecipazione che viene soltanto dalla cordata. Leo invece mi è sempre rimasto l'ospite indifferente, che si è preso insieme per fargli piacere, ma che non può dare alcun aiuto né morale, né materiale. Aldo ha avuto un atto di generosità, di cui non l'avrei mai creduto capace: accompagnarci fino al Campo Alto, faticando per portare il forte carico, pur avendo già rinunciato all'ascensione.

All'attacco al mattino, già ad ora tarda e stanchi del giorno precedente, non possiamo superare la crepaccia. Attacchiamo alla sera in un altro punto: Titta supera la crepaccia, poi procedo io, destreggiandomi con divertente gioco su placche di magnifico granito bianco. La notte ci sorprende mentre Titta sta gradinando un ripidissimo sdrucchiolo ghiacciato: procediamo ancora

nel silenzio immenso della notte di plenilunio, fino a un sasso ghiacciato ove ci accomodiamo per il bivacco. Spettacolo fantastico, quel regno di crode e di ghiacci sconvolti, biancheggianti nell'intenso e sfuggente chiarore lunare.

Al mattino, ancora lungo lavoro di piccozza: mi piaceva la sicurezza di Titta, nel suo gradinare metodico sullo sdrucciolo ripidissimo e uniforme, tutto solo con la corda tutta sfilata dietro. Quantunque senta ancora per il ghiaccio la diffidenza dell'inesperienza, capisco come anch'esso possa avere un fascino pari a quello delle grandi placche di granito. Finalmente raggiungiamo la spalla: la piramide rocciosa del Fitz Roy si erge sopra di noi più formidabile che mai, ancora per oltre 700 m. I miei compagni sono stanchi per il lungo lavoro sul ghiaccio: io invece sono voglioso, smanioso di azione. La fessura obliqua, che appariva la più praticabile è troppo pericolosa per caduta di pietre. Io vorrei attaccare da un'altra parte, pur di attaccare la mia montagna, ora che finalmente l'avevo vicina e la toccavo. Sapevo che era assurdo, irragionevole forse, attaccare un'impresa di estrema difficoltà in queste condizioni di stanchezza e senza viveri; ma io volevo affrontare la montagna, volevo raccogliere la sua sfida, volevo accettare la lotta a qualsiasi condizione, volevo osare con quella temerarietà e quella potenza di volontà che sempre mi aveva fatto trionfare. I compagni mi hanno invece imposto il ritorno come era ragionevole: ho sentito alla gola un nodo di pianto per la rinuncia, come raramente mi avviene di provare: sapevo che la rinuncia era probabilmente definitiva. Se un'impresa non riesce al primo assalto, ben difficilmente mi riesce per

quanti altri tentativi io possa fare. E la rinuncia era amara: forse nessun'altra montagna, neppure la Marmolada, avevo così intensamente desiderato e amato. Ritorno: sì, non ero stato sconfitto, perché non avevo neppur tentato, ma il ritorno significava rinuncia. Nessun'altra montagna mi poteva più importare, né interessare: quella che avevo sentito così mia, che avevo avuto a portata di mano, mi sfuggiva ora lontana, irraggiungibile.

Ritorno al campo: senza riposo riprendo le ricognizioni. Anche il vagare per boschi e per valli ignote, ove ogni quadro ha il senso di una rivelazione e di una scoperta, è tanto ricco. E ripensavo alle Mésules, ripensavo se non sia vero che la vita per me sia da ricercare non più nell'impresa, e nella conquista eroica, ma nell'amore.

Fitte foreste di alberi nodosi e contorti con ramificazioni di una varietà pittorica inesauribile: alberi morti, legne secche: branchi di cavalli selvatici fuggono galoppando: lepri e uccelli sfuggono intorno, senza paura dell'uomo, che non hanno ancora conosciuto: alcuni bellissimi, picchi neri, con la testa a ciuffo rosso cardinale. Anitre e otarde si lasciano trasportare dalle rapide del fiume, cullandosi e rimbalzando sulle onde: un'anitra, col petto color rame risale la corrente vorticoso di pietra in pietra, fermandosi a beccare i moscerini nell'aria.

Dalla foresta si sbuca improvvisamente in una piana prativa: la valle del Rio Electrico è sbarrata da una successione di cordonate moreniche regolarissime, tra cui il fiume insinua piccoli e incantevoli laghetti. Il fondo è chiuso dai soliti grandi ghiacciai, e da una muraglia nera e uniforme, tutta merlata in cima da enormi

seracchi di ghiaccio, dalle forme più bizzarre. A destra il Fitz Roy eleva le sue pareti giallo-rossicce, più che mai verticali, compatte e probabilmente inaccessibili.

Ma io voglio andare ancora più avanti, nella mia smania di vedere e di conoscere, procedo ancora per placche e strani mammelloni rossi e levigatissimi, solcati tortuosamente da infossature erbose ed acquitrinose, che creano un paesaggio fantastico da bolgia dantesca, e giungo fino all'ultimo vallone: un urlo di gioia: il Fitz Roy mi appare con un aspetto tutto nuovo, più imponente e maestoso che mai: la sua parete domina il fondo del vallone con un'altezza di forse 2000 m. Ma qui le sue creste attenuano la loro verticalità, le sue enormi placche di granito bianco, solido, asciutto e pulito, paiono invitare ad un'arrampicata superba. Scendo nel vallone di corsa, quasi ebbro: mi sembra di conoscere per la prima volta che cos'è la felicità. Vorrei correre fino a quella parete, correre con tutto lo slancio della mia felicità e della mia rinnovata speranza: il Fitz Roy mi è ancora una volta vicino, e da qui è accessibile, mi invita con un'arrampicata affascinante.

Il solito ostruzionismo dei compagni mi esaspera. Si cercano scuse per andar da un'altra parte, considerando perduti inutilmente i giorni per i tentativi al Fitz Roy, ritenuto inaccessibile. Il tempo cambia: forse è finito il bello, forse le condizioni per la scalata di una parete di 2000 metri non si realizzeranno più. E trasportiamo il campo nella valle Fitz Roy.

Pioggia, vita di campo spensierata e beata: sorda ostilità con Aldo e un pochino anche con Leo, cameratismo con Titta. Si

unisce a noi il figlio Madsen², innamorato dei suoi monti che vuol venire a conoscere con noi: la freschezza del suo entusiasmo è un alito di vento vivificante e nonostante la sua inesperienza alpinistica, lo accogliamo nella nostra cordata come un amico.

Ma queste montagne di ghiaccio non mi interessano: non posso sentire l'ascensione come un'impresa mia: la salita si risolve in una marcia più o meno faticosa, girando ed evitando crepacci e seraccate: per me ha il solo senso di una meta panoramica e poiché c'è nebbia e vento la salita non ha scopo. Vado solo per accompagnare i compagni e li seguo passivamente. Il Fitz Roy appare tra gli squarci di nubi superbamente impennato e grandioso. Ci arrestiamo a bivaccare in una buca nella neve: il giorno dopo nella tempesta ridiscendiamo. Il ritorno mi è del tutto indifferente: la gita aveva il solo scopo di trascorrere alcune giornate in attesa e nella speranza forse vana che ritornino le condizioni favorevoli per la salita al Fitz Roy, la mia montagna. La vita qui si risolve in un'attesa indifferente e senza tempo. Solo soffro il peso di una compagnia noiosa e soprattutto il peso di dovermi sempre trascinar dietro in ogni tentativo due individui se non tecnicamente, certo moralmente inetti ad ogni genere di vero alpinismo e soprattutto a queste montagne.

² - Castiglioni si riferisce ad uno dei figli di Andreas Madsen, esploratore danese ed autore di "La Patagonia vieja". [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Poiché più di quant'altre io abbia conosciuto, queste montagne richiedono forza morale, solidarietà a tutta prova, spirito di sacrificio e di rinuncia ad ogni non indispensabile benessere e soprattutto decisione e rapidità di esecuzione. Il clima sempre incerto e variabile, il vento quasi incessante, le formidabili difficoltà tecniche di ghiaccio e di roccia e soprattutto le costruzioni estremamente ripide e ardite da ogni versante e le incrostazioni di ghiaccio impastate dal vento sopra pareti verticali, fanno di queste montagne quanto di più formidabilmente difeso io abbia avuto occasione di vedere e alcune di esse, come il Cerro Torre, danno la più spaventosa impressione di assoluta inaccessibilità con mezzi naturali, anche a chi come me è abituato a vedere sempre una ipotetica possibilità in ogni monte e in ogni versante. Per vincere queste montagne ci vuole una forza morale e una forza di volontà di una cordata di eccezione e son convinto che solo se arriverò a liberarmi degli inutili fardelli e ad aver piena libertà d'azione con Titta, potrò riuscire a realizzare qualche vera impresa e non qualche sciocca buffonata.

11 febbraio. È strano come la salita del Doblado non mi abbia dato alcuna soddisfazione né alcuna gioia. Eppure è una bella cima, importante, l'unica cima della Cordillera Patagonica, che sia stata finora conquistata dall'uomo. E se ciò ancora non era sufficiente a darmi soddisfazione nel mio rapporto assoluto e personale con la montagna, aggiungerò che la salita non è stata del tutto facile, ha avuto tratti assai interessanti, è stata un po' strappata di forza nella violenza del vento e che vi ho partecipato

attivamente e vivamente. Eppure quando in vetta Titta mi ha chiesto se ero soddisfatto, il mio sì stentato, certo non ha potuto nascondere la mia perfetta indifferenza per quella calotta nevosa che non riusciva a darmi alcun interesse, che non potevo sentire come mia. Il mio occhio cercava continuamente tra le folate di nebbia, l'ineguagliabile architettura del Fitz Roy che appariva da qui come un ciclopico cono di roccia appuntito e arditissimo che si erge d'un solo balzo per 2300 metri sopra la valle ghiacciata. Quando potrò ritornare a lui? Alla mia croda meravigliosa?

22 febbraio. Brutto tempo stabile, pioggia e neve quasi ininterrotta per giorni e giorni. La convivenza con Aldo al campo diveniva insopportabile: la tensione sempre più irritante per tutti e due. La giornata assonnata e oziosa mi era interminabile. Ho offerto a Titta di dedicare alcuni giorni in una passeggiata al Lago S. Martin. Ma ha rifiutato: effettivamente lui cerca l'ascensione per l'ascensione: il resto non gli interessa. Leo invece ha accettato con piacere e il suo desiderio di vedere e di conoscere lo fa un buon compagno di gita e di viaggio. Qui non si sente più quella sua mancanza di decisione, di volontà e di spirito di sacrificio che lo rendono inetto a una grande ascensione: lui cerca l'avventura dell'ignoto, ma l'avventura comoda: forse vorrebbe anche l'avventura eroica, ma non ha la forza d'animo sufficiente. Così ce n'andammo a zonzo alcuni giorni, a cavallo e a piedi, per valli, laghi e boschi meravigliosi. Pioggia e bassi velari di nubi nascondevano i monti: il nostro era un vagare cieco, seguendo il sentiero che ci guidava attraverso paesaggi continuamente nuovi.

Nulla di tutto questo era segnato sulle carte: la nostra gita aveva tutto il sapore avventuroso di un viaggio di esplorazione. A un tratto ci affacciamo verso il Lago S. Martin: il tempo si schiarisce improvvisamente e una superba Cordillera di picchi grandiosi e ghiacciati ci si schiera di fronte. Un'enorme ghiacciaio nero e serracato, estremo lembo settentrionale dell'altipiano ghiacciato continentale, scende maestoso fino a tuffarsi nel lago. L'azzurro dell'acqua sorride in contrasto coi cupi e ripidissimi fianchi che lo serrano d'ambo i lati. Dopo 15 km una sottile cordonata morenica lo sbarra come una diga: solo uno stretto rio è riuscito a scavarsi un varco lateralmente e a sfociare nella continuazione del lago. Raramente ho goduto di uno spettacolo così strano e pittoresco.

Sulla piccola penisola morenica è la piccola estancia di Gomez, che ci accoglie con la tradizionale ospitalità patagonica. È lui solo a godersi tanta meraviglia di paesaggio; vive solo la maggior parte dell'anno, distante parecchie ore di cavallo dall'essere umano più vicino, isolato da una cordillera insuperabile dalla sua patria e da un confine e una barriera doganale da ogni naturale sbocco verso l'Argentina. Per vendere le sue lane deve chiedere un permesso speciale a Buenos Aires o lasciarsi strozzare da profittatori e contrabbandieri. Eppure vive lì da 9 anni e non ha alcuna intenzione di andarsene: passa le serate suonando sul gramofono il suo repertorio di dischi che ormai deve sapere a memoria: non è né un bruto né un filosofo, né un lama tibetano, ma un uomo normalissimo, civile e gentile, abbastanza giovane e intelligente per potersi fare una strada in qualsiasi parte del

mondo. Eppure è felice là nella sua solitudine, con le sue pecore. La sua vita sembra un mistero o una condanna: o è la natura che con la sua ricchezza inesauribile è ragione sufficiente di vita e di felicità anche nella grande solitudine? O l'ignoranza della sua stupida vita? Anche Martin Bierg diceva che gli anni in Patagonia passano tanto presto, che ci si trova ad averne molti dietro le spalle senza che ci si sia accorti del loro trascorrere. Forse perché qui l'uomo ritrova la sua vera vita, che è bastare a se stesso, che è la solidarietà col prossimo nella lotta contro la Natura avversa e scatenata, e non lotta col prossimo e distruzione di ogni bene e ideale umano; che è soprattutto verità e amore e non ipocrisia e odio, come nella vita borghese.

27 febbraio, Rio Gallegos. Vigliacco! Sì, vigliacco: ho abbandonato il terreno senza neppur aver lottato; ho ceduto passivamente agli altri, abbandonando ciò che sentivo così intimamente come mio, per altre mete che non mi interessano.

Con Leo avevo deciso di fermarmi più a lungo al Lago Viedma lasciando partire Aldo e Titta e rinunciando a eventuali e ipotetiche salite in Cile. La neve che continuava a cadere abbondantemente rendeva assurda la speranza di fare ancora qualche cosa al Lago Viedma: ma se l'alpinista facesse solo quel che è ragionevole per prima cosa non andrebbe in montagna. Io sentivo quelle montagne come mie, ormai le conoscevo e mi sarebbe bastato qualche giorno di buon tempo per compiere qualche salita, che mi desse quella soddisfazione ch'io cercavo ora così avidamente e di cui avevo così bisogno. Mi sembrava che se mi fossi

liberato dalla compagnia di Aldo, se fossi rimasto col solo Leo, alpinisticamente nullo, mi sarei di nuovo sentito solo, avrei di nuovo posseduto quella libertà che solo la solitudine può dare e nella gioia della libertà avrei ritrovato la forza di volere forse anche l'impossibile. Il Fitz Roy mi è stato veramente vicino solo nei momenti in cui mi trovavo solo di fronte a lui e fin dal primo giorno avevo sentito che doveva essere una conquista mia e tutta mia. Per questo io volevo rimanere: per questo io dovevo rimanere. Titta invece ha insistito per andare in Cile, nella speranza di poter ancora fare qualche cosa, affinché il risultato di questo viaggio non fosse del tutto negativo e non potendo fare nulla da solo e meno ancora con Aldo, ha insistito perché venissimo anche noi. Io ho la convinzione che non si farà nulla, perché non son montagne queste che si possano salire di colpo e la stagione è troppo avanzata per permetterci le necessarie ricognizioni e il necessario lento approccio materiale e morale a queste nuove montagne. Eppure non ho saputo rifiutare all'amico, non ho saputo di fronte a lui sostenere l'apparentemente assurdo contro l'apparentemente ragionevole. Per lui son partito: mi pareva doveroso non sciogliermi dall'amico che mi era stato così strettamente unito nella cordata.

Vigliacco: e un nodo di pianto mi serrava la gola come quel giorno sulla spalla del Fitz Roy, quando i compagni mi costrinsero al ritorno, che io presentivo fin d'allora come definitivo. Sconfitta? Peggio: vigliaccheria della fuga.

Ancora tutta la «meseta»: riconosciamo il cammino già percorso

a ogni svolta, a ogni guado, a ogni casa. Branchi di guanachi galoppanti o al pascolo insieme alle pecore, torme di struzzi, voli di anitre e di otarde, lepri e conigli, un armadillo, sono l'unica diversione nelle lunghe ore di auto attraverso la steppa. Poiché per i capricci di Aldo abbiamo rinunciato anche all'ultimo progetto, di andare direttamente a Magellano attraversando tutta la regione dei laghi. Ormai che ho abdicato ad ogni mia volontà, ormai che ho rinunciato a ciò che più mi importava, tutto il resto mi è affatto indifferente.

Non so ancora come andrà a finire questa commedia. All'episodio del Rio de las Vueltas avevo già sentito che la rottura sarebbe divenuta inevitabile; peccato solo che non si sia verificata subito, ché il nostro soggiorno in montagna sarebbe stato più gradevole e più conclusivo. Invece è avvenuta solo ieri a Piedrabuena. Ogni giorno l'urto con Aldo diveniva più acuto: ogni volta ch'io aprivo bocca voltava ostentatamente le spalle o rispondeva con insolenza. Ieri si è sfogato lamentandosi di un mucchio di cose immaginarie, sfalsando come d'abitudine atti e parole. Gli ho detto con tutta calma che ero disposto a rimborsargli fino all'ultimo centesimo le spese che aveva fatto per me, ma che non ero disposto a lasciarmi insolentire tutto il giorno. Finalmente si decise a dichiarare che non voleva più continuare con me e che oggi qui avrebbe sciolto la compagnia. Gli risposi che avrebbe potuto decidersi al Lago Viedma, invece di insistere per farci partire per il Cile; ma poiché in Cile ci venivo per Titta e non per lui, era poi lo stesso, e se avessi potuto andare senza di lui, tanto meglio. Evidentemente sperava ch'io tornassi solo in Italia, battuto e

umiliato si accorse troppo tardi della solidarietà degli altri due compagni verso di me e che se dovevamo separarci, chi doveva tornar da solo in Italia, sarebbe stato lui, facendoci una figura assai meschina. Ora, dopo tanti paroloni grossi, e dopo che Titta gli ha detto di non fare il bambino (!), vista la mala parata, pare che abbia intenzione di rimangiarsi tutto, è tutto ammansito e gentile perfino con me, e viene a Magellano con noi, con l'intenzione (pare) di proseguire per il Nord. Ne avrei fatto a meno volentieri della sua compagnia, che ci guasterà anche l'ultima parte di questo viaggio: ma tanto è lo stesso, poiché con la partenza dal Lago Viedma ho rinunciato a qualsiasi speranza di poter concludere qualcosa quaggiù e tutto mi è ormai indifferente. Con Aldo sono ormai del tutto libero, e anche lui mi è ora indifferente: non ci parliamo e ci ignoriamo reciprocamente. La solidarietà risoluta dei due compagni verso di me, ha dimostrato a lui e a tutti che nel nostro dissidio il torto non era dalla mia parte. Forse a lui rimane il rancore della sconfitta, della ritirata umiliante e della figura fatta. A me rimane solo il dispiacere che l'immensa ricchezza di questo viaggio non sia stata accompagnata, come avrebbe potuto e dovuto, da eguale serenità.

21 febbraio, Oceano Pacifico. Mare, ancora mare (*trasferimento in mare per il Cile*). Che senso di pace e di immensità sconfinata! E come tutta la nostra vita e le nostre cose paiono piccole e meschine di fronte a tanta immensità! Dopo il vento e il freddo della Patagonia, dopo le burrasche di Magellano, oggi mi trovo improvvisamente nel mare aperto e calmo come l'oceano. Frotte di

isolotti rotondi e coperti di bosco emergono dalle acque, come un'immensa regione montuosa inondata dall'oceano, da cui emergono solo gli estremi cocuzzoli. La nave si destreggia sfiorando scogli e isolotti. Il sole cala lontano, tuffandosi nel mare luminoso di riflessi di rame, mentre dal lato opposto un vulcano tutto bianco di neve si spegne in una rosea foschia. La notte è chiara di stelle: la luna si riflette nel mare con una grande striscia argentea. Col lento beccheggio della nave, pare che tutta la volta celeste dondoli sopra di noi cullandoci. Pace, silenzio, riposo, immensità. Non si pensa più a nulla perduti nel vuoto infinito.

Dall'inverno di Magellano, siamo tornati all'autunno, all'estate: dai ghiacci flottanti nei canali, alle palme, ai frutteti carichi, ai fiori. Il Cerro S. Lucia, breve cocuzzolo di verzura che sorge nel mezzo della città, è tutto un giardino, con vialetti e sentieri che s'inerpicano tra i dirupi fioriti. La città si stende ai piedi, dilagando vasta verso le montagne. Nel fondo, leggermente velata di una luce diffusa, diafana e irreale, la cupola bianca del Nevado del Plomo. La montagna è lontana, sembra quasi un miraggio: domani vado ad essa, ma senza convinzione: troppo la sento lontana dopo tanto tempo di ozio abbandonato, senza volontà e senza slancio. So che darò tutte le mie forze per riuscire, ma so anche che non riuscirò, poiché non è più possibile che qualche cosa mi possa più riuscire in questo viaggio assurdo. È forse in un mese di vuoto o nell'insufficienza morale dei compagni che posso ritrovare ancora quell'impeto giovanile di qualche anno fa, e che sarebbe ora necessario per trionfare in pochi giorni su un

colosso di 5400 m, che ha resistito a tanti attacchi di gente allenata e preparata? Ancora non si è convinti dell'assurdità di voler improvvisare un'ascensione su queste montagne, come fossero le guglie delle Dolomiti?

2 aprile, Jumcal. Invece questa volta si erano realizzate le condizioni necessarie per darmi la vittoria e avevo ritrovato con Titta la mia cordata. Questa volta non è stato un ritorno o una rinuncia, è stata una sconfitta. Eppure mi ha dato più gioia questa sconfitta di tante altre vittorie, perché qui finalmente avevo ritrovato me stesso, ho riscattato la vigliaccheria delle rinunce in Patagonia, lottando con tutte le mie forze, fin dove l'impossibile mi ha fermato. Il primo giorno, a soli 3000 m, già un cerchio di ferro mi stringeva la testa e mi dava spossatezza: ancora una volta si doveva riconoscere l'assurdità di voler tentare una montagna difficile di 5400 m, con un mese di mare per tutta preparazione. Ma il giorno dopo già salivo a 4000 metri senza fatica. Il mattino del tentativo il tempo pare cambiare: ciò offre a Aldo la scusa per rimanere in tenda. Presto comincia a nevicare: saliamo senza convinzione fino a 4000 metri a portare rifornimenti e presto siamo di ritorno. Il sole splende di nuovo nel pomeriggio e la neve sparisce rapidamente. Il mattino seguente anche Leo rinuncia. Mi sentivo così felice di salire nel mattino sfolgorante di luce, senza la zavorra dei compagni inetti, col sacco leggero, con Titta che sentivo così vicino e così deciso. Mi pareva di essere un altro, di ritrovare quel me stesso che da tanto tempo non sapevo più riconoscere, tutto voglioso di azione e di lotta,

tutto smanioso di vittoria. Ancora una volta mi pareva che nessun ostacolo mi avrebbe potuto fermare e già sentivo la cima, distante ancora 2000 metri così vicina e così mia. Abbandoniamo la ferramenta, abbandoniamo le scarpe chiodate, per diminuire il nostro forte carico; abbandoniamo quasi tutti i viveri: ci pare tutto inutile e che la nostra volontà di vittoria deve bastare a condurci in vetta senza bisogno di aiuti. Saliamo lenti, misurando le nostre forze che ci dovranno sorreggere per 3-4 giorni ad altezze a cui non siamo abituati; sostiamo ansimanti, preoccupati di non stancarci; eppure l'altimetro sale rapidamente. A 4000 metri ci leghiamo: attacco la parte più ripida e più problematica di tutta la cresta: una fessura strapiombante mi fa ansimare; poi rocce facili: procediamo lenti ma continui. Ecco che anche l'altro salto ha il suo punto debole: un diedro verticale con buoni appigli. Mi pareva di aver ritrovato lo slancio del Sass Maor o del Focobon, che sapeva infrangere ogni ostacolo, che sapeva trovare la chiave del passaggio anche nelle muraglie che parevano più inaccessibili. Mi sento così in alto e così felice e sento in Titta una così perfetta rispondenza, che ormai sono sicuro della vittoria. La prima Torre è raggiunta: la parte più ripida della cresta è superata. Sono appena le 3 e abbiamo già salito 1.350 m: forse la vittoria sarà anche più facile e più rapida di quanto avessimo osato sperare.

Quando un intaglio improvviso e inaspettato ci sbarrò la strada, ne restai sorpreso; non mi pareva possibile che qualcosa venisse ancora a frapporsi fra me e la meta, ora che credevo di aver ritrovato in me quella volontà di vittoria che sempre mi aveva fatto

trionfare di ogni più audace impresa. Non cercai neppure di forzare, non solo perché mi è parso subito vano ogni sforzo, ma soprattutto perché quell'ostacolo mi diceva chiaramente che il mio cammino era finito. Ritorno rapido per evitare un bivacco, che realmente temevo per il freddo eccessivo: ritorno non umiliato, ma quasi festoso, perché questa volta avevo finalmente lottato, avevo dato quanto era in me di dare. E nella mia ritrovata sensazione di essere e nella ritrovata padronanza di me stesso e della mia croda, mi sentivo di nuovo agile, sciolto e leggero; in 3 ore avevamo ridisceso i 1.300 metri di cresta.

Non mi sentivo battuto, ora che avevo ritrovato il contatto con la montagna e il dominio di essa, e già guardavo dove avrei potuto tentare nuovamente questo enorme colosso roccioso, che già sentivo così mio, che aveva saputo rieccitare il mio spirito agonistico, fino a fissare in essa il mio puntiglio ambizioso e la mia volontà di vittoria. È strano: il primo aspetto di questi monti mi aveva lasciato così freddo, quasi ostile: quegli eterni valloni brulli e monotoni senza vista e senza vita, serrati fra altissimi fianchi di petraia rossastra, senza un albero, senza un filo d'erba, senza un animale, mi dava un senso di tristezza e di desolazione che non mi poteva dare nessun fascino. Lo stesso massiccio del Leones, pur nella sua grandiosità, pur con la sua fantastica parete verticale, mi appariva come un ammasso di rocce frantumate, crollanti e repulsive. Quasi per dovere passai in rassegna i vari chilometri di parete, ma l'esame di quelle rocce sfasciate e ghiacciate mi aveva dato quasi un senso di disgusto, sì da scoraggiare

qualsiasi tentativo. Scelsi infine la cresta, come la via alpinistica-mente più logica, più diretta, più bella, anche se non la più facile. E questa montagna ch'io non volevo neppur tentare, questa montagna a cui son venuto solo per compiacere a Titta, questa montagna che mi era parsa così repulsiva, appena attaccata potei sentirla così intimamente mia, sì che il semplice tentativo fallito, potè darmi la maggior soddisfazione alpinistica ch'io ebbi in tutto il viaggio.

Ora tutto è finito, la partenza è decisa: ritornerò mai al Leones? Mentre sento sempre così vivo il fascino per la Patagonia, per i suoi monti, per la sua vita, per le sue tempeste, quello del Leones rimane un puntiglio o poco più che un capriccio, un desiderio di spuntarla nella partita: un sentimento quindi piuttosto vano, che va sempre più perdendo la sua forza nella mia vita attuale, che va sempre più decisamente orientandosi verso la luce e l'Amore superiore. Questo viaggio infatti non ha fatto che confermare più decisamente che mai l'orientamento delle Mésules.

8 aprile. Mare, ancora il mare con la sua infinita ricchezza di luci e di vita. Nella notte nera, le stelle brillano, piccole e luminose. Uno specchio di luna scherza dietro le nubi, quasi onde di velluto nero, iridato d'argento. La prua della nave taglia potente l'onda: la spuma biancheggia nella notte riflettendo con bagliori fugaci le mille luci della nave. E poi l'incanto di Rio, della sua baia, dei suoi monti, della sua vegetazione tropicale. In me un senso di nostalgia e di tristezza per tutto quello che ho lasciato, un senso

di solitudine in mezzo a molta gente che mi è del tutto indifferente e che mi dà noia, perché non mi lascia neppur star solo con la mia solitudine. E non posso non pensare quanto era più bella la baia di Rio vista dal ponte più alto con la Sig.ra Ranieri, quanto erano più ricche quelle notti vissute accanto a lei. Forse non vi è nulla di più dolce e nulla che faccia tanto bene, quanto la comprensione intima e profonda di due anime umane. Oggi sono stanco di solitudine, sono stanco di questi mesi passati sopportando un compagno che odiavo e due compagni indifferenti. E ho quasi rimorso di aver vissuto così solo un'avventura così ricca come questo viaggio, un'avventura che avrebbe potuto essere così profondamente umana e che invece mi ha reso più che mai selvaggio e ribelle contro il mio prossimo, più che mai insofferente di questa nostra vita così vana e così vuota.

29 aprile. Mann, Novalis, Maeterlinck, Tagore, Kipling: fa bene, pur nella distrazione svagata della vita di bordo, ritrovare il contatto con la cultura, dopo tanti mesi di assenza e di inattività mentale, con compagni con cui non era possibile trovare alcun contatto di cultura o di pensiero men che banale. Lo stesso senso di risveglio appassionato che ho trovato in poche battute di Beethoven sentite occasionalmente in un cinematografo, o quando nei boschi della Patagonia ripetevo un canto di Dante o una lirica di Rilke. E mi pareva che anche ciò che sapevo a memoria avesse un senso così nuovo, una profondità sconosciuta fino allora, un'umanità così vera. La voce stessa con cui le pronunciavo non aveva più quell'enfasi cantante, che cercava solo l'armonia del

verso, ma era solo un parlato così intimamente vero e sentito, che illuminava la poesia di una luce tutta nuova. Come tutto è cambiato in me dopo le Mésules! Mi sforzo sempre di trovare in me quello che avevo sempre conosciuto prima, e invece in ogni aspetto della mia vita e del mio essere, mi ritrovo così profondamente diverso, quasi da non riconoscermi. È ben ora ormai che io accetti questo nuovo orientamento, tanto più profondamente umano, di cui avevo avuto la sensazione nell'ora stessa passata sulle Mésules, e concordemente ad esso io orienti il cammino della mia vita. È ora di por fine al dubbio, all'incertezza, al bivio e di seguire quella strada su cui ormai mi trovo con tutti e due i piedi, rinunciando per sempre a quella vita, che, anche se mi dava più gioia, ormai non è più mia. Non volevo staccarmi da quella strada luminosa e su cui camminavo tanto dritto e tanto sicuro, forse per nostalgia, forse per pigrizia di non dover ricominciare tutto da capo. Mi pare che questo mio orientamento attuale sia ancora tutto da scoprire, da studiare, da riconoscere: non so ancora vederci chiaro in esso, non so ancora dove mi dovrà portare, non so ancora se non esigerà un cambiamento radicale in tutta la mia vita, anche esteriore. Dovrò proprio giungere fino alla liquidazione totale di quello che è stata la mia vita fino ad oggi? Il periodo eroico, il periodo di Siegfried, è certo definitivamente chiuso ma questo mio orientamento verso una più profonda umanità, verso l'amore, forse logica evoluzione della natura umana, è essa un'evoluzione verso l'alto, verso un amore superiore e mistico da Parsifal, o è semplicemente un ritorno alla realtà della vita comune, una necessità di rientrare nel consorzio

umano? Potrò ancora guardare il mondo dall'alto della mia solitudine, o dovrò mescolarmi a quel consorzio, da cui tuttora rifuggo e la cui vita mi sembra tanto meschina, gretta e inutile? Probabilmente né l'uno né l'altro; ma se dovessi dire oggi qual'è la mia concezione della vita e della personalità umana, a cui dovrei orientare il mio ideale e la mia vita pratica, certo non lo saprei definire.

Domani rientro in patria: ritorno senza gioia e senza tristezza: l'inattività, l'ozio forzato di due mesi, dopo la partenza dalla Patagonia, e il tedio della vita di bordo mi danno ora un'indifferenza assoluta, acciecano in una specie di letargo ogni sensibilità e ogni attività. Penso alla vita che mi attende, alla ripresa del mio lavoro, all'estate in montagna, ormai vicina, agli amici che ritroverò e che mi daranno ancora una volta il bene del loro affetto e della loro comprensione, ma vi penso senza quella gioia che dovrei provare a ritrovare la mia vita e tutto ciò che è mio dopo tanti mesi di solitudine e di ozio, e vi penso senza quel senso di meschinità e di disgusto che provavo in Patagonia ricordando la nostra vita europea. Ora non ho che indifferenza. Tanto più che non so come mi ritroverò ora in quella che fu la mia vita, non so neppure se in essa cercherò una ripresa dell'attività, o una liquidazione totale per orientarmi verso mete del tutto diverse.

20 giugno. Ho ridato vita al mio lavoro al punto in cui l'avevo lasciato. E il mio lavoro era a quel punto, come se l'avessi interrotto la sera prima, ma io che lo riprendevo dopo la lunga parentesi non ero più a quel punto. Più avanti? Più indietro? Non

so; certo molto lontano. Non so ancora dove andrò a finire. Certo, a volte credo di capire, poi penso che non c'è niente di vero. Probabilmente lo sbocco di questa crisi sarà in un rinnovamento totale di me stesso e della mia vita; forse ancora una volta dovrò ricominciare tutto da capo. Ma perché? In ogni modo ciò che oggi mi preoccupa è esclusivamente l'interrogativo di me stesso. Ogni altra cosa mi è indifferente. Anche il ritrovare gli amici non mi ha dato nessuna gioia.

È passato di qui Battista, ma non l'ho potuto vedere; è passato Bruno, sempre eguale, sempre forte della sua ingenuità improvvisatrice. Si allena per andare all'Eiger e ci si mette d'impegno. Mi ha detto di andare con lui, ma io ho rifiutato. Due anni fa sarei andato all'attacco con la certezza che ne sarei arrivato in cima con quella stessa semplicità con cui risolvevo ogni problema. Oggi non lo posso più; non perché abbia paura, ma perché so che oggi non potrei avere una grande vittoria; non le difficoltà tecniche o la mia incapacità fisica mi rigetterebbero, ma una circostanza esteriore, come alla seconda terrazza della Marmolada o alla spalla del Fitz Roy. Come una volta sembrava che l'ostacolo si annientasse sul mio cammino prima ancora ch'io lo affrontassi, così oggi l'ostacolo si erge prima ancora ch'io inizi la lotta. Battuto, senza neppure aver lottato.

Sono andato alla Presolana ad arrampicare; una cresta qualunque; mi sentivo molto giù d'allenamento, molto fiacco, ma la mia tecnica mi bastava per superare qualche passaggio anche abbastanza difficile. Ma non era la difficoltà ch'io temevo; mi sembrava che ad ogni momento su quella cresta dovesse rizzarsi un

ostacolo insormontabile e finché non son stato in cima, mi chiedo continuamente con una curiosità tra ironica e incredula, se sarei arrivato in vetta. Da quattro domeniche ora, per una circostanza o per l'altra, non son più andato in montagna; anche nelle piccole cose, nelle minime, è tutta una serie di contrarietà, di nessun conto, ma non insignificanti. E come potrebbe essere altrimenti? Come potrebbe andarmi bene qualche cosa, dal momento che ho rinunciato ad ogni iniziativa, al controllo di me stesso e della mia vita? Dal momento che rimango inerte ad attendere l'evento, invece di essere io a crearmelo?

L'altra sera ho suonato la Walchiria con uno slancio e una partecipazione come da molto tempo non mi avveniva; da un paio d'anni infatti non riuscivo più a prender sul serio questi eroi wagneriani, mi sembravano dei donchisciotte di cartapesta, che sbraitavano a vuoto. Nulla infatti di più ridicolo dell'eroismo wagneriano, se anziché accettarlo immedesimandosi, lo si piglia sotto una fredda critica obbiettiva e realistica. Ma se l'altra sera ho ritrovato in tutta la sua grandezza lo slancio eroico di Siegmund, ciò vuol dire che questo slancio in me non è ancora spento. E perché non debbo più saper ritrovare questo slancio d'azione, di volontà e di dominio anche su una parete verticale? Perché debbo lasciar morire nell'inerzia dell'apatia e del dubbio quello che c'era di più bello in me: la mia sicurezza e la mia franchezza rettilinea? Forse basterebbe una chiara vittoria nella vita o sulla croda, per rimettermi in arcione, per permettermi di rialzare la testa e di fissare il mio sguardo dritto in avanti. Ma la troverò questa vittoria? Ne sarò capace o ne sarò degno?

6 luglio. Sono passati di qui Bruno e Battista nello stesso giorno; che contrasto: Bruno in partenza per la sua impresa, ricco di entusiasmo spensierato, grande ragazzone sereno e limpido come un ruscello di montagna. Battista con la noia deprimente di un mese di servizio militare, con la profondità e la complessità dei suoi secondi piani e delle sue quinte, illuminate spesso con lampi improvvisi di certe sue frasi così spontanee, semplici e così grandi che rivelano tutto il suo essere, acutamente sensibile. Avevo quasi paura di non ritrovare più con lui, dopo tanti mesi, quel senso di intesa e di reciproca comprensione profonda, che si era creato nelle poche giornate vissute insieme tra i monti. Avevo paura di provare anche per lui l'indifferenza che avevo provato per gli altri amici di Milano. Mi è bastato l'espressione del suo sguardo, qualche suo atto timidamente trattenuto, qualche mezza frase quasi strappata dal bisogno forse inconscio di dire tutto se stesso a chi può comprendere, per sentire quanto mi sia ancora vicino, quanto mi faccia bene la sua sincerità, e come Battista sia ormai il più vero, forse l'unico vero amico nel più completo senso della parola ch'io ancora possegga; l'unico che mi possa dare col suo affetto un vero bene, l'unico che mi possa dare con la sua comprensione un appoggio morale, l'unico a cui potrei dire senza reticenze tutto me stesso.

16 ottobre. L'inerzia mi ha accompagnato in montagna. Andavo ad arrampicare quasi per forza di abitudine, perché c'ero sempre andato e non c'era nessuna ragione ch'io non ci andassi anche quest'anno; ci andavo per non dover confessare a me stesso e

agli altri che quest'anno non avevo voglia di andarci, perch'io non ero più io, quasi per un residuo di ambizione di dover svolgere una certa attività alpinistica per tener alto il mio nome. Naturalmente non è così per forza, senza voglia né volontà, o per ragioni di prestigio personale, che si può raggiungere la vittoria in montagna. Ci andavo fidando che l'inerzia residua della mia capacità tecnica e della mia esperienza mi portasse in cima, augurandomi continuamente di non incontrare una difficoltà che mi impegnasse seriamente. Temevo la difficoltà non per la paura di cadere, ma per la paura di dovermi impegnare; poiché sapevo di andar bene finché mi portavano i miei mezzi fisici, ma se un passaggio richiedeva la spinta dell'audacia e della volontà di vincere, queste mi mancavano e, se non potevo piantare un chiodo, altro non mi rimaneva che retrocedere. Andavo a tentare salite celebri in tutte le zone delle Alpi, ben sapendo di trovarle assai meno difficili della loro fama. Ma se per caso incontravo un passaggio veramente difficile, lo studiavo lungamente invano fino a persuadermi che non c'era modo di aggirarlo, né di piantar chiodi, fino a stancarmi, ma non mi decidevo a provarmici, quantunque lo vedessi benissimo e avessi un'assicurazione poco sotto, solo per mancanza di slancio e di decisione. È così che invece di riuscirmi tutte le salite, come ero abituato (o viziato) un tempo, quest'anno me ne riuscivano regolarmente una sì e una no. È così che son tornato indietro non solo nei tentativi di parecchie vie nuove (Punta Guglielmina, parete della Sciora di Fuori, C. d'Ambiez), ma anche su vie già percorse da altri, come sulla fessura Deye della Torre di Riofreddo, dove in tre ore di tentativi

non ho saputo trovare la decisione di buttarmi su una paretina di pochi metri, di cui del resto vedevo benissimo il passaggio. Nella stessa situazione mi son trovato alla fessura Knubel del Grépon dove non sapevo decidermi a superare un passaggio di un metro, che vedevo benissimo: alfine mi ci son buttato non per reale volontà di vincere l'ostacolo, ma solo per onor di firma, e come il topo che non osa attraversare una camera, ma scivola lungo i muri, così anch'io mi son tenuto così ben attaccato alle corde, che quando avevo già quasi superato il passaggio, mi è mancata la corda e son volato via. Quella stessa baldanza, quella bramosia di osare, quella sicurezza di vincere sempre ogni ostacolo, che mi avevano guidato e sostenuto in tutte le mie lunghe campagne alpinistiche, erano proprio ciò che mi mancava ora, proprio ora che la mia tecnica ed esperienza alpinistica hanno raggiunto la loro piena maturità.

Eppure proprio il giorno che maggiormente ho sentito questo vuoto è stato il giorno che ho saputo raggiungere l'unica mia vera vittoria di quest'anno. Ritornavo dall'insuccesso alla Parete della Sciora di Fuori e mi domandavo se valeva la pena ch'io insistessi ancora in un'attività che non mi poteva portare più ad alcun risultato; sentivo vivamente che l'alpinismo era divenuto per me una parola vuota, o almeno troppo povera per potermi dare una sufficiente soddisfazione, se disgiunta dall'interesse esplorativo di una compilazione di guide o di regioni sconosciute.

Partiamo con comodo dal rifugio e ci avviamo con passo da passeggiata per la lunga traversata di morene e ghiacciai: cammino

come un automa distratto da questi pensieri: poi ci sdraiamo al sole sui bei lastroni di granito quasi non avessimo alcuna meta per la giornata. Ma proprio allora io mi risentii una volontà d'azione, quale quest'anno non avevo ancora provato e persuasi Vitale di andare a vedere l'attacco dello Spigolo della S. Anna. Io invece ero ben deciso ad attaccare la parete del Badile e quasi mi stupivo che Bramani guardasse continuamente alla S. Anna, mentre io non guardavo che al Badile. È stato forse questa segretezza nelle intenzioni e nella decisione che mi ha fatto sentire l'impresa così appassionatamente mia; è stato forse l'aver attaccato la parete alla 1 di pomeriggio e l'averla voluta attaccare quasi senza ammettere discussioni, nonostante l'opposizione di Vitale che non ne aveva voglia e non ne voleva sapere, che mi hanno ridestato quel senso di avventura, cercata e voluta, quell'audacia di gettarsi allo sbaraglio, malgrado le circostanze avverse, quella sicurezza di riuscita o almeno di saper degnamente lottare, che mi permetteva di imporre la mia volontà sufficientemente forte per bastare all'impresa, anche se priva della solidarietà del compagno, che mi seguiva quasi passivamente. Né il ghiaccio che ricopriva la parete, né la continua incertezza sulla possibilità di proseguire su quelle enormi placche di granito, hanno potuto scuotere per un istante la mia fede e la mia sicurezza. Come nelle mie salite più belle, come nelle mie giornate più luminose, ancora una volta potevo inebriarmi nella gioia di quell'arrampicata stupenda. Non sapevo più nulla né della mia crisi, né dei miei dubbi, né del compagno che mi seguiva: ero solo nell'immensità di

quell'architettura che con una fuga gigantesca di placche, si ergeva con slancio gotico verso il cielo, convergendo nella cuspide luminosa, splendente nell'ultimo sole. Ero io, salivo, salivo sempre: tratto per tratto il passaggio si apriva davanti a me, innominato, difficile, ma sempre possibile, quasi fosse creato di volta in volta dalla mia certezza che il passaggio doveva sempre esserci. Mi sentivo così sicuro quel giorno su quelle enormi placche esposte, aggrappato a quelle sottilissime crepe, in cui a stento e dolorosamente riuscivo a ficcare le dita col corpo tutto proteso in fuori, alla Dülfer; e salivo fino al termine della fessura, già sicuro che dove questa moriva nella placca liscia, ne avrei trovato certo un'altra. È stata questa l'unica salita che io abbia potuto sentire veramente e intimamente mia, che sia stata condotta con lo slancio di un tempo in un rapporto esclusivo e diretto tra me e la montagna, l'unica quindi condotta con vera purezza di spirito, l'unica quindi che mi abbia potuto dare una vera gioia di vita, di vittoria e di luce. Anche altre salite sono state godute come i camini della cima di Riofreddo, le fessure del Grépon (a parte la Knubel), le placche dei Gemelli: ma nessuna è stata così pienamente e puramente vissuta come la parete del Badile.

Così ho tirato avanti l'estate, sfuggendo sempre con una scusa o con l'altra la grande impresa; e quando ai primi di settembre son fuggito in Carnia con la scusa della nuova guida, ero segretamente felice di poter considerarla finita (senza onore e senza infamia) la mia stagione di arrampicate e di non aver più l'impegno morale di fare ascensioni, di cui l'unico stimolo era un insufficiente residuo d'ambizione. E mi son messo a girar da solo per

monti quasi deserti, dormendo nelle malghe e nei fienili, tutto preso nell'esplorazione sistematica di questa regione per me del tutto nuova. Quelle ore di cammino per sentieri faticosi, quei dislivelli che tanto mi pesavano per portarmi agli attacchi delle arrampicate per me prive di interesse, ora si moltiplicavano dall'alba al tramonto, quasi senza riposo, con un'aderenza così viva al paesaggio, con una gioia di vivere quelle giornate luminose di autunno in semplice e sincero contatto con la natura, che ancora una volta ho dovuto riconoscere più chiaro che mai quello che avevo visto già sulle Mésules; per me l'alpinismo e la vita stessa non si esplica più nella volontà d'azione, ma nell'amore, nella dedizione e nella comunione con ciò che so amare; soprattutto la Natura. Come già in Patagonia avevo trovato la felicità, non nell'ascensione del Doblado, ma nella scoperta del versante inesplorato del Fitz Roy o nella gita per boschi e per valli al Lago S. Martin, così qui, più in piccolo, ho trovato soddisfazione e il senso della mia attività in montagna non nella salita dei più arditi picchi delle Alpi, ma nel vagabondaggio senza meta tra i boschi e gli alti pascoli della Carnia.

Ottobre. Ed ora qui di nuovo nella quiete riposante di Tregnago, tanto adatta per un temporeggiare assente, senza che mi richieda alcuna iniziativa. Anche nell'assemblamento familiare e nel chiasso di 10 bambini, riescivo a sentirmi meno estraneo degli altri anni, a trovare anzi un certo affiatamento. Ora, partiti tutti, la casa è rientrata nel silenzio: profumo di fiori, cinguettare di

uccelli su tutti gli alberi, caldo di sole, luci e colori di infinita ricchezza, smaglianti notti di luna: in me calma e serenità di una vita uguale e senza tempo; una passeggiata al Monte Cerri, le mie note sulla Carnia, la vendemmia, Huxley, un po' di pianoforte (ove pure comincio a ritrovarmi), sono tutta la mia giornata. E vorrei che questa serenità autunnale si prolungasse fino a primavera: mai come quest'anno, con la mia incertezza e povertà di vita, ho guardato con ripulsione all'avvicinarsi del lungo grigiore dell'inverno e alla deprimente ipocrisia dell'ambiente cittadino.

28 novembre. Un giorno ho sentito un impulso di leggere al pianoforte alcune poesie di Rilke, specialmente quei versi ritmati e armoniosi della storia dei Re Magi, mi bastava di leggerli perché la mia voce scorresse svolgendo quel ritmo in un fraseggiare melodico, fresco e leggero che pareva legato a quelle parole come fosse scritto, tanto era immediato e spontaneo. Appena terminato, ho ricominciato da capo; la melodia si è svolta in molti punti differente, ancora più tersa e luminosa, quasi il fluire cristallino di un ruscello alpino. Stavo ad ascoltare la mia voce, i suoni che le mie dita provocavano scorrendo la tastiera, con un senso di curiosità, passando di sorpresa in sorpresa a una così continua varietà e ricchezza di toni e di riflessi, con cui gli armoniosi versi di Rilke si colorivano, come per incanto. Ero completamente estraneo alla creazione a cui assistevo ammaliato, a questa nascita spontanea della melodia, a cui la mia voce serviva solo da strumento per concretarsi. Avrei voluto che un disco di fonografo potesse fissare quel miracolo e ridonarmelo ogni volta

che quella serenità mi fosse venuta a mancare. Il miracolo non si ripete; la freschezza di un attimo, tosto sfiorisce ed è perduta per sempre. Quante volte ho cercato di ritrovare quella melodia breve e trasparente, non mi è riuscito altro che frasi brevi ed opache, faticosamente estorte da un ricordo troppo fugace.

Il defluire della vita è come il moto dell'onda; infinite onde fondono e compenetrano il loro moto a costituire l'eterno divenire del mondo. Come vano sarebbe il cercare di arrestare l'onda dell'oceano prima ch'essa abbia raggiunto il vertice o la sua depressione, così vano riesce ogni sforzo di voler arrestare la china fatale prima di aver toccato il fondo, prima di essersi purificati attraverso l'esperienza del dolore, per essere di nuovo degni di ascendere verso la luce.

Anche la mia vita è sempre stata un ondeggiare periodico tra la luce e la tenebra, tra la fermezza e lo smarrimento.

17 gennaio. Non ho mai voglia di prendere in mano questo diario, perché non ho nulla da scrivervi. Mi pare di trascorrere il mio tempo in una specie di letargo ozioso, in attesa di non so cosa, forse della rinascita della mia vita. Inganno il tempo con un lavoro assiduo, metodico, calmo; ma il lavoro è senza gioia, perché è senza meta, e la calma è serenità perché è senza ideali.

Il mio unico ideale sarebbe di andarmene da qui, lontano, lontano da questa atmosfera ammorbante, da questa vita sciocca e ipocrita, verso una vita più vera, più virile, più umana, come quella della Patagonia. E il mio sogno è sempre là, ma quanto è lontano; e quanto debole son io, quando cerco di liberarmi da inutili vincoli borghesi, che ancora mi tengono avvinto a questa vita che non è per me.

Sono andato ancora un paio di giorni in Austria con gli sci, non tanto per far gite, ch  sapevo che le condizioni della montagna non lo permettevano, ma per respirare un po' d'aria pura dopo un mese di Milano. Ed ecco il sole rideva tra i boschi e dalle cime ebbre di luce spaziavo su valli e monti candidi, che si perdevano lontani nell'atmosfera lieve e trasparente. Mi pareva di essere un altro, di ritrovarmi ancora una volta; e nelle agili scivolate a valle mi lanciavo festante, come di una ritrovata giovinezza.

La neve era malferma e pericolosa; studiai metro per metro il percorso per evitare la slavina, che il sordo boato sotto i miei piedi mi annunciava continuamente. Quando dovetti uscire sul

pendio, mi sentii trascinare a valle insieme a tutta la spessa crosta nevosa; mi voltai e dopo pochi metri ne ero già uscito lateralmente su terreno sicuro, e potevo contemplare lo spettacolo di quella densa fiumana, che scorreva lentamente e si ammassava in fondo, pressandosi in blocchi compatti. Tolsi gli sci e proseguì a piedi; subito dopo fui investito da una seconda slavina partita 10 metri sopra di me; piantai profondamente gli sci e mi aggrappai ad essi per ancorarmi e resistere al peso della neve. Una terza valanga, di più imponenti dimensioni, si staccò pochi metri davanti a me, appena uscì su un lento pendio. Il pericolo non solo mi lasciava calmissimo e perfettamente conscio di quel che dovevo fare, ma anche del tutto indifferente. Il pericolo non mi ha mai fatto paura; da ragazzo forse era incoscienza, poi poteva anche essere eroismo, ora è indifferenza. Forse sarebbe meglio aver paura, piuttosto che questa stupida indifferenza. Ma son convinto che il miglior modo, forse l'unico di evitare il pericolo, è di non temerlo; ovverossia esser persuasi che non esiste.

25 marzo. Venendo a casa ho incontrato un gruppo di giovani studenti, sui 15 anni, inquadrati al passo, al comando di un coetaneo caposquadra in divisa di avanguardista. I ragazzi erano evidentemente poco intimiditi dall'autorità del compagno coetaneo e parlavano, discutevano, ascoltando il caposquadra solo nello scandire il passo. Questi, non riuscendo a imporre la disciplina, fa un salto avanti, e, in mezzo alla strada e davanti a tutti dà uno scapaccione al primo ragazzo della prima fila. Il ragazzo ha un

moto di spontanea reazione, poi, considerando la divisa e la momentanea autorità di cui è rivestito il compagno, vince lo sdegno che trabocca dal suo viso paonazzo di rabbia. Il caposquadra ridacchia, fiero del suo trionfo e soprattutto di aver dato un bello scapaccione in pubblico al suo compagno, in un momento in cui era sicuro che questo non glielo avrebbe potuto restituire. Il pubblico osserva e commenta il gesto. Forse a nessuno però viene in mente di scorgere in questo gesto un esempio significativo della vigliaccheria che l'educazione fascista genera nei giovani, rivestendoli di divise e svuotandoli di moralità.

E ancora una volta, sempre più netto e deciso, si delinea il mio atteggiamento psichico verso la montagna. Non più l'impresa più o meno eroica, ma il vivere nella montagna e della montagna, fino ad immedesimarsi in essa, fino ad annullarsi in essa.

25 aprile. Una settimana di pace e di solitudine nella luce della grande montagna, ecco quello che da lungo tempo sognavo, quello che solo poteva ricondurmi a ritrovare me stesso e la felicità. Sì, una settimana fra i ghiacci del Monte Bianco, sciando e arrampicando sui lunghi ghiacciai silenziosi, sulle rocce solitarie che appena si spogliavano del loro aspetto invernale nel sole di primavera. Ripensavo al tedio e alla nausea della Mer de Glace nell'estate scorsa, quand'era tutta brulicante di centinaia di turisti gracchianti; ora era tutta candida e intatta; solo qualche vecchia pista di sci guidava tra le crepacciate come un segnavia muto nella solitudine. Al rifugio solo la rude e cordiale ospitalità del

custode; sopra, più nulla. Serenità e luce; orizzonti infiniti, immensità della montagna, quasi tumultuosa nell'accavallarsi ciclopico di architetture stupende. E tutto questo incanto, questo gioco di luci e di masse, era lì tutt'attorno a me, solo per me. Vicino a me Bruno col suo affetto e la sua dedizione così generosa, con la sua passione così semplice e sincera. Abbiamo salito il Dente del Gigante, quello sprezzato pinnacolo, che mi parve tanto meschino visto da Courmayeur, quella banale e breve arrampicata, che nessuna soddisfazione mi avrebbe dato in altro momento e forse anche la nausea delle lunghe comitive chiasose; ora così solo nel fulgore di questo meriggio di sole, mi sapeva dare la gioia piena di ritrovarmi su quella meravigliosa placca di granito, di arrampicarmi agilmente sulla solida roccia asciutta, nel sole e nel vento. E poi scorrazzare con gli sci dall'uno all'altro ghiacciaio, senza un programma, senza una meta, in felici corse veloci fra scenari grandiosi e stupendi, rapidamente mutevoli; e ritrovarsi così tutto solo fra le mie montagne, con un compagno amico, in un'atmosfera di oblio e di felicità. Riposo, distensione di nervi. Mi concedevo tutto a godere istante per istante quelle giornate di serenità ineffabile; e non sapevo più nulla, volevo non saper nulla, ma soltanto vivere e sentirmi vivere. Pareva che l'aria pura e rarefatta dei 4000 metri fosse entrata anche in me sgombrando tutto quello che di torbido e di inutile vi potesse essere rimasto, lasciando a una distanza più grande dell'oblio ogni ricordo del fango cittadino in cui mi dibattevo pur dianozi.

Ho voluto chiudere la breve campagna con la salita del Monte

Bianco, in compagnia di Vitale e parecchi altri milanesi. Ottimi compagni e amici tutti, alpinisti e cordialmente simpatici. Ma era tutt'altra cosa, tutt'altra atmosfera. La montagna bellissima aveva cessato di vivere per me; era solo l'oggetto fisico della mia ascensione.

6 maggio. Ho ritrovato finalmente la sig.ra Ranieri. Dico finalmente perché la desideravo e non potevo dimenticarla: eppure non l'avevo mai cercata, pensando che forse era meglio per lei e per me non incontrarsi più e allontanare il ricordo come un sogno che si mescola alle notti d'incanto sul mare e al fascino della Baia di Rio. Quest'inverno l'avevo vista pochi momenti alla stazione: mi era parsa ancora più bella, di una finezza di lineamenti ancora più delicata: ma in quei brevi momenti nulla si era potuto scambiarsi oltre le poche notizie sommarie, affrettate e del tutto banali. Temevo di non trovar più qui, al contatto di questa vita reale, quella comunione spirituale che avevo trovato in quella vita di sogno del viaggio. Il fatto che sia stata lei questa volta a cercare di me, mi ha sciolto da ogni riguardo, mi ha fatto sentire ancora più libero, più vicino, più spontaneo. Il discorso è ripreso con quella naturalezza con cui si era iniziato la prima sera sul piro-scafo, ed è ripreso al punto stesso in cui l'avevamo lasciato all'arrivo a Santos, come fosse stato ieri. Ricordavo esattamente ogni nostra parola. Alla partenza del treno si è di nuovo interrotto bruscamente. Ma è un filo che non si spezza; può interrompersi per mesi o per anni, lo si ritrova poi più vivo e più solido che mai.

2 giugno. «Se la tecnica non è pari all'amore, la montagna ripaga duramente chi l'avvicina» (Zapparoli). Ma se l'amore non è pari alla tecnica, l'alpinismo diviene un virtuosismo assurdo.

13 giugno, Sappada. Finalmente una giornata di calma. Alcune giornate di pioggia, mi hanno fatto rimettere al corrente con tutti gli arretrati del mio lavoro. La pioggia scroscia senza interruzione; sono qui solo in questo lindo alberghetto ospitale, nella calma di una giornata di riposo e senza meta. Dalla finestra vedo i prati tutti fioriti, i boschi madidi di pioggia, le crode che ogni tanto riescono a squarciare i densi velari di nubi e a sbucar fuori a frammenti, quasi apparizioni irreali.

Son corso fra i monti, ancora carichi di neve in disfacimento; giornate di sole, e giornate di pioggia violenta; ma io vagavo egualmente da mane a sera per sentieri e per boschi, per valli e per creste, bruciato di sole o fradicio di pioggia, instancabile e insofferente di ogni sosta. L'Elda mi ha seguito sempre con una dedizione assoluta e affettuosa; ma quando nel suo affetto o nella sua mal trattenuta espansione sentivo, non più il compagno di gita, ma la donna, io provavo un senso di fastidio, perché volevo essere solo con la montagna, e tutto per la montagna; e al suo affetto rispondevo con bruschi atteggiamenti, gelidi come frustate. Ma forse proprio per questo lei mi si avvinghiava con una dedizione sempre più abbandonata, come un cane bastonato; e io sentivo che qui non posso ricambiare il suo affetto. Il mio amore per la montagna è troppo forte e troppo esclusivo. E anche questa constatazione è un'esperienza risolta. E al ritorno

dai monti, una scappata a Firenze; di quelle scappate senza scopo e senza scuse, volute solo per aggiungere gioia a gioia, in un periodo di così fresca sensibilità e di così intensa capacità di vita. L'incanto di un meriggio sereno sui colli di Fiesole e la serena incomparabile purezza architettonica della Baita Fiesolana, i grandiosi contrappunti della Messa di Beethoven e la sempre rinnovata sorpresa che danno chiese e palazzi di Firenze, pur visti cento volte, la profonda e schietta umanità nella stilizzazione dell'arte arcaica egizia, greca o medievale e un primo incontro con l'intelligenza vasta, aperta e appassionata di Fosco Maraini, sono state altrettante esperienze profondamente vissute.

Pochi giorni a Milano per la rapida liquidazione degli impegni col CAI e prima di tornare in montagna, eccomi di nuovo un giorno a Firenze. La realizzazione della Walchiria nei giardini di Boboli, è stata anch'essa un'esperienza indimenticabile. L'orchestra wagneriana portata all'aperto perdeva tutto il suo fragore rimbombante e si spandeva nella notte stellata con la freschezza di Mozart; gli urli delle Walchirie perdevano il loro carattere barbaro e selvaggio, e si incrociavano da un capo all'altro della collina, come richiami nella foresta, mentre i cavalli bianchi si lanciavano a galoppo sfrenato nell'ombra luminosa della notte chiara di primavera. L'azione si svolgeva rapida e movimentata nello scenario naturale, con piena libertà di movimenti e di sviluppi; e anche quell'esaltazione eroica, che non sempre riesce a prender sul serio fra le quinte di cartapesta dei palcoscenici teatrali, qui poteva aver libero sfogo attraverso la purezza delle voci,

non più falsate dalle casse armoniche delle sale da teatro, ed assumeva un senso di così profonda umanità, quale Wagner stesso forse non aveva mai sognato nelle sue barocche costruzioni di Bayreuth.

Poi subito tra i monti di nuovo; questa volta con Bruno, come sempre compagno ideale, anche se ora fisicamente e moralmente abbattuto dalle gravi malattie recenti; ma il suo spirito ha sempre la sua fresca e schietta ingenuità e lo vorrebbe trascinare forse più in là di quanto il suo fisico oggi consentirebbe. Sono andato fra le crode; crode facili, per allenamento; volevo realizzare un allenamento lento e progressivo che mi mettesse a punto e mi desse quella sicurezza e quella fiducia che l'anno scorso non avevo mai trovato. Ho subito ritrovato tutte le risorse della mia tecnica; arrampicavo su rocce facili, ma anche nei passaggi più esposti mi sentivo a posto e sicuro, come non sempre mi avviene in principio di stagione e arrampicavo libero tutta la cordata, senza un chiodo e senza un'assicurazione, godendo ancora una volta della mia ritrovata sicurezza baldanzosa e sempre trionfante. Era il mio spirito smanioso di avventura, che rinasceva in questo periodo di felicità, o era la sicurezza che mi dava la compagnia di Bruno? Volevo collaudare questo spirito, la mia capacità di spirito e di azione su una salita difficile; ma il cattivo tempo ha troncato sul nascere ogni attività.

Bruno ora è ripartito e ricomincerà come l'anno scorso l'avvicinarsi di compagni indifferenti, con cui non posso affiatarmi, ché non mi danno la forza morale di volere la grande impresa. Eppure oggi mi sento così smanioso di azione, che mi pare che

potrebbero realizzarsi tutte le condizioni per ritrovare anche la mia capacità eroica. Troverò in me stesso la forza necessaria? Oggi specialmente che il mio amore per la montagna è sempre più decisamente orientato verso la pura dedizione, oggi che l'ambizione della grande impresa è totalmente spenta? Oggi sono sulla soglia della risoluzione imprevista della mia crisi, verso una luce rinnovata e purificata; saprò raggiungere quell'affermazione che sola può ridonarmi la fiducia piena in me stesso e nella mia capacità di volere? È possibile che la mia crisi si dissolva così senza l'esperienza della tragedia, o è solo una stasi luminosa e momentanea, da cui precipitare più in basso? Solo le mie crode mi possono dar risposta a tutti questi interrogativi. E, come sempre, da loro e solo da loro attendo con fiducia la risposta a ogni dubbio e l'aiuto per risollevarmi a nuova luce.

3 agosto, Milano. Ho telegrafato a Pisoni da Verona; a Trento mi aveva già raggiunto con la sua serenità radiosa e festante. Non è più il ragazzo inconscio e avventato di qualche anno fa, ma nulla ha perduto della freschezza della sua passione. Faceva così bene trovarsi con lui e sentire in lui quella passione ancora così sincera, così pura, così spoglia da ogni ambizione. Veniva ai monti solo per i monti e sapeva godere l'arrampicata come il bosco, la malga e il pastore come il viaggio e i luoghi nuovi. Abbiamo trascorso giornate febbrili, rinnovando ogni giorno arrampicate in gruppi diversi, e poi anche qualche giornata di riposo abbandonandoci alla pace del bosco, del prato, del bagno nel torrente. E in ogni momento ho trovato in lui una sensibilità

così pronta e così fresca, una rispondenza così vivace, che ogni cosa era anche per me doppiamente goduta. Con lui anche in roccia mi son sentito di nuovo sicuro come nei miei anni migliori, e ho completato il mio allenamento. Non ho cercato la grande impresa, perché non desideravo la lotta, ma solo di vivere e godere in pieno abbandono quelle giornate di serenità.

Pisoni mi ha lasciato quando mi ha raggiunto Vitale con Zoia. In treno mostravo a Vitale man mano questo e quello, ma lui degnava appena di uno sguardo distratto, e continuava a discutere infervorato dei pettegolezzi portati dalla città, o delle cose del suo negozio. Dovevo saperlo che lui va in montagna solo per l'arrampicata; eppure me ne sentii umiliato e rimpiangevo la passione di Pisoni, che era partito col treno in direzione opposta.

Mi rinchiusi in me stesso come un riccio o una tartaruga nel suo guscio, per conservare gelosamente in me stesso la ricchezza che avevo conquistato nei giorni precedenti. Accettai Vitale come compagno di cordata, ma gli rimasi sempre lontano spiritualmente: feci un lungo giro da solo, felice di poter essere solo; anche la sua volgarità spesso mi dava noia. Volgarità che non dipende da educazione, ma da sensibilità d'animo; tant'è vero che in un montanaro o in un pastore analfabeta si trova spesso una così acuta gentilezza di sentimenti e di espressioni quale non si trova neppure in persone di ottima educazione o cultura. Lo accettai come compagno di cordata ma ero anche ben lieto che il tempo incerto mi offrisse la scusa di rinunciare all'ascensione. Tentai un giorno una salita nuova; superai lunghi tratti di diffi-

coltà estrema, lieto di saper ancora una volta vincere, pur sentendomi così solo di fronte alla montagna. Ma quando cominciai a sentirmi fisicamente stanco, la mancanza di un appoggio morale, ancor più che materiale, mi tolse ogni volontà di insistere. Alla montagna oggi vado con amore, quasi come ad un rito, e mi spiace portarvi chi per mancanza di amore, può profanare il rito; e la montagna stessa mi si nega quando vado a lei coi profani anziché con gli iniziati.

Stasera parto ancora con Vitale e con altri per il Delfinato, voglioso di grandi ascensioni: riuscirò a superare il disagio e ad isolarmi nel mio misticismo fino a vincere tutto solo? Non cerco più ora la grande vittoria, pur sentendomi oggi in condizioni fisiche tali da conquistare qualsiasi successo: mi manca l'ambizione e la volontà eroica che mi spingano alla lotta e alla conquista. Ormai il rapporto con la montagna è esclusivamente di amore e cerco soltanto la montagna da amare, non da conquistare o da vincere. E ne ho una soddisfazione pari a quella delle mie più grandi vittorie, ma più pura, più alta, più serena: e la mia ascensione rimane tutta per me, non inquinata o imbrattata da pettegolezzi di alpinisti, chiacchiere di giornali, o puttanesimo di medaglie.

Amore, amore: ecco la soluzione della mia crisi, ecco la luce che deve ormai illuminare il mio cammino. L'avevo già intuito il giorno delle Mésules, l'avevo capito ancor più chiaramente in Patagonia; ma non mi ero saputo decidere ad abbandonare le mie

mete eroiche, temendo che la rinuncia all'eroismo dovesse significare rinuncia alla montagna. L'eroismo non si può comandare, come non si comanda l'amore; la campagna di quest'anno mi ha insegnato, senza più possibilità di dubbio, che il vero sentimento che mi deve addurre alla montagna è soltanto l'amore. Ogni ascensione in cui ci fosse, anche nascosto o inconfessato, un sentimento di ambizione, più o meno eroica, mi è sempre fallita: sono sempre riuscito invece, quando sono andato alla montagna con sentimento di puro amore e con compagni che potevo amare e che sapevano amare al pari di me. Fin dal giorno delle Mésules avevo capito che avrei compiuto qualche impresa in meno, ma che avrei saputo amare molto di più. Ma ci vollero più di due anni per ritrovarmi in cammino sulla nuova via. Gli anni scorsi, pensavo che fosse la mia incapacità o la mia depressione morale che mi vietava la grande impresa; ora non più: mi sento in forma perfetta, capace di qualsiasi conquista; tecnica e allenamento mi rendono facile qualsiasi passaggio; in nessuna occasione quest'anno mi son sentito seriamente impegnato; ma la grande impresa non è più per me, perché non so più volere la conquista. Oggi so soltanto amare e amare in un modo così puro, così spoglio da qualsiasi altro sentimento nobile o ignobile, così superiore e indifferente ad ogni rapporto o contatto della vita in cui vivo, che mi pare che soltanto ora ho imparato a veramente amare.

4 settembre. Delfinato, brullo squallore riarso di valli lunghe e

sprofondate tra erti fianchi bruno rossastri: piccoli villaggi sperduti nella gran pietraia: rara una macchia di verde che colpisce come un'oasi: rarissimi gli squarci che permettono di vedere o di indovinare le crode e le seraccate che si celano dietro i primi baluardi. Qui non è il facile turismo delle Dolomiti, ove anche una rapida corsa in auto permette di godere i più stupendi paesaggi; qui anche il turista deve sapersi guadagnare le sue soddisfazioni, deve internarsi lungamente su per i valloni di monotona pietraia, deve spesso traversare ghiacciai, inerparsi per ripide rocce. Solo allora si svela questo mondo così strano e affascinante; le cime rocciose, le pareti immani, le guglie e le torri si moltiplicano a perdita d'occhio quanto più si sale. Tra l'una e l'altra, fiumane di ghiaccio calano impetuose e sconvolte, riempiono le prime conche, s'infrangono in mille azzurri ricami sopra i salti di roccia, precipitano a valle spezzandosi in blocchi immani, che rotolano e rimbalzano col fragore del tuono. Poi è la vampa del tramonto che incendia queste rupi rossigne, il crepuscolo lento di luci sfumate, la notte tersa e stellata, luccicante di mille riflessi. Giornate luminose di azzurro e di sole, orizzonti limpidi e sconfinati. Gioia di vagabondare quasi alla scoperta di questo fantastico regno sconosciuto, gioia di vivere dalle cime queste visioni d'incanto, gioia d'abbandono in una contemplazione assente, assaporando anche fisicamente questo sole, quest'aria così forte, così sincera, sdraiato sui lastroni caldi del meriggio. Ancora una volta smania d'azione e desiderio di conquista: sulla parete della Meije sentivo e godevo di tutta la mia potenza fisica e della mia capacità tecnica; salivo senza impegnarmi nelle difficoltà, libero ed

agile sugli appigli solidissimi. Correvo per isolarmi dai compagni che si bisticciavano futilmente per reciproca incomprensione e ostentata insofferenza. Quando già credevo in un successo eccezionalmente rapido e brillante, l'ultima fessura mi si presenta ricolma di ghiaccio: con pazienza e tenacia la rimonto tutta, fin sotto l'ultimo strapiombo, ma questo mi sbarra il cammino della vetta. Forse era peccato d'ambizione la speranza del successo brillante, forse era peccato l'accompagnare sulla parete meravigliosa i compagni, che si bisticciavano con animo malevolo: ancora una volta ho sentito che il rito d'amore non era puro, e la vetta mi si è negata. Due giorni dopo vi ritornai, un po' per puntiglio, ma più ancora per avere la scusa di liberarmi dallo stupido questionare e vociare di due compagni: Vitale solo era trasformato; non più l'asprezza, l'ambizione, la volgarità; in lui era solo solidarietà affettuosa, dedizione e serenità; era ritornato il Vitale delle giornate più belle passate con lui sui monti.

Salii fino al punto di prima e ridiscesi; dell'ascensione non mi importava più nulla; ero felice della giornata di serenità passata sulla croda calda di sole, ero felice della ritrovata solidarietà e solidità della nostra cordata, che si snodava tanto agile e sicura sulla parete altissima e verticale. Se avessi raggiunto la vetta, certo non sarei stato tanto felice ridiscendendo per la cresta della via comune, popolata di cordate vocianti e profane.

La meta, la conquista per me non sono proprio più nulla; il senso dell'alpinismo si risolve tutto nell'atto di comunione e d'amore con la montagna e col compagno di cordata.

7 ottobre, Tregnago. Quest'anno la luminosità tersa di questo magnifico settembre pareva rispecchiasse la chiarezza solare ch'era nell'animo mio. Come al solito vagavo senza meta; avevo solo un certo numero ben definito di itinerari da percorrere, che dovevo esaurire entro una certa data. Partivo alla mattina in una direzione ma non sapevo mai ove sarei giunto alla sera; di ora in ora il mio programma si mutava, accoppiando gli itinerari nel modo più impensato, con marce lunghissime e di grande profitto, cambiando letto ogni sera, da un albergo, a un rifugio, a un fienile, mutando ogni giorno paesi e genti, varcando più volte il confine. Il vivere così di ora in ora senza programma, dà a ogni giornata, a ogni piccolo episodio, il senso di una grande avventura; e il vagare così tra i monti e le valli, tra selve e prati, per intere giornate, l'aprirsi di orizzonti lontanissimi nel terso azzurro del cielo autunnale, la ricchezza infinita di luci e di colori del paesaggio settembrino, mi dava un tal senso di felicità, che il mio spirito era tutto aperto a vedere e a godere di ogni sfumatura. Anche i contadini erano in festa nel tagliare il fieno, finalmente sotto il sole che lo seccava dalla mattina alla sera; anche i pastori cantavano guidando il bestiame, lieti del sole e di non dover più rientrare alla sera fradici della pioggia quotidiana; anche i caprioli nei boschi e i camosci negli alti valloni pareva balzassero più agili e veloci e godessero anch'essi della gran luce del sole. E il verde fresco e ridente dei boschi entro cui il sole penetrava quasi scherzando coi raggi obliqui fra fronda e fronda, il fulgore delle crode che si stagliavano nell'azzurro del cielo con una nettezza e una vicinanza, che era quasi un invito, il colore

delle vallate dei villaggi, di un paesaggio di infinita ricchezza, tutto era per me motivo di emozione e di felicità o mi prendeva talmente che giungevo quasi a perdere la nozione del mio io e ad abbandonarmi in un oblio senza spazio e senza tempo, solo guardando, godendo e vivendo di ciò che mi circondava.

Amore ed estasi. L'esperienza delle Mésules si ripeteva, meno intensa forse, ma anche meno fuggevole. Quello che allora è stato l'incanto di un momento, ora diveniva il mio modo di essere. La Natura mi parlava con un colloquio intimo e così ben comprensibile, cantava per me in tutta la sua gloria. Anche le crode le sentivo vicine, mi pareva mi attirassero con tutta la vivacità, quasi la necessità, dell'antico fascino. Volevo ritornare ad esse, ma non osavo; temevo di infrangere con una nuova sconfitta o con un'esperienza negativa l'incanto di tanta felicità. Alla fine mi ci volli provare; feci una salita con Soravito e mi sentii sicuro. Avevo una mano ferita e ancor tutta fasciata per una caduta in moto due giorni prima; che importa? Un bivacco in quella stagione e in territorio straniero; che importa? Soravito e Sancristoforo, ufficiali in servizio attivo, non potevano arrischiare lo sconfinamento in territorio tedesco; che importa? I compagni anziché incoraggiarmi, parlavano continuamente, e sfiduciati, del ritorno; che importa? Ero io solo con la mia stupenda parete, bianca, marmorea, verticale, e la sentivo ancora una volta così intimamente e profondamente mia, che per me non potevano più esserci ragioni o condizioni esteriori. E salivo senza arrestarmi, una cordata via l'altra: salivo così spedito e con

tanta sicurezza, che non avevo neppur bisogno di metter chiodi d'assicurazione. Il mio modo di salire era un'espressione di canto di cui la luce ch'era in me era la melodia e di cui il movimento delle mie membra segnava il ritmo sciolto e variato. Anche questa volta, come nell'anno sulle Pale, giunsi in vetta in un tempo brevissimo, senza un'incertezza, senza sentirmi in nessun punto seriamente impegnato e sempre con quel senso che questa volta nessun ostacolo avrebbe potuto fermarmi, perché doveva avere la sua soluzione.

Avevo ritrovato la mia volontà di vittoria? No, questa volta era la volontà d'amore; non più la potenza della volontà eroica, non più il trionfo nella lotta, ma il trionfo dell'amore. E per questo mi è parso che la nuova vittoria fosse tanto più grande e più sublime di ogni altra, tanto più luminosa. La crisi che si è aperta il 18 marzo 1936 sulle Mésules si è chiusa il 24 settembre 1938 sul Biegenkopf. Due anni e mezzo di incertezze per ritrovare il senso della mia vita. Ma oggi so che la mia volontà ha ripreso di nuovo la pienezza del suo imperio, sì da occupare e saturare così perfettamente il mio cammino, da non lasciar spazio neppure per il dubbio più sottile. Ma tale volontà non è più retta dal senso inumano della lotta, di eroismo e di dominio, ma spazia oggi in una sfera tanto più alta e così profondamente umana e sovraumana, qual è il sentimento dell'Amore. E la felicità che ne deriva è più luminosa, più piena, più pura.

17 novembre. Il fatto odierno è significativo: poteva considerare il battesimo come un'opportunità e come un atto formale privo

di importanza morale: non era necessario dare un valore impegnativo a una cerimonia a cui lui (*il fratello Manlio*) per primo non crede. I bambini, anche se battezzati, avrebbero potuto egualmente crescere con piena libertà di pensiero, come lui aveva desiderato finora. Perché invece rinunciare completamente alla propria convinzione, cambiare indirizzo e dare ai bambini una vera istruzione religiosa, con tutto l'annesso di pratiche cattoliche? Ilaria andava già probabilmente creando in se stessa la religione più bella e più giusta: quella che ciascuno si crea secondo il proprio bisogno spirituale: come può oggi credere con convinzione a tutto ciò che preti e maestre le vengono a raccontare? Si può avere una credenza se si è cresciuti in essa e si è accettata inconsciamente come cosa che non si discute, prima che la ragione sia in grado di formulare un dubbio? Più tardi si può acquistare una fede solo in seguito a una profonda crisi morale. Ilaria è già troppo ragionevole per accettarla senza discuterla, mentre non può avere ora una crisi di coscienza che le faccia sentire il bisogno di una fede. La sua religione sarà quindi inevitabilmente soggetta al dubbio, non potrà mai quindi essere una fede, forse anche pregiudicando irrimediabilmente la sua possibilità di avere una fede vera anche in avvenire. La Nene dice che farà di tutto, per quanto sta in lei, affinché questa religione possa essere una cosa seria: tanto meglio, ma come è possibile? Si può raccontare e insegnare tante cose anche senza esserne convinti; ma non si può ispirare una fede se questa fede non è anche nostra nel più profondo dell'anima. E allora perché dare una religione che non può mai essere una fede? Perché pregiudicare in

un bambino la possibilità di crearsi una fede, di darsi il conforto della fede? Perché assoggettare i propri figli all'ipocrisia degli insegnamenti dei preti? Non sarebbe stato meglio considerare il battesimo una semplice formalità opportunistica, e fare in modo che i bambini se ne dimenticassero al più presto possibile, e almeno non vi dessero alcun valore?

Sembra che una volta di più Manlio, di fronte a un'imposizione non voglia né ribellarsi né cercar scappatoie, ma che, costretto a subirla, l'accetti anche con scrupolosa lealtà in tutte le sue conseguenze, quasi facendola propria. Chi non sa reagire all'evento, deve subirlo.

16 novembre. Solo chi raggiunge l'amore è alpinista; non chi va alla montagna solo per sfogo di un fugace momento di esuberanza.

15 dicembre. Forse io resto tanto ignoto a tutti per la mia ritrosia a parlare di me stesso. E allora mi può aver conosciuto molto più profondamente la sig.ra Ranieri, in quelle poche ore passate insieme, che molte persone che pur mi vivono vicine. Ma perché io dovrei far qualche cosa per darmi a conoscere? Non è questo un senso di gelosia e anche di ricchezza l'esser tutto quanto racchiuso in questo diario? Non è anche questo un modo di possedersi più completamente e più intimamente, l'appartenere soltanto a se stesso? Non perché si abbia nulla da nascondere, ma solo perché è la forma più completa di libertà morale.

Se mai volessi raccogliere in sintesi e tradurre in parole il mio

essere, ne uscirebbe probabilmente un ritratto di una rassomiglianza così esatta, cruda, tagliente, quasi feroce, che mi farebbe forse ribrezzo il rileggerla.

È assai maggior presunzione pensare all'universo infinito, che non riusciamo neppur a intuire, che pensare al proprio universo ristretto e definito entro la limitata sfera della propria capacità intellettuale (del resto se anche l'universo fosse infinito, ognuno di noi potrebbe esserne al centro, poiché qualsiasi punto è il centro di una sfera infinita!). E allora l'universo si identifica anche con la verità. È vero per noi solo ciò che conosciamo, solo ciò che è compreso nella sfera del nostro intelletto. Meglio ancora, è vero per noi solo ciò che è in noi. Tutto il resto come potrebbe esser vero, se ci sfugge? Peggio, se ci è ignoto? Come potremmo considerare la verità, il mondo di apparenze ch'è intorno a noi? Come ciascuno è al centro del proprio universo, è altrettanto al centro del proprio mondo reale (che in fondo è la stessa cosa), è al centro della propria verità. Non esiste una verità assoluta, ma solo una verità in ciascuno di noi; la verità assoluta è solo un'illusione data dalla concordanza su alcuni medesimi punti delle verità di tutti noi. La verità è solo in noi, ma in ciascuno di noi; anche nell'ipocrita, poiché anch'egli non potrebbe esser falso se non avesse in sé il vero a cui contrastare.

Dicembre. Qualche volta vien sera e mi accorgo che in tutta la giornata non ho scambiato una parola con alcuno. E mi par strano, tanto è stata ricca la mia giornata; ma forse proprio per

questo ha potuto esser ricca e così serena. Non mi accorgo neppure del cielo grigio e della pioggerella insistente di quest'inverno uggioso, della nebbia tetra e opaca, che obbliga a tener accesa la lampada tutto il giorno. In me c'è soltanto luce e serenità.

Vitale ha pubblicato sulla Rivista un articolo sulla parete del Badile, mettendo in bella mostra se stesso. Anche nella relazione tecnica che gli avevo dato, ha avuto cura di cambiare una cosa sola: anteporre il suo nome al mio. L'anno scorso, nelle notizie pubblicate dai giornali, aveva fatto finta di scusarsene; ora l'intenzione è troppo evidente in un articolo preparato e riveduto da lui. Al primo momento, confesso, me ne son seccato, perché nella relazione ufficiale almeno avrei voluto l'esattezza dei fatti, non foss'altro che per amor di esattezza. Ma in fondo che me ne importa?

È un'ascensione quella che ho veramente amato; l'unica forse tra quelle compiute l'anno scorso. È un'ascensione che ho voluto io, mentre Vitale non voleva neppur attaccare; è un'ascensione che ho guidato io, anche per la ricerca della via, mentre Vitale è rimasto insolitamente passivo per tutta la lunghezza della parete, ad eccezione di un traverso su una placca di 5 metri che ha fatto per primo lui mentre io l'assicuravo da più in alto. È quindi un'ascensione esclusivamente mia, mia perché per due giorni mi son sentito così solo di fronte alla montagna, mia perché l'ho così pienamente vissuta. E l'ascensione resta più intimamente, più gelosamente, più segretamente mia, ora che il mio nome figura in

secondo ordine e scomparire nelle relazioni ufficiali destinate al pubblico. Le ascensioni che amo vorrei tenerle tutte per me, come un segreto, senza farne neppur parola con alcuno, oppure anche vorrei donarle a un amico, perché restino più mie e perché mi diano felicità anche maggiore. Donarle sì, ma non farmele carpire con così bassa e sciatta ipocrisia. Da parecchio tempo vado osservando come Vitale riesca sempre meno a celare l'ambizione, la polemica e il pettegolezzo della sua attività alpinistica e come quel velo di originaria passione che mai una volta pudicamente mi ammantava, vada sempre più diradandosi. La disonestà, specialmente con la montagna, è cosa che non posso assolutamente ammettere né perdonare. Non è per me che mi spiace la faccenda del Badile, ch  la salita rimane troppo intangibilmente mia, tanto che non mi curo nemmeno di chiedere una rettifica; ma mi spiace di dover constatare troppo palesemente in lui quello che gi  temevo. E nei nostri rapporti in futuro, non potr  mai togliere tra di noi l'ombra della disonest , non potr  mai cancellare l'impressione di aver a che fare con una persona immorale.

Ipocrisia!   mai possibile che non si riesca a lottare contro questo morbo che infesta e appesta tutta l'umanit , tanto che neppure i migliori amici si salvano dal contagio? Dove sono mai la verit  e la sincerit ? Dovremo proprio cercarle solo nelle bestie?

22 dicembre. Non si pu  amare senza conoscere, ma non si pu  veramente conoscere se non per forza d'amore.

Un ciclo si è veramente concluso in questi ultimi mesi. L'evoluzione verso l'amore, che è nata con la crisi delle Mésules e che ora ha raggiunto una completa coscienza, si dà esser divenuto il fondamento della mia vita attuale. È stata una crisi, che mi ha dato molta incertezza e sbandamento, che in qualche momento mi ha fatto anche molto soffrire, senza che fosse giustificata da alcuna causa reale. È stata dovuta allo smarrimento, dato dall'improvvisa evoluzione avvenuta in me in un'ora sulle Mésules. In fondo non sapevo credere che un accidente relativamente banale e una sensazione mistica di una breve ora, avessero potuto realmente portare in me e nel mio modo di essere e di sentire un rivolgimento così sostanziale. E invece di farlo immediatamente mio e di orientarmi subito ad esso, ho cercato prima di aggrapparmi al mio passato, pur sentendolo irrimediabilmente superato, poi di attendere passivamente che l'evoluzione si compisse. Quando l'anno scorso, una tragica prospettiva mi ha fatto credere che in questo evento dovesse effettivamente sbocciare la mia crisi (che in ogni momento del resto avevo sentito come inutile) e nella tragedia e dalla tragedia dovessi cercare la resurrezione, ebbi in questo evento esterno un primo fondamento di certezza e da quel momento ricominciai a camminare, fino a riacquistare la perfetta coscienza, fino ad eliminare ogni dubbio, fino a ritrovare la felicità in una "luce d'amore", che non è in contrapposizione, ma un'evoluzione del mito eroico del mio precedente periodo.

15 gennaio, Milano. L'anno si è iniziato in tripudio di luce e di sole. Raramente ho goduto tanto una campagna sciistica come in queste due settimane, passate girovagando attraverso tutti i monti della Carnia. La neve fresca e abbondante rendeva facile qualsiasi pendio, ammorbidiva ogni scossa; mi lanciavo veloce e senza paura, quasi voglioso di gridare la mia gioia e la mia ebbrezza. Lunghe salite tracciando la pista nei pendii intatti, traversate da valle a valle, percorsi di cresta, panorami immensi, visioni d'incanto di crode e di boschi: la Val Visdende era un paesaggio di fiaba con quelle immense foreste ancora cariche di neve, gli alberi e i rami tutti incappucciati come una processione di fantasmi, curvi fino a spezzarsi sotto il grave fardello; con un colpo di bastone, si scrollavano di dosso la cappa bianca ammonticchiata, risollestavano lentamente il capo curvato, si drizzavano quasi con un sospiro di sollievo e di gratitudine. Mi piaceva di girare tra quei boschi piani, affondando io stesso nella soffice coltre, e passare tra ramo e ramo, sfiorandoli senza agitarli, tra quell'inesauribile bizzarria di forme grottesche. Tra i fusti alti, dritti e nudi della pineta i raggi obliqui del sole basso penetravano tenui come riflessi dorati, scherzando con un gioco continuamente mutevole. Sole, sole, sole; inondava di luce le belle crode bianche del Peralba e del Ciadenis, puliva le pareti quasi da ogni traccia di neve, le riscaldava con una luce calda e dorata, mettendone in evidenza ogni più piccola ruga o asperità. Erano

così vicine quelle crode, così nette e così vive che pareva vibrassero e cantassero ad ogni soffio d'aria, come le corde tese di un violino. Avrei voluto accogliere l'invito e correre ad esse, affermare quegli appigli, accarezzare quella roccia tiepida di sole, bere a sazietà della gran luce meridiana. E poi quando il sole era già scomparso, prima dei freddi e taglienti riflessi della sera, grandi vampate di fiamma incendiavano il cielo, nuvole di rame intarsiavano l'azzurro; e la neve diveniva anch'essa tutta rosa, quasi non fiocchi candidi fossero caduti dal cielo, ma petali di pesco; pareva di sentirne il profumo e la soavità lieve.

Periodo di lavoro, periodo di felicità, felicità del lavoro, di dimenticarsi, eppure di sentirsi essere nel lavoro. Lavoro intenso, fedele a un programma imposto, lavoro che mi assorbe l'intera giornata per esaurire ogni capitolo nei limiti di tempo prefissati. A volte ho quasi rimorso di lasciarmi assorbire così completamente dal mio lavoro, di sacrificare questo periodo di lucidità a un lavoro così arido e metodico. Ma appunto perché il lavoro è così arido e metodico, richiede anche un ritmo, e solo con un ritmo incalzante riesce a procedere spedito e sbrigativo. Così in questo mese sono riuscito a portarmi a buon punto anche con la Carnia, conciliando la monotonia della stagione con la monotonia del lavoro e sfruttando l'una per l'altra.

L'alpinismo senza amore è come il pietismo senza fede. Ipocrisia. Eppure le persone che vanno in montagna senza amore sono in proporzione ancora maggiore di quelle che vanno a messa senza una profonda convinzione.

15 marzo. Sono andato via per bisogno di reazione fisica all'intenso lavoro sedentario di questo periodo. Non cercavo la montagna questa volta, ma solo lo sforzo e sono andato al Monte Rosa non per godermi la solitudine e l'immensità dell'alta montagna, ma solo per cercare nel grande dislivello il massimo sforzo e la massima reazione del mio fisico al malessere di una prolungata inazione: era con me Vittorio Gilberti e la sua fresca serenità piena di luce e di passione.

Da Milano al mattino, da Gressoney alle due del pomeriggio; 2000 metri per salire alla Gnifetti; crostoni di neve gelata rendevano più faticosa la salita. Ancora sotto i 3000 metri cominciai a sentire lo sbalzo di pressione e a respirare a fatica: non mi sentivo stanco fisicamente, ch  avrei camminato anche tutta notte, ma ogni pochi passi avevo bisogno di fermarmi e respirare profondamente per rinnovar l'ossigeno che mi mancava. Salivo lentissimo, ma sapevo che a un'ora o all'altra dovevo arrivare e che sarei arrivato. Ho avuto l'impressione precisa, che anche a grandi altezze, dopo il dovuto allenamento, saprei trovare sempre la forza di volont  per vincere la rarefazione dell'aria e per conquistare la meta. Gilberti invece, che era salito con fatica molto minore, fu colto da sfinimento poco sotto il rifugio e insieme da un cos  profondo abbattimento morale, che mi disse che temeva di non farcela pi , con un tono cos  depresso da far impressione. Forse era anche l'oscurit  della notte che gli dava quel senso di scoramento, e l'incertezza di trovare il rifugio, che non sapevamo esattamente ove fosse.

Pensavo all'anno scorso, alla lotta per raggiungere il rifugio

dell'Hörnli: ma allora era lotta contro gli elementi, questa volta era lotta contro me stesso. E in questa seconda lotta sono stato probabilmente assai più vicino allo sfinimento, ma mi sentivo nello stesso tempo assai più forte e più sicuro di vincere e di saper ottenere da me stesso fino all'estremo limite delle mie energie. Dopo una notte affannosa e insonne credevo di non poter salire oltre; invece appena calzati di nuovo gli sci, mi sentii perfettamente a mio agio come se fossi stato 2000 metri più in basso. Il ghiacciaio era insidioso, i crepacci coperti dalla neve soffiata dal vento, eguale e uniforme, che celava la trappola senza che il ponte fosse abbastanza solido per sostenere. Camminavamo con molta attenzione e cautela, Gilberti davanti e io a pochi metri, con metà della corda avvolta e annodata attorno al corpo. Eravamo al Col del Lys quando mi sentii sprofondare la corda dagli sci; sentii il tonfo del ponte che crollava dietro di me nell'enorme voragine: mi aggrappai un istante, poi caddi nel vuoto. La corda filava trascinando Gilberti; riesce però ad arrestarsi a un metro dall'orlo, mentre la corda s'inceppa tagliando la neve. Sospeso nel vuoto giro così rapidamente da restarne intontito. Gilberti si assicura e mi assicura con la piccozza. Sotto di me forse 4-5 metri il ponte crollato ha formato un nuovo ponte. Non posso calarmi, perché ho tutta la corda avvolta e il nodo è così stretto, che stando appeso non lo posso sciogliere. La corda mi sega le reni e mi mozza il respiro. Bisogna che mi liberi presto, finché ho ancora forza, perché la mia salvezza dipende solo da me. Non mi resta che tagliare la corda e lasciarmi cadere sul ponte sottostante. Resisterà al tonfo, o precipiterò con

esso fino in fondo alla voragine? Sono perfettamente conscio della gravità della situazione; contrariamente ad altra esperienza di caduta (Piz di Sagron), ho conservato in ogni istante una perfetta lucidità e una piena coscienza di ciò che stava succedendo. Mi sono liberato dai bastoni, ho sganciato gli sci, ho tolto di tasca il coltello, ho cominciato a tagliare il laccio che mi cingeva la vita: il laccio che mi legava alla vita. Sapevo che tagliando quel laccio avevo eguale probabilità di salvarmi o di precipitare. Ma sapevo anche che non vi era altro da fare o da tentare. E questa certezza mi dava risoluzione e calma. Non ho provato un istante di incertezza davanti a quell'atto che poteva essere supremo. Ormai non è più possibile il pentimento della mia decisione. Guardo ancora una volta il basso. Penso alla Mamma, che sempre mi è vicina; è un istante di vera e purissima fede. Fede in Lei, che mi ha sempre guidato e aiutato, fede nel mio destino, che non mi tradisce quando ho la forza di tenerlo in pugno con un così lucido senso di certezza. Un taglio netto e deciso. Vado. Il ponte mi sostiene. Il resto non ha importanza. Riesco a risalire con le mie forze per la parete di ghiaccio. Recupero gli sci, e scendiamo come se nulla fosse stato. Non sento neppure il minimo eccitamento nervoso. Dell'accidente nessuna traccia, salvo una profonda esperienza vissuta. E con essa la maggior forza, data dalla consapevolezza di poter sempre conservare lucidità e freddezza in qualsiasi situazione, di saper sempre dominare me stesso di fronte a qualsiasi evento.

Credo di aver detto altra volta che l'uomo più forte non è colui che sa dominare il mondo, ma colui che sa dominare se stesso.

Tregnago. Pace, calma: ne avevo bisogno dopo la tensione di quest'ultimo periodo: tensione di lavoro e soprattutto tensione per gli eventi. Richiami e requisizioni continue (anche Ferruccio e Bruno richiamati), spostamenti di truppe, ammasso d'armi, intensificazione di fortificazioni: non si parla che di guerra. Le aggressioni delittuose e vigliacche, col solo scopo di conquista o di rapina, si ripetono ormai periodicamente, con la mostruosa sfacciataggine di chi sa che non esiste una giustizia che possa punire la delinquenza di uno stato, come si punisce la delinquenza di un individuo. Ma il male non ha mai trionfato, e se non esiste una giustizia che punisce, esiste sempre la ribellione di chi sa difendersi. Intanto si vive di ora in ora, senza esser certi del domani, con l'incubo e la persuasione che presto o tardi la catastrofe sia fatale: e per togliersi dall'incubo si vorrebbe quasi accelerarla, rassegnati alla fatalità di ciò che ognuno pur sente come mostruosamente assurdo. Si può accettare la fatalità di un terremoto, ma come accettare che il mondo intero corra incontro alla propria distruzione per la inconcepibile criminalità di due soli individui? O la distruzione stessa è fatale per il bisogno stesso di rinnovamento che è intrinseco nella vita? forse quei due poveri pazzi non sono che strumenti inconsci e necessari per provocare questa distruzione e questo rinnovamento, come il tradimento di Giuda era necessario perché si compisse l'opera di redenzione di Cristo.

Ma qui tutto è pace, solennissima pace; ci si sente così distanziati dal mondo e dal suo tragico orgoglio. Nel silenzio riposante non

si sente che il cinguettare degli uccelli sul cedro; il sole del mezzogiorno inonda di luce morbida e soffusa tutta la vallata, sfumando quasi i contorni e i profili delle colline sul cielo diafano. Il pesco qui nel viale sorride coi suoi petali rosati, ignaro e innocente come un bimbo.

A Firenze non son capace di andare a visitare questo o quest'altro; vado a cercare le cose più disparate, che mi vadano bene in quel momento, a seconda della giornata, dell'ora, della luce, del tempo che fa: entro in una chiesa solo per vedere una statua, cerco quel tale angolo, quella tal visuale, quel tal particolare. L'anno scorso non volevo vedere altro che architettura del '400, e ho scoperto S. Miniato; quest'anno volevo solo scultura. Nessuna città, neppure Venezia, mi dà tanto come Firenze. Nessuna città so viverla così intensamente come Firenze.

29 maggio. Oggi a Genova sono andato a cercare il mare: già pregustavo il suo odore acre, vivificante, la sua immensità. Ma non l'ho trovato: sotto un cielo plumbeo, l'onda pareva moscia, senza forza e senza vita.

Saglio diceva scorrendo che se non fosse per la soddisfazione di veder stampato il proprio nome, nessuno si assumerebbe un lavoro così gravoso come la compilazione di una guida, per un così magro compenso. Stava per offendermi, poi pensai che forse era vero; anzi è senz'altro una verità. Come si potrebbe concepire infatti che uno lavori solo per la soddisfazione intima del lavoro o per un proprio ideale? Tutto oggi è solo ambizione

e vanità; quella stessa vanità che ha spinto Vitale a metter per primo il suo nome nella relazione della parete del Badile. Anche l'alpinismo non è altro che vanità. Forse il torto è mio che non ho abbastanza ambizione e che perciò provo tanta ripugnanza per l'ambizione e la vanità altrui. Dal momento che l'ideale non esiste è inutile crucciarsi per volere il mondo diverso da quel che è. L'ideale è soltanto nella solitudine, troncando ogni rapporto col mondo, ch  ogni rapporto, anche il pi  puro, non riesce alla lunga a celare il suo fango.

Solo in un'isola deserta, o sulla vetta di un monte si pu  ancora credere o illudersi di un ideale. Solo in un monastero del Tibet o tra i ghiacci della Patagonia l'uomo pu  ancora sentirsi uomo e credere in se stesso, nel proprio essere e nella propria vita. Tutto il resto   finzione. La realt  stessa non   che finzione. Solo nell'ideale   la verit , poich    vero solo ci  che   in noi e solo in quanto noi sappiamo astrarci dalla menzogna del mondo concreto ed elevarci al di sopra della meschinit  viscida e tortuosa della vita quotidiana.

Solitudine delle vette, luce di spazi infiniti, unica verit .

In fondo la scienza conosce solo il fenomeno esteriore: ma cosa conosce delle forze intrinseche e vitali della natura, e che cosa conosce, in particolare, della forza psichica dell'uomo? Un fakiro indiano o un asceta tibetano   probabilmente assai pi  vicino all'intuizione dell'essenza della vita e della natura, di quanto non lo siano tutti gli scienziati d'occidente. La potenza superiore della volont  umana, che avevo gi  osservato in me negli anni

passati, oggi si rinnova per forza d'amore come nel credente si rinnova per forza di fede. Il fenomeno è però sempre il medesimo: è la capacità ultraterrena della nostra psiche di creare eventi che paiono miracolosi, perché non spiegabili con elementi scientifici, quando tutta la sua forza sia concentrata per un movente qualsiasi.

11 agosto. Angoscia e terrore. Sì, terrore; terrore che quel rantolo ossessionante avesse ad essere soffocato improvvisamente, mentr'io fossi stato lì presente. Era più forte di me, non mi pareva di poter reggere a un momento così. Non sapevo allontanarmi, poiché quand'ero via da quella camera mi pareva che da un momento all'altro dovesse verificarsi quell'attimo supremo; ma quand'ero vicino a quel letto avevo continuamente il terrore che si verificasse ciò a cui non volevo e non potevo assistere. Avrei voluto che ciò che era ormai fatale si verificasse subito, per troncargli a Lui quella pena orribile, per troncargli a noi quell'angoscia così estenuante; ma io stesso insistevo perché si facesse ancora qualche cosa per sostenerlo, per rimandare all'indomani o almeno di qualche ora quell'attimo a cui non potevo pensare e che mi faceva tanto terrore. Avrei voluto esser lontano, lontano e non saper nulla, mentre sentivo invece che l'unico conforto era proprio quello di esser tutti vicini e di sentirci ancora così uniti intorno a quel letto di morte. Non potevo guardarlo, ché mi faceva troppa pena quel volto sfigurato, quell'occhio spento e velato, quella bocca aperta e anelante, quel rantolo affannoso e ormai quasi strozzato. Ma non potevo staccarmi da quel letto, non

perdevo una battuta di quel rantolo, che era l'ultimo segno di vita, e ogni sospensione mi dava terrore. Non riuscivo più a dominarmi, a mantenere la mia calma; passeggiavo su e giù per la camera agitato e nervoso, o mi sedevo con la testa tra le mani per non vedere. Fantasmì mi agitavano nel sogno, come nella veglia. Sognavo sempre di lui e mi destavo di soprassalto con l'impressione di qualcuno che ci venisse a chiamare. Le nuvole che lente s'avanzavano al tramonto e sorgendo all'orizzonte come schiere di nere pecorelle invadevano a poco a poco l'orizzonte, mi ricordavano il coro finale del Boris, che lento s'avanza a circondare col suo canto funebre l'agonia del morente. Guardavo dalla finestra il cielo luminoso, le auree luci del tramonto, lo scintillio delle stelle nella calma notte d'estate. Ma non sapevo volare verso di loro; l'animo mio era troppo legato a quel letto di pena, a quel rantolo affannoso, che sentivo sempre nell'orecchio come una condanna, anche quand'ero lontano.

Da due giorni non prendeva più nulla, ch  il semplice deglutire un sorso d'acqua lo poteva soffocare; avevamo cessato anche le iniezioni di canfora, ch  pareva crudelt  prolungare la sua resistenza e la sua sofferenza. Si attendeva solo che si spegnesse, come una macchina si arresta quando ha consumato fin l'ultima goccia di essenza. Il cuore batteva ancora, valido, solo perdendo qualche colpo. La sua energia non era ancora del tutto consumata. Al mattino il dottore ascoltandolo disse che ormai i polmoni erano completamente ricoperti di catarro, da cui non riusciva pi  a liberarsi. A mezzogiorno lo sollevai ancora una volta, sembrando che questo potesse alleviare per un momento il suo

affanno. Per poco non rimase soffocato tra le mie braccia. Non lo toccammo più, ch  il minimo movimento avrebbe potuto essergli fatale. Il respiro diventava sempre pi  affannoso, il rantolo pi  soffocato, l'occhio semichiuso era completamente spento; la sofferenza aveva sfigurato il volto, scavando delle buche spettrali. Preti e monache ronzavano d'attorno con le loro stupide frasi e con la loro ipocrisia rivoltante. Una monaca, con voce stridula venne a strillare delle preci, con le rimette, come le filastrocche dei bambini. Avevo i nervi troppo tesi per poter reggere a un cos  ripugnante insulto, proprio mentre stava per compiersi il grande e sacro mistero della morte. Quando entr  ancora il prete, uscii dalla camera con la Nene. Subito Mario e l'infermiera vennero a chiamarci. I fratelli singhiozzavano sul letto. Bruno chiamava disperatamente Pap , Pap . Non respirava pi . Avevo potuto cos  esser presente, senza tuttavia assistere a quell'attimo che troppo mi atterriva. Ma riprese ancora; il cuore riprese a battere, qualche rantolo intermittente ancora gonfiava il suo petto in un ultimo anelito.

Poi pi  nulla, da quel momento, rientrando in casa, ci siamo sentiti soli, senza di lui. Poi la cerimonia convenzionale, meno odiosa, di quanto sono i funerali a Milano. Condoglianze e frasi fatte. Accompagnai il feretro a Verona per la cremazione; mi pareva di consegnare un baule al deposito bagagli. Formalit  pratiche; l'oggetto non era pi  nulla per me; forse eravamo entrambi tanto lontani. Quando riportarono la cassetta, si sentivano le ossa battere contro le pareti di zinco. Senso di annientamento, di definitivo.

28 agosto, Milano. Fuggire; un bisogno di evasione sentivo da quei luoghi, da quei ricordi; un bisogno di riposo e di distensione. Mi sentivo proprio stanco di fisico, di nervi e di spirito. Partii subito da Tregnago verso i monti, verso la Marmolada. Non per cercare l'ascensione, a cui mi sentivo spiritualmente inadatto, ma per cercare l'incanto della solitudine, della pace e dei fiori, come al Sass Forà. Forse avrei dovuto aver con me un amico, che mi fosse molto vicino, che mi sapesse amare e comprendere, che mi desse quella serenità che mi aveva dato Pisoni in Val Visdende. Invece partii con Saverio e un amico suo, ma io ero troppo lontano dalla loro ingenua freschezza, per poter vivere la loro giornata. Mi sentii solo, molto solo, tra quelle montagne che non avevano più per me quella parola ch'io attendevo da loro. Perché? perché io non le so più comprendere? o non le so più amare?

Passai per la Val di Fassa, senza fermarmi, quasi di nascosto, per non vedere, per non dover salutare nessuno. Feci la Marmolada, tra le nebbie, senza gioia, solo per accompagnare i ragazzi. Rividi quella parete sudovest, che per due anni era stata tanto per me e provai un senso di disgusto per il vile oggetto di polemica e di smoderata ambizione, che ne aveva fatto Soldà, non con la sua ascensione, ma con tutte le frottole in mala fede ch'egli ha detto e scritto. Mi pareva che la parete stessa ne fosse insozzata; non era più quel superbo lastrone di marmo candido e immacolato, com'io l'avevo conosciuto e amato fino a 3 anni fa. Ora è solo un muro, oggetto inerte e senza vita, atto all'autoesaltazione e

all'affermazione polemica di chi non sa né amare né comprendere.

Rividi la via Micheluzzi, nella sua splendida dirittura, grondante d'acqua e repulsiva. Rividi la parete S e pensai all'ultima gita di Kahn. Rividi la punta di Rocca che fu un atto di dedizione, ma che non poté mai essere una mia ascensione, perché troppo esclusiva fu la partecipazione di Vinatzer. Rividi la parete del Serrauta e mi stupii come avevo potuto andarci all'attacco con tanta decisione e tanta speranza. Ricordi di giornate vissute, ma ricordi ormai lontani di una vita ormai completamente superata e spenta. Non è nel passato ch'io ho mai ritrovato la mia vita, ma nell'avvenire; ogni volta che ho guardato dietro di me, è stato solo smarrimento; la mia vita si svolge troppo rapida e troppo intensa, perché io possa ritrovarla nel ieri. Solo davanti a me è la luce.

Nuovi problemi mi affasciano su quella montagna dove c'è ancora qualche cosa da scoprire; non era l'ascensione più o meno difficile, che m'attirava, quanto il problema per se stesso, per l'interesse di quella montagna che vorrei conoscere in ogni sua piega. Conforto attaccò la via più bella, più diritta, più logica; riuscì dopo due giorni e mezzo di lotta con le difficoltà, col ghiaccio, col maltempo. Una chiara espressione di felicità gli animava il volto, un sano entusiastico desiderio di lotta l'aveva portato alla vittoria. Se l'era ben meritata e fui contento che la vittoria fosse stata sua, ne fui contento come fosse stata mia. Io non cercavo ora la vittoria, ma la soluzione del problema su quella mia montagna; non più vincere per dominare, come prima delle

Mésules, ma solo conoscere per poter meglio amare.

Vitale mi raggiunse quando Conforto era già in parete. Gli proposi di tentare un'altra via, mi disse che non voleva aver l'aria di mettersi in gara; giusto, specialmente quando sapevamo che la gara sarebbe stata perduta per un'impresa così lunga e così ardua. Vitale, in fatto di inconfessabili reticenze, è maestro. Pensavo anche che dopo il Badile non abbiamo più portato a termine una salita insieme (anzi, lui non ha più fatto una salita degna di nota). Eppure ancora molte volte sono partito con lui, perché per me è sempre un amico, perché sono molto al di sopra della sua meschina ambizione, perché vorrei dimenticare il suo inutile falso. Ma ogni volta, per una ragione o per l'altra, siamo tornati indietro; tipico specialmente il ritorno dal Biegenkopf (*durante il primo tentativo*), dove invece son riuscito con Soravito. Evidentemente il suo stupido falso ha spezzato tra di noi quella solidarietà della cordata, che è condizione essenziale per la riuscita di un'impresa; ed ogni sforzo di buona volontà per colmare il distacco è ormai vano. Ma tanto più forte è anche il disgusto che provo per l'alpinismo come è ormai praticato da quasi tutti. E quando trovo qualche ragazzo ancora animato da una vera e fresca passione, lungi da ogni gara e da ogni polemica, ne resto stupito e quasi lo compiangio come un illuso, che dovrà presto provare delle ben amare delusioni.

Andai in Civetta, al Vazzoler, tra quelle altissime crode fantastiche, che anch'esse erano state così mie e mi avevano donato tanta felicità. Il libro del rifugio è pieno di autoesaltazioni, di confronti, di gradi di difficoltà, di orari. Sui massi lungo il sentiero

sono scritti col minio i nomi degli eroici protagonisti di qualche grande impresa. È tanto che non abbiano ancor venduto il loro nome a qualche fabbricante di scatolette alimentari; forse perché con tutte le loro gesta, vale ancora troppo poco per trovare un acquirente. Su ogni parete, su ogni terra, mi pareva di veder idealmente tracciato l'itinerario di questi eroici piantatori di chiodi. Le mie crode così insozzate non avevano più una parola per me, si nascondevano tra le nebbie. Solo a notte, dal piazzale del rifugio, mi apparvero ancora una volta con le loro sagome immense e portentose, guardai alla Busazza e ripensai a quella notte passata con Gilberti in cima alla parete. Come mi pareva lontana, e quanta nostalgia! (*vedi 1931*)

Fuggire, evadere; mai come in quel momento, guardando la sagoma cupa e muta della Busazza, sentii il bisogno di andarmene lontano, lontano da ogni profanazione, a cercare la vita, la verità e la felicità, dove la natura è ancora selvaggia e pura, dove l'uomo non sia ancora giunto con la sua menzogna. Fuggire verso la solitudine immensa.

Chi mi potrà più trattenere, ora che sono libero? Libero e solo. È una libertà così grande, che mi fa quasi paura. Paura, perché mi giunge in un momento di stanchezza e di smarrimento, in un momento in cui non ho la forza di prendere in mano il mio destino e guidarlo, assoggettarlo, verso la mia nuova vita. Sento in me ora una tale devastazione, una così completa e definitiva distruzione di ogni mio ideale, che basterebbe ben poco per farmi diventare un pazzo o un delinquente. Il cammino della ricostruzione sarà lento, faticoso e difficile; avrei bisogno di tutta la mia

forza, per distaccarmi violentemente da tutto ciò che è stato e che ormai non è più nulla per me, per ricostruire dal nulla, dalla sabbia del deserto, dalla solitudine, la mia nuova vita, tutta mia. Fuggire, evadere. Ho bisogno di esser solo, di raccogliermi tutto in me stesso, di difendermi selvaggiamente da tutto e da tutti, di odiare tutto e tutti, fino al momento in cui avrò ritrovato me stesso, e avrò ricostruito la mia vita. Allora potrò stendere di nuovo la mano a chi mi ama, e a chi io amo. Ora ho bisogno di evadere al più presto, il più lontano possibile. Guai se dovessi rimanere ancora qui per molti mesi legato a questo tavolo; forse mi perderei per sempre, senza possibilità di resurrezione.

2 settembre, Tregnago. Attesa, ancora attesa spasmodica, osservando inerti giorno per giorno l'avvicinarsi della catastrofe, a cui non volevo credere, come ci si rifiuta di credere alla più mostruosa delle assurdità. Oggi è una realtà; la guerra è cominciata ieri, quella guerra che nessun uomo, nessun governante, neppure Mussolini voleva, ma in cui l'umanità si trova ora fatalmente e inesplicabilmente travolta da un pazzo megalomane, forse travolto lui stesso o accecato dalla sua folle brama di rapina, di dominio, di abominabile e feroce tirannide. Sembra incredibile che un uomo abbia potuto ciò, che il suo popolo stesso asservito e abbruttito si sia lasciato condurre per la seconda volta in 20 anni verso la rovina, verso la distruzione della nazione. Può darsi che ancora questa volta gli vada bene; ma l'annientamento della Germania è divenuta ormai una necessità imprescindibile, se il mondo vuole riavere la sua pace, se gli uomini vogliono riavere

la loro libertà. È per questa necessità, ormai da tutti sentita, che è credibile che il conflitto si estenda nei prossimi giorni, gettando nuovamente nel caos tutta l'Europa. Mussolini, dopo aver per anni criminosamente aiutato l'espansione e il potenziamento della Germania, che anche per noi costituisce l'unico grande pericolo, ha avuto la saggezza di ritirarsi al momento dell'azione, di rinunciare (o romper fede) all'alleanza militare stabilita con tanto chiasso appena qualche mese fa, di dichiararsi neutrale. Riuscirà a mantenersi tale? Forse è questione di giorni, di ore. O si rivolgerà al momento opportuno contro la Germania, per abbattere la minaccia che incombe su noi tutti, dopo averla per tanto tempo aiutata e rafforzata? È una cosa orribile, vorrei esser già lontano, in un mondo tutto diverso, ch'io sogno, e non saper nulla di questo folle furore di distruzione assurda.

Anche guardando a me stesso, l'eventualità di una guerra mi fa terrore. In un momento di spirito altissimo, avrei potuto accettarla come una grande avventura, una profonda esperienza di vita e di morte, dimenticandone i motivi assurdi e le conseguenze. Avrei forse potuto viverla giorno per giorno, nella sua realtà, senza voler vedere oltre la piccola cerchia degli avvenimenti intorno. Ora no, ora sono troppo debole di spirito, troppo stanco moralmente, troppo scosso di nervi, per poter affrontare una simile esperienza. Ora non ho la forza di tener in mano caldamente il mio destino, di reggermi e di guidarmi sicuramente attraverso gli eventi; oggi soggiacerei miseramente, passivamente, abbiattamente, a una condizione di cui sentirei e soffrirei tutta l'assurdità, come già durante il servizio militare precipito

nella più terribile crisi morale ch'io abbia mai vissuto, da cui non so né come né quando potrei risollevarmi.

Non sono il pericolo o la morte stessa, che mi fanno terrore; è piuttosto la tensione di una continua angoscia, di una situazione che non saprei in alcun modo accettare, e che dovrei subire con intima e profonda sofferenza. Il rischio o la morte sono elementi del tutto secondari a cui non penso neppure. In questo momento sono così libero, che non lascio nulla e nessuno. Ho sempre vissuto così intensamente la mia vita, che non ho rimpianti. La morte non mi ha mai fatto terrore neppure quando l'ho vista in faccia così da vicino, come quest'inverno nel crepaccio del Monte Rosa. Tanto meno ora, che l'ho vista (*la morte del padre*) così bella nella sua pace e nella serenità, sì da sembrarmi perfino tanto più bella e più grande, nel suo infinito mistero, della vita stessa. Io non lascio nulla dietro di me, ogni mia attività si completa senza lasciare residui; io non guardo al di là della morte, poiché è inutile indagare un mistero che è e sarà sempre tale. Perciò la morte non mi fa paura, tanto più che ciò che è in natura non può che essere bello. Il dolore della morte, non è in se stessa, ma nel distacco, quindi nel tempo che precede la morte, non nella morte stessa. Perciò io accoglierei in qualsiasi momento la morte, purché sia improvvisa, come la morte in montagna o la morte in guerra, io amo la vita, tanto più quanto più intensamente la so vivere, quanto più ricerco avidamente ogni soddisfazione e ogni gioia ch'ella mi può dare. Ciò non toglie ch'io accetterei con serenità anche la morte in qualsiasi momento, anche

subito, piuttosto che prolungare la mia esistenza in una vecchiezza, che non mi consentisse più di vivere la mia vita, piuttosto che spegnermi in una lenta e lunghissima agonia, come Papà. Non temo dunque la morte nella guerra, ma temo la guerra stessa, come un'esperienza, che in questo momento non sarei capace di affrontare.

Il ritrovarmi al pianoforte è stato un gran bene; non osavo aprire la tastiera, quasi temendo di sentirmi troppo assente; invece ho vissuto e sofferto quella musica con piena aderenza. Anche alcuni giorni fa, in una passeggiata solitaria in Brenta, ho ripetuto alcuni canti di Dante; tra gli altri il Conte Ugolino, che da moltissimi anni non ripetevo, forse dal liceo. Ho stentato qua e là a ritrovare i versi e le rime, ma la potenza tragica, il dolore e l'umanità di quella pagina, mi ha profondamente commosso, come se per la prima volta io la leggessi.

Attesa, ancora attesa; attesa vana. Avevo bisogno di agire, di prendere un'iniziativa qualsiasi e di condurla fino in fondo. Conquistare per riconquistare se stesso. Affermarmi per credere e aver fiducia in me. Ma la guerra ha troncato ogni possibilità. Il mio sogno di partire per l'America e di cercare là in quelle immensità selvagge e spopolate una vita più vera e più rispondente ai miei ideali, come l'avevo intravvista in Patagonia, quel sogno che per tanto tempo mi aveva lusingato, e che andavo concretando e preparando, è troncato sul punto di realizzarsi e chissà quanti anni passeranno prima che possa esser ripreso. Ogni più attraente prospettiva di attività qui è egualmente troncata, resa

inattuale e rimandata in altra epoca (se dopo la distruzione di questa guerra si potrà ancora pensare a queste cose!). Ogni altra possibile iniziativa è scoraggiata dal dubbio di cosa sarà di noi forse fra pochissimi mesi. Il nostro intervento si renderà presto o tardi inevitabile. Come incamminarci per una strada qualsiasi, quando si sa che dopo pochi passi si dovrà correre verso ben altre mete? Non resta che l'attesa, l'attesa passiva dell'evento, la vigliaccheria dell'attesa, di chi ormai impotente a condurre la propria vita e il proprio destino, si lascia condurre e fatalmente vi soggiace. Ribellione: sarò mai capace di ribellione, a qualsiasi costo, pur di rendermi di nuovo padrone di me stesso?

Manlio diceva una volta che alla vita lui non ha mai chiesto la felicità; la sua meta era l'accettazione. L'accettazione è forse l'eroismo di un santo o di un asceta; per me accettazione è solo rinuncia; accettare significa solo subire e quindi essere schiavo della sorte, della vita, di me stesso. Non potrei accettare la mia sorte, farla mia, sentirla come mia, benedirla come voluta da Dio (ciò che è in fondo il conforto dei deboli, poiché possono gioire di qualsiasi pena, pensando che è voluta da Dio a fin di bene); io debbo creare la mia sorte e cercare la felicità, a costo di soffrire per non poterla raggiungere, ossia più di chi vi rinuncia; cercare la felicità non a scopo edonistico, ma perché solo nella felicità posso trovare la pienezza di vita, che è forse il primo dovere dell'uomo. Guai a chi arriva al termine della sua giornata senza aver vissuto. Ma felicità, pienezza di vita e potenza della volontà

sono tre termini così strettamente uniti, che mal potrebbe definirsi qual sia la causa e qual sia l'effetto. Forse alla fine chi accetta la vita è più felice di chi cerca di conquistarla. Ma quale dei due è veramente uomo? e non vale più una sola conquista di mille accettazioni? Non è meglio esser padroni di se stessi (o almeno tentare di esserlo), che esserne schiavi? Parole, parole; ma intanto, in questa attesa vile in cui vivo, non sono capace né di conquista, né di accettazione. E mi sento a volte inutile, perché per non voler accettare nulla di ciò che mi può essere imposto e per non aver la forza di impormi, non so trar profitto della mia ricchezza, neppure di fronte a me stesso.

Dicembre. Sofferenza e tragedia: sono un po' i termini che buona parte degli alpinisti d'oggi (specialmente tedeschi e italiani) si sentono in dovere di far entrare a parole o anche a fatti in ogni loro ascensione. È l'eroismo a tutti i costi che si vuol afferrare ed esaltare, proprio ora che, almeno nelle Alpi addomesticatissime, l'eroismo non ha più posto o almeno non ha più senso. Il vero eroismo è quello che non sa neppure di essere eroico; e quando si comincia a parlare di eroismo, l'eroismo è bell'e che morto. Così il popolo italiano che è stato tante volte veramente eroico, ha cessato di esserlo ed è diventato un'accozzaglia di vigliacchi e di ipocriti, da quando ogni fascista, se appena si è scottato con un cenerino, è stato esaltato come un eroe. Durante la guerra si è fatto del vero eroismo. Chi non ha potuto parteciparvi, ha creduto di poter emulare quelle gesta creandosi

l'eroismo a tutti i costi. Così anche in montagna, l'eroismo è diventato un vezzo. Ogni parete è strapiombante, ogni risalto è un tetto, ogni placca è liscia, ogni camino è viscido e bloccato, ogni appiglio è infido, ogni ostacolo è almeno formidabile, ogni colpo di vento è la tempesta che infuria, ogni goccia di pioggia è l'uragano, e così via. Lo si dice, ma molti effettivamente lo credono; e specialmente coloro (come la gran massa degli alpinisti tedeschi) che hanno il vizio di voler sempre fare qualche cosa di più di quanto le loro possibilità glielo consentano.

Pianteranno un mucchio di chiodi; impiegheranno un tempo infinito, arrischieranno il tutto per tutto, ma alla fine con una cocciutaggine non so se più ammirevole o deplorabile, raggiungeranno trionfanti la meta (a volte anche modestissima); e non sarà loro difficile drammatizzare con le tinte più accese il racconto della loro ascensione, poich  realmente essi hanno vissuto un dramma spasmodico per giungere un pochino al di là delle loro capacit , e una volta impegnati, hanno dovuto lottare fino all'estremo delle loro forze per riportare a casa la pelle. Eroismo a tutti i costi, s , ma a che pro?   alpinismo o gioco d'azzardo, atto solo ad aumentare il numero delle disgrazie?   scuola di coraggio o scuola di paura? o   solo volutt  del sensazionale, spinta fino a vivere il dramma, per colmo di sensazione?

Ma no, l'alpinismo non   dramma,   serenit ; non   conquista della montagna (presunzione assurda), n  lotta tra l'uomo e la Natura (mera finzione che noi immaginiamo per rendere eroica e grandiosa la nostra piccola lotta);   tutt'al pi  conquista di se

stessi. Anche quando anch'io concepivo l'ascensione come conquista, ho sempre rigettato tuttavia tutte quelle salite in cui m'ero troppo impegnato per poterle godere. Un'impresa sofferta potrà dare soddisfazione, ma nessun vero bene. La vera ascensione è quella che può esser goduta non solo spiritualmente, ma anche fisicamente, per quel benessere che dà l'agilità dei movimenti, la scioltezza dei muscoli, la piena padronanza delle forze e della tecnica. Allora ogni difficoltà è lecita, perché neppure ci si accorge della difficoltà; essa è soltanto il mezzo per mettere alla prova, e quindi per poter godere, di quello straordinario stato di grazia fisico e morale; come sulla Torre Venezia, sulla Busazza, sul Sass Maor, sul Piz Long, sulla Marmolada, e su tante altre salite così profondamente vissute. Perché parlare di sofferenza? io non ricordo con piacere quelle salite che per una ragione o per l'altra mi hanno troppo seriamente impegnato. Solo le salite portate a termine con piena serenità di spirito, mi hanno dato un vero bene e mi hanno lasciato un caro ricordo. Anche i bivacchi non devono essere sopportati, ma debbono esser goduti con tutta la gioia ch'essi possono dare. E perfino gli incidenti, quando mi son rotto le gambe, io debbo ricordarli tra le esperienze che mi hanno dato più intensa felicità, almeno finché la sofferenza fisica non ha turbato quell'ebbrezza. In montagna io non cerco la sofferenza, non per vigliaccheria, ma semplicemente perché essa mi vieta di godere la montagna e di trarne tutto quel bene ch'essa mi potrebbe dare. Io non cerco la lotta, ma cerco di mettermi in grado di poter superare anche l'ascensione più bella e più difficile senza lotta. La lotta implica l'odio: l'alpinismo è solo

amore.

Gennaio. Due settimane di vagabondaggi senza meta per le Dolomiti, col solo scopo di godersi il sole, la luce e il paesaggio incantato delle crode e delle nubi. La gita più goduta è stata la discesa dalla Val di Fanes con Pisoni che pareva andar scoprendo per la prima volta quel paesaggio fiabesco degli abeti ancora incappucciati dalla neve soffice e cristallina. Tornai anche sul Sella, con una salita molto faticosa per la neve gelata: in cima ritrovai quelle croste pericolose e il trovarmi solo mi dava un senso di oppressione (che senza eufemismi si potrebbe chiamare paura), che mi fece raddoppiare di prudenza. Forse proprio per questo non avevo la mia abituale sicurezza e nel canalone ghiacciato della Forcella Pordoi feci un ruzzolone di cento metri e non so proprio come nel gran groviglio di sci all'aria, di gambe e di bastoncini non mi feci nulla e potei ripartire veloce e sicuro verso Corvara.

22 gennaio. Sono stato ieri a Bolzano a trovare Vinatzer, che in una caduta di sci si è rotto il bacino. La lettera che mi aveva scritto la sua fidanzata, lasciava temere qualche cosa anche di molto più grave. Eppure, inconfessatamente ed egoisticamente, ne ero quasi contento: mi pareva che l'accidente e la necessaria degenza dovessero legarlo per qualche tempo ancora qui, rimandare quella partenza, che sento così dolorosa per me, e che vorrei potesse non realizzarsi mai.

Era in un letto e soffriva ancora molto; abbiamo parlato a lungo, confrontando le mie esperienze analoghe alle sue. Anche in lui non c'era traccia di dispetto o di ribellione alla sorte, come si poteva aspettarsi da uno spirito di così ardente impulso di vita e di affermazione, ma solo una grande serenità che illuminava il suo sguardo di bontà profonda. Lo stato di semi-incoscienza in cui è rimasto dopo la caduta, gli ha impedito di rendersi conto o di vivere un'esperienza come la mia sulle Mésules. Forse non ci sarà in lui un cambiamento così radicale come quello che ha causato in me quell'accidente. Eppure, almeno per ora, mi sembrava che anche in lui quello stato, sia pur passeggero di impotenza avesse annullato o almeno assopito quello slancio eroico, quel bisogno intimo di affermazione e di conquista, subentrando invece un sentimento di serenità, di affetto, una luce d'amore profondamente umana. E di altrettanto quindi lo sentivo più vicino al mio modo di sentire e di essere, tanto da potergli parlare, con la sicurezza di poter pienamente comprendere ed essere compreso, come se parlassi a me stesso.

Dicono ch'io odio le donne: ma davvero, all'infuori di quelle carnali, bisogna proprio dire che ben poche soddisfazioni io abbia avuto da loro; anzi sembra che facciano del loro meglio per farsi odiare, anche quando io avrei tutte le buone disposizioni per amarle. All'infuori di una naturalmente; ma anche quella forse l'ho potuta amare, perché era già maritata (*la sig.ra Ramieri*). Ed è stata una fortuna che lo fosse!

13 maggio. Sono stato a far la parete della Paganella; ho seguito

passivamente Pisoni, senza gioia e senza entusiasmo. Solo verso la fine della parete ho sentito i muscoli sciogliersi dal loro intorpidimento, ho sentito attraverso il rinnovarsi dell'agilità e del benessere fisico, un primo risveglio anche di benessere morale, di gioia, di desiderio d'azione. Ma la giornata è stata troppo breve per risollevarmi in modo decisivo dal mio grigiore e anche a Pisoni non ho saputo essere abbastanza vicino per sentire il giovamento della sua luminosa e fresca giovinezza. Poi per due domeniche sono andato solo a cercare il sole, l'aria, la libertà; brevi passeggiate tra i prati in fiore. Alla montagna voglio riavvicinarmi per gradi e per la via che oggi è la sola possibile per me: quella dell'amore.

Vitale voleva andare a salire due sassi alti pochi metri, che lui chiamava due torri vergini. Gli chiesi se per caso non avesse perduto il senso del ridicolo. Ci rimase un po' male, poi voltò tutto in ischerzo, ma nei motti che ci siamo scambiati c'era una lontana punta di acredine. Era dall'estate scorsa che non andavo con lui e forse dal Badile non avevamo più fatto un'ascensione insieme. Sento in lui l'ambizione prendere una prevalenza ormai quasi assoluta sulla passione. Chiacchierando con l'uno e con l'altro, trovò modo di far cadere una volta di più il discorso sulla parete del Badile, e con un tono di affettata ostentazione nominò la parete che "Castiglioni ha fatto con me" dando a quel "con me" un'intonazione di ancor più affettata modestia. Quanta ipocrisia!

Da stamane siamo in guerra; questa sera ci sarà l'annuncio ufficiale. Siamo gettati anche noi in quest'orribile avventura a cui

non volevo credere, entriamo anche noi nel novero dei briganti affamati di preda, che ci gettiamo con selvaggia vigliaccheria su una nazione già vacillante per strapparle la nostra parte di bottino. Nella storia d'Italia non esiste un'azione così ignominiosa. Il popolo italiano è trascinato dalla follia criminosa di un uomo a una guerra che gli ripugna, con la consapevolezza che la vittoria sarà forse più funesta per l'avvenire d'Italia di una sconfitta, e certamente sarà più funesta per la causa della civiltà. Ma dopo tutto era questo il logico sbocco a cui la dittatura doveva condurci; e il popolo italiano che per 18 anni ha subito la schiavitù senza sapersi ribellare, non si meritava altra sorte che di vivere fino in fondo la sua tragedia di ignominia e di attraversare la più orribile prova di sangue e di distruzione per esser degno di redimersi. La nostra meta dev'essere la libertà; e per la libertà combatteremo tutti con tutte le nostre forze. Ma non è combattendo contro la Francia, che potremo riconquistare la nostra libertà. Non sono ancora stato chiamato a partecipare a questa lotta, che mi ripugna, ma è probabile ch'io lo sia presto o tardi. Ma fino a quell'ora non mi pongo neppure il problema di quale sia il mio dovere più forte: oggi, in questo momento così grave, il mio caso personale scompare, anche il più esasperante conflitto di coscienza che ne potrà derivare, mi pare nulla in confronto della grandiosità dell'evento che ci incombe. Mai come in questo momento ho sentito il mio io così totalmente annullarsi ed assorbirsi nella causa comune dell'umanità e della civiltà.

Un paio di arrampicate con Battista mi hanno reso la sicurezza

e la fiducia in me stesso, che da tanto tempo mi mancavano. Solo la montagna può risollevarmi dallo stato di abbiezione in cui mi son lasciato cadere.

18 agosto, Ortisei.³ Finalmente, dopo tanto smarrimento e tanto grigiore, ritrovavo tutto il senso della mia vita nell'ebbrezza e nella purezza dei monti. Avevo bisogno ancora di un po' di allenamento fisico; ma lo spirito, ch'è quello che conta, era pronto e voglioso di imprese, come non era più stato dai giorni della Marmolada.

Andai a S. Martino con Vitale. Ritrovai le mie crode in un fulgore di sole. Ed erano tutte per me. Gli alberghi chiusi, non un villeggiante, non una macchina turbavano il silenzio del paesaggio. Quelle orribili costruzioni sembravano improvvisamente abbandonate, e già mi pareva di immaginarle diroccate, rivestite di edera, sommerse dalla foresta, come se il tempo potesse già aver fatto giustizia di quella sacrilega presunzione umana.

Nella conca di Pradidali rincorremmo l'ultimo sole fino alla base della Cima Canali. Poi il tramonto rifulse sulle torri col suo inesausto lusso di colori.

All'indomani ci avviammo tardi alla cresta di Val di Roda: volevo collaudare le mie forze con quella lunga galoppata attraverso i 7 campanili. Mi lanciai smanioso per spigoli e creste aeree, ancora

³ - La data non congruente è così nel testo di riferimento [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

una volta godendo dell'esposizione, gioioso di afferrare gli appigli solidissimi e di liberarmi su di essi quasi in volo, libero e proteso nello spazio. I primi tre campanili furono scavalcati assai rapidamente: pareva davvero una galoppata frenetica.

Salivo già al 4°, senza arrestarmi; in un piccolo ghiaione scorsi un grosso masso e mi ci avviai per assicurare Vitale. Appena l'avevo sfiorato e quello precipita trascinandomi. Rotolai un paio di volte su me stesso tra i sassi e arrivai ad afferrarmi all'ultima sporgenza prima del salto sul vuoto, non capii più nulla; mi girava la testa, avevo nausea e la vista annebbiata; mi dolevano forte le gambe.

Capii subito però che non c'era niente di grave: indovinai che avevo rotto il perone. Potei scendere arrampicando o a corde doppie e trascinarvi poi fino al nevaio, sotto al passo di Ball. Qui Vitale mi lasciò per andare al rifugio a chiamare i ragazzi (*tra cui Saverio*) e a prendere attrezzi di soccorso. Ancora una volta così rimasi solo, supino e impotente, in mezzo alle mie crode. Nulla di nuovo poteva insegnarmi questa esperienza, che si ripete ormai con frequenza quasi eccessiva. Del resto non sapevo neppur darvi gran peso, appunto perché non era cosa grave e la consideravo come un semplice accidente. Eppure quando mi trovai di nuovo solo nell'attesa, ancora una volta mi sentii trasformato, ancora una volta mi si dischiuse quel mondo di mistico mistero. Ripensai alla notte sul Piz di Sagron, alle ore sulle Mésules. Quasi come rinnovando il rito, mi venne alle labbra, l'inno dantesco. Ne fui così commosso, che non fui capace di terminare il canto; e piansi, forse di gioia. Nella nebbia che avvolgeva il

vallone, apparve dietro una velatura irreali il pilastro superiore della Pala, radioso dell'ultimo sole. Così, sospese tra le nubi e splendenti di luce, i pittori raffigurano le apparizioni divine. Mi parve quasi che il dirupo più alto e più sporgente avesse le forme della Vergine col Bimbo. Ma non era la divinità umanizzata, ch'io cercavo e sentivo, bensì l'essenza stessa della divinità che si raffigurava in quella rupe diafana e irreali, inondata di luce, sospesa tra i nubi flottanti.

È proprio necessario giacere a terra impotenti, per essere partecipi del grande mistero, per essere invasi e capaci di un così alto senso di misticismo? O è di nuovo un ammonimento? Forse che col rinascere del mio spirito di conquista, avevo rotto il voto d'amore delle Mésules? e dovevo troncare all'inizio il mio superbo cammino e di nuovo ravvedermi come sulle Mésules, verso una concezione più alta della vita e dell'amore?

11 agosto, Tregnago. La breve estasi mistica mi lascia sempre un'impressione profonda e duratura di felicità. Non avrei più voluto scendere da quelle crode che tanta gioia mi sapevano dare. Rimasi al Pradidali ancora due giorni, poi mi decisi a scendere, in gran parte a piedi, per farmi ingessare. Tornai a Ortisei, volevo passare tra i miei monti anche quel periodo di convalescenza. Rimanevo quasi l'intera giornata sdraiato nel sole, sul prato o nei boschi. La guarigione fu questa volta rapida e senza delusioni. Ne ebbi un benessere fisico straordinario. E più ancora un benessere spirituale, come una rigenerazione e una serenità senza nubi. Come al contatto delle crode il mio animo e le mie forze

andavano riprendendo l'antico slancio e l'antica volontà d'azione così anche il mio spirito si ridestava dall'avvilente apatia dei lunghi mesi di Milano e ritrovava tutta la sua vitalità e la sua capacità di gioia. Leggevo Goethe quasi riscoprendolo e due romanzi norvegesi, pieni di forza, come le antiche saghe nibelungiche. Avrei voluto anche scrivere, se ciò non mi avesse privato di qualche ora di sole sui prati.

Era meraviglioso vedere con quale sicurezza di occhio e di mano quegli artigiani scolpivano il legno e sapevano ricavare direttamente dal ceppo greggio le loro figurine così piene di movimento. Pensavo a Michelangelo che andava a scoprire nel blocco di marmo le sue figure, come se liberasse la figura ch'egli già vedeva da tutta la materia ch'era in più. E invidiavo quella gioia di creare dalla materia grezza quelle figure così piene di vita.

Fui felice anche della compagnia di Battista e di sua moglie, così piena di spirito, di intelligenza e di vivacità. Si amano con un affetto così fresco, quasi fanciullesco, e così immediato che fa piacere a vedersi. Per lui la grande felicità sembra proprio essere quel senso di possedere la persona cara, di averla fatta sua, di averla tutta per sé. In realtà però è sempre lei la più forte e sempre lasciandolo o adescandolo con quel senso di possesso, finisce sempre a far lei quel che vuole. È un gioco d'una astuzia, forse inconscia ma così fine che mi divertiva molto; anche uno spirito così volitivo e insofferente come Battista, aveva dunque trovato chi lo sapeva dominare per forza d'amore. E forse era proprio il sentire in lei quel bisogno d'indipendenza e di iniziativa

e il sentir lei tanto più libera di se stesso, che lo faceva così sospettoso di tutti e così geloso. Temevo che questa sua gelosia potesse portare una nube nella nostra amicizia; avrei voluto dirgli che, per quanta simpatia io avessi potuto provare per sua moglie, il mio affetto per lui era troppo grande perché io avessi potuto permettere che sorgesse in me o in lei anche l'ombra di un sentimento che gli potesse far torto. Di donne se ne trovano sempre dove e quante se ne vuole; i veri amici, invece son così pochi, che non son certo disposto a perder un amico per il meschino piacere di una donna. La sua gelosia prima mi offendeva, poi in fondo mi faceva ridere e pensavo come possono diventare stupidi gli uomini quando si sposano! E infine, trovai che non valeva la pena di darvi importanza, dal momento che lui stesso cercava di dominare questo suo sentimento, forse riconoscendone la sciocchezza, e quasi cercava di compensarmene raddoppiando di cordialità spontanea e sincera. Ci siamo lasciati quindi amici come prima, forse più di prima; l'unica conseguenza è l'imbarazzo che ciò crea nei rapporti con lei, che avrei voluto potessero esser cordiali, liberi e spontanei come quelli con lui e che invece restano sempre dominati dal timore di dar ombra alla sua suscettibilità.

6 novembre, Tregnago. Mi è sempre difficile riprendere questo diario dopo un lungo abbandono: mi trovo nella necessità di ricapitolare un passato che non è più attuale e quindi non è più vivo, e ciò mi pesa, rimando da un giorno all'altro e così il periodo da ricapitolare si fa sempre più lungo, e il riaccostarmi a

me stesso mi è sempre più difficile; allo stesso modo come si resta imbarazzati a riprendere i rapporti con una persona che per lungo tempo si è trascurata per pura indolenza. Eppure io debbo a me stesso questo diario, perché debbo fedeltà a me stesso, perché qui è contenuta tutta la mia vita interiore e tutta la mia evoluzione, e perché, appunto per questo, esso costituisce per me (e solo per me) la maggior ricchezza.

Ritornai tra i miei amici, fra la luce dei monti, e passai un periodo felicissimo, con giornate incantevoli di purezza e di colori. Ero smanioso di azione, quasi sentissi in me risorgere tutto lo spirito eroico degli anni passati. Dopo alcuni giorni a Pradalago, andai in Brenta, tra le mie crode, che da tanti anni non rivedevo. Alla Tosa ritrovai il simpatico ambiente trentino e subito mi sentii così affiatato e così di casa, come non mi avviene in nessun'altra parte. Portai il Dando sulla Cima Tosa e mi fece piacere il vedere con che agile sicurezza si muoveva sia sulle rocce e sia sulla neve. Provai ad arrampicare (via Paulcke del Campanil Alto); mi sentivo abbastanza sicuro, ma in ogni sforzo con la punta del piede, la gamba mi doleva ancora fortemente. Tuttavia sentivo di poter riprendere, e quasi per puntiglio volevo far ancora qualche arrampicata e qualche via nuova prima della fine della stagione. Mi pareva che se avessi passato un'estate senza fare almeno una via nuova, sarebbe stato come abdicare ormai alla mia attività alpinistica. Combinai con Graffer di andare nelle Pale, con intenzioni abbastanza serie: mi piaceva quel ragazzo così fresco, così pieno di spirito e così ardente di passione e di attività.

Andai a Ortisei a riprendere i mie attrezzi da montagna. Avevo

due giorni prima di incontrarmi con Graffer e Battista voleva andare nel Catinaccio. Salendo al Passo un sasso, lasciato cadere da Battista, mi ferì profondamente un dito. Capii subito che dovevo rinunciare a tutte le mie speranze; un altro accidente mi fermava proprio sul punto in cui stavo per riprender la mia attività. Battista salì da solo per i camini della Delago e all'indomani lo seguii su per lo spigolo. La gamba ormai funzionava quasi perfettamente; mi dava ancora un po' d'incertezza, ma non dolore. Con la mano ferita e fasciata invece potevo prender gli appigli solo tra mignolo e pollice e far pochissima forza; molti passaggi dovetti quindi prenderli a rovescio o come potevo, per supplire con giuochi d'equilibrio e con molta tecnica alla mancanza di un appiglio. In tali condizioni l'arrampicata non era certo un godimento, ma ne gustai egualmente l'eleganza.

Graffer mi telegrafò di non poter venire: chiamai Buffa e Bramani. Con Buffa potei ancora salire un camino sulla Cima Wilma, di scarsa importanza ma divertente, e così soddisfare il mio puntiglio di una via nuova. Bramani arrivò insieme alle prime gocce di pioggia, dopo 20 giorni di tempo splendido. Pioggia e neve c'indussero, dopo tre giorni di attesa, a ritornare a Milano, rinunciando quindi anche a partecipare all'inaugurazione dell'ingrandimento del Rifugio Agostini e alle progettate salite in Val d'Ambiez. Pareva che di fronte alla mia fiera, quasi cocciuta volontà d'azione, sorgessero sempre nuovi ostacoli ad opporsi. La mia volontà non era più come un tempo sempre trionfante anche degli elementi esteriori, ma era sempre vinta, fermata in ogni direzione. Forse, dopo la rinuncia delle Mésules,

l'attività eroica non è più per me; ma perché non posso ancora vincere per forza d'amore, come sulla Marmolada o sul Biegenkopf, se la mia passione è sempre così ardente? O forse sono inconsciamente fermato sull'orlo del pericolo, perché il mio slancio e la mia passione mi porterebbero ad osare di più di quello che le mie forze fisiche attuali mi consentono? Credo che non mi sento più l'agilità di un tempo, mi sento pesante, goffo, impacciato, a corto di fiato; ma a ciò potrei supplire con l'allenamento progressivo, con la mia tecnica raffinata e con l'esperienza, che mi consente una grande economia di forze. E perché allora fui fermato sulla Cresta di Val di Roda, proprio quando ero sul punto di riprendermi anche fisicamente e di ritrovare tutta la mia trionfante baldanza?

Andai ancora qualche giorno con Buffa nelle Marmarole. Anche qui un nebbione fittissimo e costante ci ha impedito di arrampicare e perfino di vedere le montagne. Un solo tentativo svogliato e alla cieca su per lo Spigolo della Cresta degli Invalidi è stato spinto fino al tratto più difficile; ma qui né Buffa né io siamo stati capaci di passare. Meglio così del resto, poiché avevo un così forte senso di sfiducia, e un così scarso senso di solidarietà col compagno, che non mi era possibile godere l'arrampicata, continuamente preoccupato di assicurare entrambi. Buffa può esser un buon compagno nei rifugi e in gita, ma con lui non mi sarà mai possibile di concluder nulla in roccia. Così quelle giornate nella solitudine del Rifugio Chiggiato, chiuso, sono state probabilmente assai più godute passeggiando, leggendo, oziando, e fa-

cendosi da mangiare, che se avessimo potuto andare ad arrampicare.

Chiusura dunque di stagione, col rammarico di aver sciupato e di non aver potuto concludere nulla in un'estate così bella, e di cui avrei potuto interamente disporre per mia soddisfazione senza impegni di guide e di ricognizioni; il rammarico di aver passato ancora un anno senza poter riprendere quell'attività, che mi donava tanto fisicamente e moralmente, e a cui quest'anno dopo un lungo periodo di incertezza e di sbandamenti, mi sentivo spiritualmente pronto.

Ancora una parola per Vitale, per ricordare una volta di più come, dopo il Badile, non siamo più riusciti a portare a termine una salita assieme. E non è mancata, neppure da parte mia, la miglior volontà per passar sopra quel punto oscuro e ritrovare l'antica fiducia. Anzi sulla cresta di Val di Roda mi sentivo con lui la sicurezza e la solidarietà d'un tempo. Ma sembra un destino che non ci sia più possibile portare a termine alcuna salita. Così sul Biegenkopf (*durante il primo tentativo*), sul Monte Fou, sulla Marmolada, sulla Cresta di Val di Roda e su molte altre salite impedito dal maltempo. E l'estate è andata sciupata per lui ancor più che per me. L'unico compagno con cui siamo ancora capaci di realizzare quella cosa, è Battista, ed è l'unico con cui io sento ancora una perfetta unione e fusione spirituale.

A Milano passai pochi giorni di febbre di lavoro per raccogliere rapidamente il materiale necessario per un articolo sulla Corsica. A Venezia passai due giornate dolcissime con la Rita e Dino. Poi

di nuovo qui a Tregnago per il solito 6 ottobre, che ormai minaccia di diventare anch'esso una ricorrenza tradizionale e quindi vuota e formale. Partiti tutti mi ritrovai nella solita quiete riposante. Mi godevo il sole e i campi, leggevo, lavoravo con felicità. Uno dopo l'altro buttai giù senza sforzo l'articolo sulla Corsica e parecchi altri, e mi riuscirono subito come dovevano essere, senza quasi una correzione. Mi fa piacere questa felicità, inconsueta in questo periodo in cui la ripresa del lavoro mentale mi costa di solito parecchio sforzo. La pace di Tregnago, con quel suo effetto di beata narcosi, mi serve da transizione dall'intensa attività estiva al letargo invernale. Parecchio lavoro mi attende a Milano e anche per questo forse posso guardare all'inverno che mi attende, con tristezza sì, ma anche con tranquilla serenità ben diversa dalle nere prospettive dell'autunno scorso.

20 dicembre. È morto Graffer, nel cielo d'Albania, in una delle sue azioni di eroico ardimento. La notizia mi ha sconvolto e mi ha serrato fin quasi il pianto. Un senso di angoscia e di odio ancor più violento contro chi ci trascina in questa pazza corsa verso l'abisso, stroncando ogni più gagliardo e fecondo impulso di giovinezza e di vita. È la prima volta (ma non sarà l'ultima!) che questo furore di distruzione mi colpisce nei miei intimi affetti ed è per questo che l'odio e il desiderio di ribellione e di vendetta non sono più fondati solo dal sentimento di moralità e di patriottismo, ma anche sul sentimento dell'affetto personale. Eppure con Graffer non avevo mai arrampicato e mi ero solo incontrato occasionalmente, senza che fra noi ci fosse mai stato

alcun rapporto di intimità. Perché dunque tanto affetto e tanta commozione? Forse per il suo glorioso ma inutile sacrificio per una causa che non è la nostra, ma che sarà solo la nostra rovina? o piuttosto per la stima che avevo di lui, come uno dei giovani di più luminosa rettitudine e di più ardente impulso di vita (pur nella sua calma pacata e serena), ch'io abbia conosciuto. Stima, rettitudine! di quante persone oggi si può dire altrettanto? quante si possono stimare al punto, da commuoversi per la loro scomparsa come per il miglior amico? Per Graffer ho provato lo stesso sentimento di perdita e di abbandono come per Gilberti e Agostini; ma mentre allora potevo solo piangere la sciagura e rassegnarmi alla sorte fatale, oggi mi ribello contro colui su cui ricade tutta la responsabilità di ogni sciagura, che solo lui ha voluto. Si può con la rassegnazione dominare il destino, ma dal delitto si può difendersi solo abbattendo i criminali.

5 novembre, Tregnago. Mi ero proposto col 1941 di cominciare un nuovo diario, visto che l'altro era quasi terminato; ma è trascorso quasi tutto l'anno senza che io sapessi decidermi ad iniziarlo. Mi spiaceva iniziarlo in un periodo così di grigiore e di inerzia, mi spiaceva iniziarlo prima di poter almeno intravedere un'alba più serena e il principio di una nuova fase della mia vita e soprattutto trovavo inutile scrivere un diario in un periodo così opaco.

Ben poco ho da dire per colmare questo lungo intervallo tra l'uno e l'altro diario; non si può neppur parlare di una lacuna, tanto è vuoto e arido questo periodo. Potrei rifarmi all'inverno passato come a ieri, grigiore trascorso con apatica indifferenza, occupando il tempo con un lavoro condotto fiaccamente e senza gioia, come tutti i lavori che non segnano una tappa del cammino, ma solo riempiono una stasi dell'inerzia. Qualche luminosa giornata con gli sci tra le crode delle Dolomiti, qualche faticata ascensione invernale in Valtellina, qualche ora di abbandono alla musica, sono forse le uniche brevi scintille di vita che potrei registrare. Poi è l'estate in montagna: avevo bisogno di strapparmi a tanto grigiore, di reagire all'inerzia che minacciava di sommergermi. Si resta tanto presi dall'apatia che ci si disinteressa perfino degli avvenimenti che non hanno una vera importanza finché non conducono all'evento fatale, atteso con ansia e

con angoscia, e ancor tanto lontano.

Evasione in montagna dunque per strapparsi all'inerzia deleteria, per ritrovare ancora una volta se stessi, per poter ancora credere nella vita, per abbandonarsi e dimenticarsi nella luce del sole vero, nella purezza dei cieli, nella verginità delle crode e delle nevi. Avevo bisogno di pace, per calmare la tensione dei nervi, per riposare lo spirito da tanta angoscia opprimente. Passai 10 giorni al rifugio Chiggiato coi ragazzi di Fanny. Il rifugio era chiuso e tutto per noi; e tutta per noi era anche quella meravigliosa e rigogliosa fioritura della prima estate: i rododendri chiazavano con macchie di color violento il verde dei prati. La Nannina ne raccolse un gran catino e lo mise sulla finestra della mia camera; pareva che tutta la camera fosse rischiarata da quell'acceso color di fiamma; inquadrato nella finestra troneggiava l'Antelao, gigantesca piramide solitaria ancora ammantata di neve. Vivevamo nel sole, liberi e felici, senza saper nulla del basso mondo che potevamo scorgere lontano ai nostri piedi affacciandoci all'orlo del terrazzo. Ci saziavamo di polenta e di latte della malga, ci inebriavamo di sole e di luce, di albe e di tramonti, di orizzonti infiniti, del canto silenzioso della natura in tutta la pienezza del suo rigoglioso splendore. Passavo alcune ore sul poggio da cui si dominano i monti e la vallata, e leggevo Leonardo e Poliziano; quelle rime perfette davano alla mia voce la dolcezza di un canto, di una melodia purissima, quasi ultraterrena. Anche i ragazzi erano felici di quella libertà, di quella solitudine, di quell'avventura per loro così nuova e forse senza rendersene

conto scoprivano quanto la vita possa esser più bella, più luminosa e più vera, in confronto a quella sciocca, torbida e falsa che si vive in città.

Con Saverio mi arrampicavo sulle belle cime delle Marmarole. Era una buona scusa per me per non affrontare nulla di difficile, e per lui serviva come lenta e graduale esperienza. Il primo contatto con le crode mi lasciò meno sfiduciato e timoroso degli anni scorsi, forse perché questa volta cominciai con salite del tutto facili. Brevi arrampicate su roccia salda e onesta, ricca di appigli, era quanto mi ci voleva per sciogliere i muscoli intorpiditi dalla lunga inattività e soprattutto per riacquistare fiducia in me stesso e nelle mie forze. Ogni giorno mi sentivo più sicuro, tanto da cercare se non la difficoltà almeno l'esposizione; e sugli spigoli aerei, nelle fessure verticali ed esposte, ritrovavo ancora una volta tutta la gioia, anche fisica, dell'arrampicata. Saverio mi era ottimo compagno, mi sembra che in lui ci sia assai di più di un vano desiderio di conquista e dell'ambizione dell'impresa, comprensibile del resto in un ragazzo ai suoi primi contatti con la vera montagna; ma ci sia anche una vera e profonda passione, intima e inespressa, che scintillava nei suoi grandi occhi ingenui ogni volta che gli proponevo una nuova arrampicata, più elegante e più difficile delle precedenti. E poi è molto che sapesse godere la montagna non solo nell'arrampicata più o meno difficile, ma anche nelle passeggiate per valli e forcelle, sui prati e nei boschi. Amore dunque, non dell'impresa ma della natura tutta e della montagna in particolare, come sua più sublime e grandiosa manifestazione. E tra noi andava formandosi un rapporto del

tutto nuovo: non più il semplice affetto per il ragazzo, ma il cameratismo e la solidarietà dei compagni di cordata; la sua raggiunta maturità gli dà diritto a un rapporto di uguaglianza. E sarei ben lieto se in lui potessi aver trovato anche un amico.

Partiti la Nannina e Dando, lo trattenni ancora alcuni giorni. Gli dissi solo che avevo bisogno di trovare un torrione inaccessibile e innominato; non una guglia qualsiasi ma qualcosa di importante e di sostanziale, cosa ben rara nelle Dolomiti al giorno d'oggi. Studiando attentamente la guida Berti, mi pareva di averne individuato uno nel Gruppo della Croda dei Toni. Il suo aspetto superò ogni mia più audace previsione: sagoma e proporzioni degni del Campanile Basso, altrettanto ardito e isolato, ma ancor più massiccio e complesso. Vagando un po' a casaccio nella nebbia per tutto il giorno, tra rocce difficili e pericolose, vi girammo tutt'attorno, senza aver trovato una via d'accesso. Vi ritornammo due giorni dopo e con una arrampicata varia, complicata, tutta a sorprese, superando qualche passaggio impegnativo, ne toccammo la vetta. Scrissi su un pezzo di carta qualunque "Torrione Giorgio Graffer" – 1a ascensione – data e nomi, e mostrai la carta a Saverio, senza una parola, quasi fossi stato incapace di pronunciare quel nome, per un senso di profonda reverenza. Forse non ne ero capace perché ero troppo commosso. Raramente, forse mai in montagna, mi son sentito tanto commosso, e raramente, forse mai, un'ascensione mi ha dato una gioia così pura. Tutte le mie ricerche, le mie ricognizioni di approccio, le difficoltà superate, i giorni che avevo passato con l'animo tutto teso verso quella meta, non erano stati per l'ambizione di una

conquista, sia pur importante, ma erano dedicati all'amico, con una dedizione così pura come un atto di fede. Quella salita, che senza dubbio è la più bella e la più importante di quest'anno, non è per me né un'ascensione né una conquista, ma solo un omaggio devoto alla memoria dell'amico; come se mi fossi spogliato della mia gemma più preziosa, per deporla con tutta umiltà ai piedi dell'amico per erigergli il monumento più bello, più degno, più imperituro. Non so se Saverio abbia potuto comprendere la profonda bellezza del rito sulla vergine cima; ma il suo rispettoso silenzio me lo lascia supporre e sperare.

Quando più tardi gli amici mi chiesero fotografie e relazione per pubblicarle sui giornali, rifiutai; alle loro insistenze, adducendo l'opportunità di onorare la memoria di Graffer rendendo noto il battesimo del nuovo torrione, risposi che l'ascensione l'avevo fatta per Graffer, non per il pubblico e per i giornali. Avrei voluto tener segreta quest'ascensione, nota soltanto a me e allo spirito di Graffer, che sentivo così vicino e presente in quel momento di commozione, con un senso di gelosia, quasi che la pubblicità avesse potuto insozzare la purezza del mio sentimento.

Amavo la compagnia di Saverio per la freschezza, l'ingenuità, la sincerità del suo sentimento. Tanto più quindi mi riuscì difficilmente sopportabile, subito dopo, la compagnia di Vitale, cui non seppi rifiutare la solita settimana in montagna. Anche lui l'amavo per la sua semplicità arguta e la sua spontaneità; ma ora si sente ogni anno più la sua smodata presunzione, la sua ambizione e la sua piccola e malcelata vigliaccheria. Quel suo tono predicatorio e quel suo vezzo di impartire a destra e a sinistra consigli non

richiesti, quel suo modo di andar in montagna non si sa bene se più per passione o più per pettegolezzo, quei suoi racconti delle proprie gesta con quelle mezze frasi di finta modestia, che lasciano supporre chissà che a tutti i suoi fedeli ammiratori, quella sua insistenza a farsi fotografare sul passaggio (solo quando è lui capocordata) oppure in posa eroica sulla vetta conquistata, e quella sua fifa sempre più manifesta, che gli fa moltiplicare in modo quasi ridicolo le assicurazioni, sono tutte cose che rendono sempre meno digeribile la sua compagnia in montagna. Poiché la montagna è uno specchio così limpido, che nulla lascia celato e riflette anche la piega più recondita del proprio animo. Lo accompagnai al Montanaia: non dimostrò alcuna commozione nel trovarsi per la prima volta in quella cerchia così straordinaria e selvaggia, neppure quando cercai di fargliela apprezzare. Solo una viva curiosità in lui, un desiderio di conoscere non tanto la montagna quanto le vie d'ascensione e i relativi pettegolezzi, per poter riferire e raccontare. E raccontare poi con aria di autorevole competenza, facendo propri i giudizi e le osservazioni altrui. La gita non mi diede naturalmente alcuna gioia, l'arrampicata mi riuscì difficile oltre ogni aspettativa e ogni ricordo, come fosse la prima arrampicata della stagione, e nessuna commozione mi diede il ritrovare sulla vetta dopo 15 anni quella "straordinaria campana", ch'io stesso vi avevo portato. Gli stessi squilli acuti e argentini della campana, che rieccheggiavano tra le crode, mi sembravano falsi e stonati. Io sono sempre lieto quando posso donare un'ascensione ad un amico, ché anzi l'ascensione stessa mi pare doppiamente più bella. Ma perché

debbo profanare una croda purissima, portandovi chi non la sa né amare né comprendere, e privare anche me di ogni gioia dell'arrampicata?

Feci anche due salite nuove, di non grande impegno, ma abbastanza importanti, varie, eleganti e divertenti.

Non serbo di queste salite alcun ricordo né triste né lieto, proprio come di quelle cose che mi lasciarono del tutto indifferente. Solo nella parte superiore della seconda, stimolato forse dal maltempo che si avvicinava, presi un'andatura così sciolta e sicura sulle ripide placche di splendida roccia, che mi pareva di aver ritrovato la baldanza dei tempi migliori. Ma sono tutte arrampicate senza storia e senza gioia. Mi era indifferente l'ascensione, mi era indifferente il maltempo, che anzi mi offriva la buona scusa per non andare a far scalate senza gioia e senza amore. Speravo solo che col maltempo Vitale anticipasse il suo ritorno a Milano; invece volle accompagnarmi anche in Civetta, proprio là dove meno avrei desiderato la sua compagnia. Fui anche duro con lui; alle sue ben giustificate domande sulle varie vie d'ascensione, rispondevo secco ed aspro, con tono di dispetto e di insoddisfazione. Tanto che me ne rimproverò con tono di dolcezza e senza rancore; il rimprovero era giusto, ma neppure era ingiusto il dispetto che mi dava la vuota curiosità pettegola tra quelle architetture sublimi.

Ogni ritorno in Civetta è per me qualche cosa di straordinario, come ogni ritorno a Firenze. La potenza di quelle linee e di quelle masse è superiore ad ogni capacità di ricordo; si resta meravigliati

come al ripetersi di un miracolo sempre nuovo. La stessa impressione di gioia e di sgomento a un tempo che provo al primo apparire della cupola, immensa e armoniosa, al di sopra dei tetti fiorentini, provai anche rivedendo la Torre Trieste, nella sua smisurata verticalità, isolata e irreale tra i nubi che l'avvolgevano, o rivedendo l'immensa mole della Busazza, così vicina e maestosa nella calda luce del tramonto, così irreale e opprimente nell'ombra della notte stellata. Poi risalendo la Val dei Cantoni, quelle due gigantesche fiancate di roccia andavano man mano abbassandosi ai due lati, finché raggiunti il piccolo circo ghiacciato ch'esse racchiudono e celano nel loro angolo più interno e più recondito, come una gemma preziosa in uno scrigno inaccessibile. Affacciandomi alla merlatura più alta dello scrigno, mi apparve improvvisamente, di scorcio, tutta la muraglia della Civetta. Vista così da vicino, da $\frac{2}{3}$ d'altezza, pareva aver triplicato la sua massa poderosa e dava l'impressione di un'imponenza senza uguale; il suo aspetto così tetro e repulsivo contrastava però stranamente con quello della Busazza, così chiara, compatta e levigata, quasi fosse stata modellata da un sublime artista, con la stessa cura come si scolpisce una statua nel più bel marmo cristallino.

Pochi giorni dopo ero a San Martino, per raggiungere Barzaghi e Fasanotti, buoni e modesti amici, cui sono lieto di donare la gioia di un'arrampicata. Rifeci senza alcun interesse la parete della Cima Pradidali. Poi ritornai ancora una volta alla mia preferita Cima Wilma, per una via nuova che credevo da poco. Invece una serie di fessure strapiombanti e viscide mi impegnarono

abbastanza seriamente. Ma l'uscita in alto, superando di slancio qualche inarcato strapiombo e qualche placca verticale con pochi ma ottimi appigli, mi diede più soddisfazione di qualsiasi altra arrampicata di quest'anno. E sbucando in cresta, proprio sulla cuspide sommitale, mi parve di aver ritrovato quella linearità e quella fermezza di procedere secondo la verticale, senza concessioni e senza deviazioni, che distinguevano tutte le mie salite degli anni "eroici".

Mi sentivo lanciato e sicuro, capace forse di qualsiasi impresa. Ma non volevo forzare, volevo sempre lasciare un buon margine alle mie possibilità, per esser sicuro di essere sempre in grado di godere dell'ascensione, di ascendere alla montagna e non di conquistarla di forza.

Scesi a Milano per andare a Courmayeur a tentare qualcuno dei classici itinerari del Bianco; ma le condizioni sfavorevoli ce lo sconsigliarono. Andai senza voglia, quasi trascinato da Vitale, nel gruppo dell'Adamello. Lo squallore di quel pietrame bruno, mi dava, in confronto alla ricchezza di vegetazione e di colori delle Dolomiti, un senso di desolazione e di tristezza. Qualche esteso panorama di quelle linee orizzontali senza un profilo e senza una linea, che rendesse logica e attraente l'ascensione. Ancora un mucchio di vie nuove da fare, forse perché ancora nessun alpinista serio si era mai occupato di quei monti. Seguii svogliatamente Vitale, quasi rassegnatamente, in un paio di arrampicate; lo lasciai piantare tutti i suoi numerosi e inutili chiodi di assicurazione, lo precedetti superando in due salti un passaggio dove lui

si era affaticato invano una buona mezz'ora e poi l'offesi dichiarandogli che quelle imprese potevano esse valutate di secondo grado. Le salite che avevo fatto con Saverio nelle Marmarole erano certo meno facili e più eleganti.

Ardevo di ritornare alle Dolomiti, ai bei campanili della Croda dei Toni. Mi trovai con Pisoni, in gran forma e veramente molto sicuro in parete, meno agile nei camini, che non sempre prendeva nel modo migliore. Fresco della sua ingenuità e ardente di entusiasmo come sempre. Salimmo ancora il Torrione Graffer, per la fessura frontale questa volta, divertentissima; poi una gran parete della Croda dei Toni, in parte molto difficile. Lasciai sempre a lui di andare avanti, che ne aveva ben diritto per la sua sicurezza e soprattutto per il suo entusiasmo; ma a me quelle arrampicate diedero solo interesse, ma poca gioia. Quando qualcuno mi precede in cordata, non posso più sentire la montagna come mia; ogni intimo rapporto tra me e la montagna mi è interrotto. Se si tratta di un amico, sono lieto ugualmente di essergli compagno e di donargli l'ascensione; ma per me è tutt'altra cosa. Siamo andati per tentare una grande impresa, cui penso da anni; Pisoni era ardente di entusiasmo; io ero ancora un po' in dubbio se avrei saputo affrontare l'impresa con quell'esuberanza di forze fisiche e spirituali che avrebbe richiesto. Rimandai di un giorno ancora, e salimmo invece una splendida Torre in Valle Lagazuoi. Le difficoltà si rivelarono ben presto molto superiori al previsto. Ma anche nei tratti di estrema difficoltà, in tutta esposizione e con scarsa assicurazione, seppi seguire Pisoni senza esitazione, slanciandomi fiducioso e quasi incosciente e mi sentii anche in

quei tratti perfettamente sicuro, come quando seguivo Battista sulla Marmolada di Rocca. Una scarica di sassi mi colpì alla testa subito all'inizio dell'arrampicata. Nonostante il male e i capogiri, proseguì ugualmente, rimettendomi a poco a poco. A 40 m dalla vetta, dopo 8 ore di sforzi, Pisoni mi annuncia che non si può proseguire. Non ne sono affatto convinto e vorrei tentare io; ma il timore che mi riprenda qualche capogiro nel momento critico, mi fa esitare. È un istante di vera vigliaccheria, nonostante il desiderio di cimentarmi con quell'uscita. La vigliaccheria è subito punita: ridiscendo la corda da uno spuntone di assicurazione, una nuova scarica mi colpisce alla testa assai più gravemente della prima. Altro non mi resta che scendere a corda doppia, assicurato, con così forte mal di capo, che mi fa vacillare anche sul terreno piano. Un giorno di necessario riposo, poi una nevicata mette fine ad ogni nostra speranza di ascensioni.

Ancora una volta sono stato bruscamente arrestato quando avevo raggiunto la pienezza delle mie forze e quando mi sentivo capace di qualsiasi impresa. È forse il destino che mi preserva dall'affrontare imprese che non sono più per me, oggi che non son più capace di dominare con la volontà il mio destino? O è forse il destino che mi vieta l'affermazione e mi impedisce di rompere fede al voto d'amore delle Mésules?

Poi è una serie di camminate per monti e per valli, condotte con ritmo assai intensivo per terminare una serie di ricognizioni; mi spiaceva di non poter approfittare di quelle splendide e limpide giornate di settembre e di quello stato di grazia fisico e spirituale che avevo raggiunto per un'attività di maggior soddisfazione. Ma

anche nelle lunghe camminate solitarie, con l'attenzione sempre tesa per tutto quello che mi occorreva di osservare, godevo intensamente la pace della natura. E quando mi concedevo qualche pausa di riposo, rilasciando muscoli e nervi nella gran carezza del sole, potevo cantare con pieno abbandono, dimentico di me stesso e di tutti.

Ancora due giorni a Venezia, tra il profumo e le luci della laguna, l'incanto delizioso delle calli ignote, e due serate di musica alla Fenice, e poi a Milano, tutto preso dal lavoro intenso e febbrile, fino alla stanchezza, ma con una lucidità che mi permetteva di concludere rapidamente ogni capitolo, senza alcun dubbio o pentimento e nel modo più definitivo. Ero tutto preso e anche soddisfatto di un lavoro, che pure mi aveva poco interessato e avevo condotto avanti senza convinzione.

Consegnato l'ultimo capitolo, eccomi di nuovo qui a Tregnago a godermi le sinfonie di luci dei tramonti autunnali. I boschi e i prati ingialliscono, le viti e i cespugli sono rossi accesi; accordi preziosi il colore avvinazzato del fogliame, i grappoli bruni e vellutati e il candore della nevicata precoce, che aveva imbiancato tutte le colline.

Vivere della natura e sognare; e dimenticarsi nella gran pace dell'estasi, senza saper più nulla del mondo che ci circonda.

«Gli uragani, la nebbia, la neve qualche volta ti faranno andare in bestia. Pensa allora a quelli che li hanno provati prima di te e di semplicemente: dove gli altri son riusciti, si può sempre riuscire.» (Saint Exupéry). Anche l'alpinista dice: dove un altro è

passato prima di me, passerò anch'io. Ed è questa una sicurezza che permette di vincere ogni difficoltà. Solo percorrendo una via nuova, non si può avere questa sicurezza. È tutto qui il grande fascino di una prima ascensione: l'incertezza di ciò che ci attende, il sentirci soli nella lotta contro la difficoltà, il sentire che per vincere dobbiamo fidare soltanto in noi stessi. Occorre più forza morale per superare l'ignoto, che per superare la difficoltà.

20 dicembre. Dopo un periodo di intensità di lavoro, ora di nuovo calma, assestamento e riordinamento. Il lavoro intensivo mi dà benessere e lucidità; mi pare a volte di camminare di nuovo dritto come un tempo, con un passo così deciso, che infrango tutti gli ostacoli. Diversi piccoli contrattempi, noie, ritardi, sono stati tutti superati con un'autorità che non ammette discussione. E nel mio cammino di nuovo così lineare ritrovo anche la fiducia in me stesso e nella mia volontà.

Un programma di lavoro intenso mi attende anche per i mesi prossimi: il mio lavoro vien richiesto ed apprezzato. Liberatomi dalle pastoie e dall'ipocrisia burocratica del CAI, mi sembra di aver ora ritrovato la mia strada, tra gente onesta e desiderosa di azione più che di chiacchiere. E in tal modo la mia strada è di nuovo aperta davanti a me, dritta e luminosa. Non ho che da seguirla ormai, con fede e col mio passo sicuro.

Tutto quello che scrivo di più intimo, come le pagine di questo diario, non potrei mai vederlo pubblicato; e ciò che scrivo per pubblicare è sempre qualche cosa di strettamente obbiettivo, in cui la mia anima resta del tutto celata. Il darmi al pubblico mi

sembrerebbe una spudoratezza e un rivoltante insulto a me stesso. Tutto il mio essere è un mondo chiuso, che potrà avere contatti con altri solo con la sua superficie esterna; ma non potrebbe aprirsi, sviscerarsi ad altri senza frantumarsi e infrangersi. Non perché abbia nulla da nascondere, ma per un invincibile pudore, che mi impedisce di denudarmi in pubblico.

20 aprile. Pienezza di luce di giornate intensamente vissute. La solitudine dei rifugi chiusi, la pace, il senno di essersi estraniati, fuori dal mondo, dalla volgarità e dall'orrore e di essere giunti in un'oasi di pace, ove si può dimenticare tutto e lasciarsi vivere nella luce di un'atmosfera pura. Il Brenta nel suo aspetto invernale era ancora più fulgido del solito, mentre la neve ammorbidiva le squallide pietraie. Le crode per contrasto ne balzavano fuori con tanta maggior potenza di massa e di colore. E nella solitudine, in quel gran silenzio delle nevi intatte, mi pareva che quelle crode fossero tutte per me, più vicine al mio animo, più mie. Ritrovavo le mie pareti e i miei camini, ne riandavo ogni passaggio, e una folla di ricordi mi faceva rivivere giorni felici, ormai lontani. Ritrovavo il vecchio rifugio Tosa, dove avevo passato un mese intero, la mia cuccetta accanto alla finestra da cui contemplavo tante albe stupende, la cucinetta che ci aveva tanto affumicati, i miei angoli preferiti, il pietrame dominante tutta la valle, dove andavo a leggere Goethe e Novalis. E poi scivolavo leggero con gli sci sulla neve perfetta, alla ricerca di un passaggio talvolta fortunoso tra le rocce o su cengioni spioventi, cercavo di indovinare i ben noti sentieri nascosti sotto la coltre candida, mi guidavo d'istinto anche tra la nebbia, quasi obbedendo a un muto richiamo delle mie crode, e mi sembrava che quel veloce e agile scivolare tra gli ostacoli, in contrasto con la lenta e caden-

zata marcia dell'estate, fosse tanto appropriato all'ambiente invernale, poiché così non rompevo col mio passo il grande silenzio, e vagavo leggero, quasi sfiorando i pendii e librandomi tutto con l'animo in quell'eterea serenità.

Anche Saverio mi pareva godesse veramente tanta serenità e quel sciare così speciale in un ambiente tanto selvaggio di crode, che parevano ad ogni tratto sbarrare il passaggio. In Val d'Ambiez gli amici trentini ci accolsero con la loro consueta cordialità. Con loro si ha spesso l'impressione di trovarsi in un mondo diverso, tanto pare straordinaria quella schiettezza, quella sana e misurata allegria, quella spontaneità e sincerità di rapporti; in contrasto con l'ipocrisia, la falsità, la disonestà, la malafede, l'invidia, la rivalità della vita cittadina, che rendono impossibile qualsiasi solidarietà e qualsiasi fiducia anche nei rapporti che dovrebbero essere più profondamente umani.

Poi la Presanella: peccato solo ch'io non avessi altro compagno che Vidi, piuttosto noioso, mestierante e stonato all'ambiente. La sera dal rifugio il tramonto incendia con riflessi e bagliori violenti tutto il gruppo di Brenta, mentre la tormenta eleva dalle creste della Presanella gigantesche colonne di fumo. Il mattino tersissimo si rischiarava a poco a poco mentre saliamo i primi dossi, ammorbidisce i pendii con luci rosate, che si riflettono, quasi ravvivandole, sulle tetre rocce granitiche. Poi dalla vetta l'orizzonte si apre immenso in tutte le direzioni: è un belvedere isolato che si eleva nel mezzo di un mare di bianche catene innestate, e di oscure vallate già spoglie, che aiutano a distanziare i vari piani successivi fino ai più lontani, fino al Rosa, ai Tauri, alle colline di

Tregnago. Nella luce radiosa di un mattino calmissimo, mi trattenni quasi 2 ore sulla vetta, mai sazio di un così affascinante spettacolo. Poi dalle nevi scesi improvvisamente nell'estate. Arrivai a Pinzolo a torso nudo, quasi voglioso di tuffarmi nel torrente, mentre la natura era già in piena fioritura, e nei campi ferveva il lavoro dei contadini. Avrei voluto poter passare anch'io di colpo nell'estate, attaccare subito qualche nuda parete di roccia, su quelle crode che nei giorni precedenti mi erano apparse già così pulite, così invitanti e così mie.

La campagna alpinistica si è iniziata con la gita in Paganella. In parete ho ritrovato quel senso di sicurezza quasi baldanzosa e quella fiducia in me stesso che già avevo provato in Grigna. Al rifugio, con numerosi amici milanesi e trentini, abbiamo festeggiato la nomina ad accademico di Pisoni (che ho ottenuto dopo lunghi mesi di insistenza contro l'ipocrita ostruzionismo di Bonacossa). Giornata luminosa, di allegria e di cordialità. Poi alcuni giorni di vagabondaggi solitari in Brenta, più faticati che goduti a causa della lunghezza delle tappe e del continuo impegno di attenzione e infine ancora una settimana a Milano per esaurire il programma di lavoro. In sei giorni ho steso tutto il testo della guida sciistica del Brenta e Madonna di Campiglio, scrivendo direttamente a macchina, con perfetta lucidità, con ordine e in modo definitivo. Un bel record non solo di velocità, ma anche di perfezione di lavoro. Ne ero quasi orgoglioso. Tanto mi pare così strano di sorprendermi in così meschini peccatucci di vanità!

Le prime salite sono state con Pisoni, anzi dedicate a Pisoni. Seguivo l'amico nelle ascensioni che io stesso avevo indicato e che lasciavo a lui; lo seguivo abbastanza passivamente con scarsa gioia, e ancor minore soddisfazione e sentivo più che mai come la posizione del secondo di cordata potrà esser forse comoda nei momenti di vigliaccheria o in insufficiente allenamento, ma alpinisticamente ha un valore del tutto negativo. L'ascensione è priva di interesse e ci si preoccupa soltanto di salire col minimo sforzo evitando per quanto possibile le difficoltà e i passaggi impegnativi. Per questo fui lieto del ritorno dalla Cima Bassa d'Ambiez, che presentava difficoltà eccessive per il mio scarso allenamento. Volli perciò esser di nuovo capocordata: sentivo che quest'anno potevo e dovevo ritrovare tutta la mia sicurezza, la mia baldanza, la mia autorità forse come negli anni migliori. Non solo mi sentivo già a posto sulla roccia, ma, ciò che più conta, sentivo proprio il desiderio e la volontà dell'impresa. Ma non volli affrontare subito le difficoltà; volevo arrivare ad esse solo con un progresso graduale e lento, solo con un allenamento perfetto, onde evitare inciampi e disillusioni, che avrebbero potuto interrompere bruscamente anche questa volta il mio cammino verso l'alto. Salite brevi dunque, facili, d'ordinaria amministrazione, senza interesse né emozioni, destinate soprattutto al completamento della guida. Ma già godevo dell'arrampicata, per facile ch'essa fosse, attaccavo con entusiasmo e salivo per l'itinerario prestabilito, senza compromessi. Qualche passaggio più difficile, mi impegnava, ma lo superavo con calma e sicurezza, senza esitazioni e senza cercar scappatoie. Così le ascensioni si moltiplicavano rapidamente, la

guida si arricchiva giornalmente di ricognizioni e di nuovi itinerari ed io mi sentivo sempre più a posto, sempre più padrone dei miei mezzi e della mia tecnica e sentivo di nuovo la roccia, non più come ostacolo da vincere, ma come mio elemento naturale in cui muovermi a mio agio come un pesce nell'acqua o un uccello nell'aria. Elemento naturale, che diveniva anche e soprattutto mezzo di espressione del mio essere, della mia gioia e della mia esuberanza di vita. E la roccia mi ripaga della mia fedeltà e del mio amore, presentandomi sempre l'appiglio di cui ho bisogno, offrendomi sempre la direttiva più logica e più elegante (come il classico diedro della Cima d'Ambiez), quasi a rendere più perfetto il godimento estetico dell'arrampicata.

Nebbie fitte quotidiane; vagavo tra la nebbia trovando sempre con assoluta sicurezza l'orientamento e la via migliore. Per me erano egualmente giornate di luce, anche se la montagna mi negava lo spettacolo dei suoi quadri e dei suoi panorami, ritrovando piena soddisfazione nelle mie arrampicate e nel mio lavoro. La quiete del rifugio ospitale e solitario, così fuori dal mondo da consentire un completo oblio, creava l'atmosfera migliore per questo stato di perfetta serenità d'animo.

D'altronde mi sentivo ormai già abbastanza a posto per ritrovare piena soddisfazione nella mia intensa attività alpinistica e di lavoro. Alla domenica erano arrampicate dedicate a Pisoni; ma negli altri giorni erano tutte salite ben mie, che realizzavo non più tanto per il completamento della guida, quanto per la gioia stessa dell'arrampicata.

Perciò attaccavo per la via più bella e salivo per la via più dritta,

senza concessioni e senza deviazioni, come nei periodi «eroici», in cui arrampicavo per la sola gioia della conquista. Così sulla cresta della Solanda, che seguì sempre sul filo anziché deviare sulle più facili pareti laterali, così sullo spigolo tanto aereo della Baratieri, così sulle rocce innevate dello spallon dei Massodi, cui non volli rinunciare nonostante le condizioni quasi invernali, così nei camini della Cima Mondroni, che superai con tutta eleganza senza piantar un chiodo, così sullo spigolo del Crozzon che scalai in 4 ore, quasi in una corsa frenetica, ebbro al sentirmi tanto sicuro in quei lunghi caminoni, ebbro di ritrovare tutto il mio ardore e tutta la mia passione su quell'architettura prodigiosa, che ho amato forse più d'ogni altra nel gruppo di Brenta.

Ma torniamo alla mia cronaca. Un richiamo di Bruno mi fece tornare a Milano per il 1° d'agosto, per partecipare a una progettata Missione scientifica nelle Alpi Albanesi. Scesi dai monti con quello stesso animo di tanti anni fa, quando nello stesso giorno 1° agosto dovetti presentarmi per il servizio militare (1929). Anche allora avevo coronato la mia campagna sul Crozzon, anche allora avevo ritrovato sul Crozzon tutta la pienezza delle mie forze fisiche e morali, anche allora avevo dovuto troncare a mezzo il mio trionfante cammino proprio quando lo stato di grazia raggiunto attraverso un lento e graduale allenamento mi schiudeva la possibilità di qualsiasi impresa. Acconsentii all'Albania prima di tutto per un senso imperioso di dovere verso Bruno, cui non potevo negare la mia collaborazione, cui eviden-

temente teneva e che mi aveva insistentemente richiesto; e in secondo luogo per la convenienza che avevo, (in vista di future auspiccate attività extra-europee) di partecipare a una missione dell'Accademia d'Italia e quindi di fare un primo passo per rendermi noto in quell'Istituto, che potrebbe sempre offrirmi appoggio e preziose occasioni per l'avvenire. Ma tutte queste considerazioni, pensate a Milano, svanivano ora di fronte al vivo rammarico di abbandonare i miei monti, di rinunciare a tutti i progetti sognati da tanto tempo e rimandati di anno in anno in attesa di ritrovarmi sufficientemente in forze; e non riuscivo nemmeno a compensarmi con quell'interesse e quel senso di avventura, che certo avrebbe dovuto offrirmi un viaggio in regioni ignote. L'Albania non mi presentava nessun interesse, i suoi monti non avevano per me nessuna attrattiva, il viaggio stesso, per scopi scientifici a me estranei e in cui non avevo preso e non intendevo prendere alcuna iniziativa, mi era del tutto indifferente.

Il ritardo della autorizzazione da Tirana, fece dapprima rimandare la partenza, poi rinunciare (almeno per quest'anno) al viaggio, con grave disappunto di Bruno, che vi aveva dedicato 2 mesi di preparazione e di organizzazione, e con grande ed egoistica contentezza mia, che vedevo riaprirsi insperatamente davanti a me una porta che ormai credevo irrimediabilmente sbarrata. Ebbi un senso, quasi fisico, di sollievo, come all'improvviso svanire di un incubo o all'annullamento di una condanna! Corsi di nuovo alla Tosa, donde promisi di non muovermi, per restare

sempre disponibile per un eventuale richiamo; ma già sapevo che questo non sarebbe venuto e che avrei potuto disporre liberamente della mia estate. E allora rinascevano e si concretavano i progetti: Croda dei Toni, Marmolada, Agordino, Fanes, ecc.. Ero sazio del Brenta (dopo più d'un mese): volevo altri orizzonti, altre montagne più mie.

Arrampicavo ogni giorno più per occupare la giornata in attesa di poter partire per altre zone, che per reale interesse nell'arrampicata. E tuttavia la salita solitaria alla Cima Ceda o al Castelletto (da quanti anni non mi riusciva più di arrampicare solo?), la salita elegantissima dello spigolo di Cima Sella e quella della bella parete di Cima Brenta Occidentale, sono state pienamente godute, quasi con entusiasmo.

Subito dopo me ne andai; fu una specie di fuga precipitosa, piantando in asso Vitale, e tutti gli amici della Tosa. Con Pisoni filai diretto a Cortina e, senza fermarmi, al rifugio Cantore. La direttissima della Tofana si dimostrò irrealizzabile non solo per la difficoltà (o impraticabilità?) della roccia, ma soprattutto per le paurose precipitazioni d'acqua e di sassi da quell'orribile canale ricolmo di ghiaccio e di ghiaia. Era la punizione della mia eccessiva presunzione, di voler scoprire nuove direttissime su una montagna così nota e così in vista? Certo rimasi un po' deluso della mia cantonata così marchiana, di esser partito così deciso all'attacco di una via tanto bella e logica vista a distanza o in fotografia e tanto repulsiva e assurda all'atto pratico. Lo stesso senso di stupita (o stupida?) delusione, che provai anni fa all'attacco della fessura del Serauta e scoprii che non era una fessura ma un filone

di melafiro. Ci lanciammo di corsa e senza sciogliere la corda per la via comune della parete sud, quasi facendoci beffe delle più celebrate e classiche ascensioni, come altra volta con Vinatzer sul camino Adang. Pareva di giocare con la roccia e con l'abisso con la stessa baldanzosa sicurezza e la stessa spensierata incoscienza di un Siegfried!

E allora non più indugi, non più esitazioni: mi avvio diritto ormai e con passo sicuro verso la montagna: la Marmolada. Nessun'altra montagna posso sentire così mia, non tanto per i giorni e le notti che ho passato sulle sue pareti, non tanto per lo studio meticoloso che le ho dedicato d'estate e d'inverno, ma soprattutto perché nessun'altra montagna io ho così profondamente amato, nessun'altra montagna è stata tanta parte nella mia vita alpinistica né ha segnato date così decisive nella mia evoluzione spirituale, nessun'altra montagna mi ha dato tanta gioia, tanta passione, tanta emozione. Temevo proprio di non potervi ritornare più. Dopo le Mésules, che avevano significato la rinuncia del mio sogno più bello, la parete sudovest, dopo la Punta di Rocca che avevo donato a Battista con puro atto d'amore, di anno in anno, per una causa o per l'altra mi sentivo fisicamente e moralmente più debole. Quel giorno, insperato, è venuto! Con una marcia lunga e faticosa sotto il peso di sacchi considerevoli, ci trasferiamo dal Pocol a Malga Ciapela: saliamo a sera lo «scalone» e sbuchiamo improvvisamente sul Pian d'Ombretta. Le pareti vibrano nel fulgore del tramonto come corazze d'acciaio in un tripudio di luce: un'impressione di ubriacatura, schiacciante e op-

primente, come un diapason di trombe in una sterminata orchestra. Presento a Pisoni le mie pareti, le vie, i problemi: nel suo entusiasmo ingenuo, lui vede possibilità dappertutto, vorrebbe salire le muraglie più lisce e più compatte. È grigio, dunque si deve passare; dice con la sua esperienza di Brenta o di Pale. Sorrido e lo invito a pazientare e ad «assaggiare» quella roccia prima di giudicare e formulare itinerari. Mi sorprende a parlare, forte della mia lunga esperienza, con una saggezza moderatrice e bonaria, quasi paterna: una specie di Virgilio che guida e regge il novellino Dante e ne raffrena gli entusiasmi. Ma ho avuto anche subito l'impressione che qui non venivo per affrontare le mie imprese, ma solo per accompagnare Pisoni, presentargli quel mio regno incantato, instradarlo sulle vie che lui avrebbe dovuto percorrere. Illustravo all'amico quelle ascensioni, perché non caddero in mani profane? Ma qui non era un dono generoso come quello della Punta di Rocca; qui era piuttosto rinuncia a favore dell'amico di ciò che non poteva più essere mio. Mi parve che il mio compito fosse esaurito dal momento che avevo presentato all'amico tutte quelle pareti e tutti i problemi che attendevano soluzioni: così abdicai a qualsiasi iniziativa, mi affidai a lui, lo seguii fedelmente per consentire a lui di realizzare l'impresa.

Proposi di cominciare con la parete della Marmolada d'Ombretta, ma Pisoni affascinato dal sottile diedro del Piz Serauta decise di attaccare senz'altro quello all'indomani. Né io mossi alcuna obiezione. Aveva ragione di iniziare senz'altro con l'impresa più bella, più ardua, più importante, senza ulteriori indugi.

Anche a me quel diedro stava a cuore più di ogni altra cosa, ma pensavo di lasciarlo per secondo, forse per un residuo di esitazioni e di vigliaccheria, o perché non osavo prendere io stesso l'iniziativa di attaccare quella linea architettonica così diritta e così pura sì, ma anche così problematica. Il tempo intanto al mattino ci tiene a letto fin tardi; poi ci avviamo nel nebbione più fitto col proposito di portare il materiale fino all'attacco e di studiare da vicino il diedro. Saliamo lentamente, ci arrestiamo in lunghe soste, facciamo inutili giri viziosi, come chi abbia da perdere il tempo per passare in qualche modo la giornata. Solo alle 11 siamo all'attacco e io salgo le prime placche e fessure più per il piacere di ritrovarmi su quella meravigliosa roccia compatta, che mi dà tanta gioia per l'eleganza e il perfetto stile dell'arrampicata, che non per il proposito di attaccare sul serio l'ascensione. Una placca verticale ci obbliga a legarci in cordata e poco dopo Pisoni riesce a superare, dopo vari sforzi e tentativi, uno di quegli strapiombi a campana, tipici della Marmolada, che paiono un nulla visti da sotto e che invece presentano le più tremende difficoltà. Quando son passato anch'io, finalmente mi rendo conto che quello non è un passaggio che si faccia per sport, solo per andare a vedere come sarà il diedro poco sopra, ma è un passaggio che si vince solo quando si è decisi a lanciarsi con tutto l'impegno nell'ascensione.

Ero così felice di ritrovarmi su quella roccia, mi sentivo così sicuro e così a mio agio, che ebbi per un momento l'impulso, quando ci legammo, di andare avanti io. Anche Pisoni me l'offrì, forse sapendo quanto io tenevo a quell'ascensione, ma con un

tono che lasciava chiaramente capire quanto desiderava che io rifiutassi l'offerta e quanto teneva ad esser lui capocordata. E ne aveva ben diritto. Dopo un istante di esitazione, gli dissi di andare avanti lui non per una rinuncia generosa a favore dell'amico, ma piuttosto per un vago residuo di vigliaccheria e soprattutto per la consapevolezza della sua superiorità (non tanto tecnica, quanto nella capacità di osare), che offriva una maggior probabilità di successo nell'impresa. Eppure, se avessi osato andare avanti io, se avessi osato riprendere la mia iniziativa e la mia autorità d'un tempo, non solo mi sarei sentito più a posto sulla roccia e l'ascensione stessa forse mi sarebbe parsa più facile, ma avrei potuto ritrovare tutto me stesso, avrei potuto riscattare anni di debolezza e di vigliaccheria, avrei potuto sentirmi forte e giovane come nel tempo eroico, avrei potuto conquistare la vittoria – forse l'ultima grande vittoria – sulla mia montagna, avrei potuto riafferrare e rivendicare quell'impresa per tanto tempo agognata, e che ora mi lasciavo sfuggire non per donarla all'amico, ma solo per un attimo di vigliaccheria. Proprio vigliaccheria? E non poteva essere invece il sentimento delle Mésules? Il sentimento che mi fa rifuggire dalla violenza della conquista, per cercare nella montagna solo serenità e illuminazione dello spirito a contatto con la divina potenza della natura? In fondo, lasciando andare avanti Pisoni, io potevo salire la mia parete, conquistare la mia montagna senza eroismo, con puro amore. La mia montagna? Ma era poi ancora mia? – Parole, parole: talvolta a perdersi in un'analisi sottile della propria sensibilità e del proprio modo di essere si cade nel nulla e si perde il contatto con ogni

realità. Seguivo Pisoni passivamente, cordata per cordata; non chiedevo più nulla né a me stesso né alla montagna, cui avevo rinunciato. Assicuravo, toglievo i chiodi, portavo il sacco, salivo meccanicamente, senza gioia; dell'ascensione stessa non m'importava più nulla. Tanto che quando un enorme strapiombo a metà diedro parve sbarrarci definitivamente il passo, ero quasi lieto dell'ostacolo che ci obbligava al ritorno ancora in tempo per evitare il bivacco. E non mi rallegrai affatto quando invece Pisoni trovò modo di vincere anche questo formidabile ostacolo. Con questo stato d'animo è ovvio che la fatica mi riuscisse penosa, che ogni difficoltà mi fosse grave e che seguissi Pisoni più con rassegnata dedizione, che con gioia o soddisfazione. Mi sentivo incapace di superare senza l'aiuto della corda i passaggi più difficili: arrivai al termine del diedro esausto, coi crampi alle mani per l'eccesso di sforzo e pensavo che era stata eccessiva presunzione la mia di venire ad attaccare quell'ascensione, che dovevo rassegnarmi e convincermi che le estreme difficoltà non erano più per me. Forse avevo torto, come ebbi a constatare più tardi quando superai con perfetta sicurezza, da capocordata, passaggi altrettanto impegnativi. Ma in quel momento non potevo vincere l'amarezza di sentirmi tanto inferiore all'impresa cui mi ero accinto, tanto inferiore alla mia potenza di un tempo, che mi ero illuso di aver ritrovato quest'anno attraverso un mese e mezzo di metodico allenamento. Il bivacco fu senza gioia, nella notte cupa, con l'incertezza del tempo che ogni tanto si metteva a piovigginare e che minacciava di impedirci di completare l'ascensione, ora che le maggiori difficoltà erano superate. L'indomani ripresi

l'arrampicata quasi con rassegnazione e seguiti ancora Pisoni senza interesse, pur su quella cresta che in qualsiasi altro momento mi avrebbe dato la più viva gioia e la più grande soddisfazione. Non avevo mai creduto che proprio quell'ascensione, che doveva essere la pagina più luminosa della mia annata alpinistica, mi avrebbero invece dato tanta amarezza. Neppure la ben legittima soddisfazione che illuminava entusiasticamente il volto raggiante di Pisoni, mi poteva ripagare neppure in parte di tanta amarezza. La felicità di Battista sulla Punta di Rocca era stata molto anche per me, perché io gli avevo donato quell'ascensione che avrebbe potuto esser bene mia; la felicità di Pisoni sul Serauta invece era per me solo motivo di umiliazione, quasi di vergogna per essermi sentito fisicamente e soprattutto moralmente tanto inferiore a lui e all'impresa che avevo realizzato solo col suo aiuto. Meglio sarebbe stato se avessi lasciato andare Pisoni con un altro compagno: avrei avuto la soddisfazione e l'illusione di donargli quello che credevo potesse essere mio.

Nè mi trovai certo meglio due giorni dopo sulla parete della Marmolada d'Ombretta. Era anche questa una ascensione cui tenevo molto, per il fascino della parete meravigliosa, proprio sopra al rifugio, e per l'eleganza dell'arrampicata sulle placche levigate, nei canali aperti e arrotondati, nelle lunghe fessure dritte. C'ero già stato all'attacco per studiare l'itinerario, e anelavo al momento di poter attaccare quell'ascensione. Invece ora andai all'attacco con la rassegnazione di un condannato, solo per compiacere a Pisoni e non fargli perdere una delle sue pochissime giornate libere, ma sentendo soprattutto l'assurdità di affrontare una parete

come quella in una giornata grigia, che prometteva soltanto temporali. Credo che la scalata di questa parete sia tra le più belle e godibili di tutte le Dolomiti, per la qualità della roccia, la varietà di passaggi, la grandiosità dell'ambiente. Eppure anche questa volta arrampicai senza alcuna gioia, meccanicamente, distrattamente: seguivo Pisoni badando solo a far meno fatica possibile: alla minima difficoltà, proprio su quelle placche che sempre mi avevano tanto entusiasmato, mi attaccavo alla corda, senza neppure provare a superare il passaggio, per guadagnar tempo, per evitare uno sforzo, per completo disinteresse. Non mi importava più nulla di quelle pareti, che pur avevo tanto amato, ora che sentivo che non potevano più essere mie; quasi le odiavo, per avermi tradito, o meglio per avermi dato la prova della mia incapacità. Peccato! quanta felicità avrebbero invece potuto darmi, se avessi osato affrontarle da capocordata, o almeno con maggior partecipazione e un ben diverso spirito.

Lo seppi più tardi, troppo tardi, quando salii con Negri la parete della Punta Serauta. C'ero già stato all'attacco, in ricognizione, con Saverio, ma non avevo osato attaccarla. Negri, prostrato nelle forze da una forte colica, fu del tutto passivo: invece di tenermi la corda, mentre salivo, lo vedevo appoggiato alla roccia, con la testa tra le mani, affranto dalla debolezza, e ad ogni tappa mi chiedeva quanto mancava ad arrivare in cima e se poi diventava più facile, come uno che pensi soltanto alla vetta come alla fine delle sue pene. Mi sentii pertanto solo, tutto solo su quella parete, che avevo voluto affrontare come l'ultimo grande problema della Marmolada. Questa volta sì che la montagna era mia,

tutta mia, cantava solo per me con le note squillanti e metalliche delle sue placche grigie, fulgenti nel sole e nell'azzurro di una limpida giornata settembrina. Certo non c'erano passaggi difficili come alcuni di quelli del Piz Serauta; certo l'arrampicata era meno bella, meno lunga, forse meno varia e meno interessante (ma non meno difficile) della Marmolada d'Ombretta; ma che importa? era la mia parete, la mia ascensione. Godevo immensamente passo per passo, fin dalla prima traversatina sulla placca liscia all'attacco; godevo di sentirmi ancora una volta così sicuro su quella roccia compatta, godevo di salire in libera arrampicata su quelle fessure verticali, per quei diedri levigati, godevo delle difficoltà e della continuità delle difficoltà, che, superate senza la minima esitazione né stanchezza, mi davano la misura delle mie rinnovate possibilità, godevo dell'eleganza di stile, agile e ritmico come una danza, con cui sapevo salire, ora che la mia tecnica poteva ancora una volta accoppiarsi a una baldanzosa sicurezza in me stesso e a un ardente desiderio di ascesa.

Sì, di ascesa, non di conquista. Mai un momento sentii l'impulso violento della conquista; mai un momento mi sentii vittorioso della montagna o della difficoltà. Godevo dell'arrampicata solo per la gioia di ritrovare tutte le mie forze fisiche e morali, per la gioia di sentirmi essere; salivo, non per vincere e dominare, ma solo per il desiderio di ascendere, verso l'alto, verso la luce, verso la cresta che mi doveva schiudere un più ampio orizzonte, verso la vetta, da cui avrei potuto ancora una volta contemplare la mia Marmolada in tutta la sua maestà regale. Ecco il vero significato

dell'alpinismo: ascendere verso la luce, verso l'amore! E mi chiedevo come mai da capocordata arrampicavo con tanta eleganza e sicurezza, senza piantare un chiodo anche nei passaggi di notevoli difficoltà, mentre invece con Pisoni mi ero sentito tanto inetto anche su passaggi ben meno difficili di questo. Forse ciò dipende un po' dal fatto che come capocordata salgo libero, con calma, studio il passaggio prima di attaccarlo e lo supero come meglio mi piace o come credo più opportuno, mentre come secondo salgo con l'assillo della corda che mi tira e quasi mi obbliga a correre, attacco il passaggio come mi capita e lo supero tante volte non come vorrei io, ma come la corda mi costringe o come l'esempio di Pisoni mi consiglia; così mi trovo talvolta a metà passaggio in posizione infelice e non so più come proseguire e per non perder tempo o fatica mi aggrappo alla corda disperatamente e mi tiro su di forza. Ma certamente non è tutto qui, che la corda è una troppo meschina giustificazione. La causa vera di tanta differenza nel modo di arrampicare è tutta nel ben differente spirito che mi anima quando seguo passivamente un amico, in un'ascensione che per me non ha più interesse, o quando invece prendo io stesso l'iniziativa dell'ascensione e sento l'impresa veramente come cosa mia.

Da ciò l'amarezza di aver sacrificato invano quelle due ascensioni che avrebbero potuto essere ben mie, l'amarezza di non avervi saputo partecipare, di non averle saputo vivere. Ma la Marmolada ancora una volta non doveva lasciarmi con l'amarezza della rinuncia e con l'avvilimento dell'incapacità, ma ha voluto do-

narmi con la giornata della Punta Serauta ancora la soddisfazione di ritrovarmi e di sentirmi essere, l'emozione di vivere intensamente e intimamente quell'ascensione così mia. Anche qui rimasi a lungo sulla vetta, avvolto nel morbido amplesso del sole. La bianca coltre della Marmolada si stendeva davanti a me in tutta la sua ampiezza. Nel largo orizzonte, un mare di vette note ed amiche mi facevano corona come un coro di Arcadi e si perdevano lontano nei vapori azzurrini del cielo. Ma io non mi sentivo l'eroe, centro di quest'immenso orizzonte, bensì, come sulle Mésules, solo un nulla che aveva saputo elevarsi fino ad esser partecipe di questo mondo superiore, fino a comprendere la bellezza e i misteri, fino ad andare con puro atto di fede.

Partito Pisoni rimasi con Saverio. Come ho già detto rinunciai per il momento alla Punta Serauta e mi trasferii con Saverio alla Croda dei Toni. Qui arrampicai non per ragioni quasi professionali come in Brenta, non per l'interesse dell'impresa come in Marmolada, ma essenzialmente per la gioia stessa dell'arrampicata. La roccia solida e onesta, ricca di appigli, sì da consentire molte possibilità, l'eleganza di quelle fessure, l'esposizione di quelle pareti verticali, tutto concorreva a dare una continua gioia dall'attacco alla vetta. Forse mai ho realizzato una così lunga serie di ascensioni tanto divertenti, certo tra le più belle delle Dolomiti. La serie ininterrotta di giornate bellissime mi consentiva, anzi mi imponeva di arrampicare tutti i giorni. Feci perfino due ascensioni al giorno. La roccia perfetta e ideale mi era divenuta così familiare, che l'arrampicata non era più un problema né

uno sforzo, ma un modo di procedere abituale, come può divenire la bicicletta o l'automobile per chi se ne serve giornalmente. Salivo ovunque con la massima naturalezza, come se in vita mia non fossi mai stato altro che in roccia, e anche i tratti più difficili potevano solo rallentare la mia andatura, ma non impegnarmi, poiché mi sentivo sempre perfettamente a mio agio e sicuro. Salivo dritto, quasi trasognato, o meglio tutto preso nell'ebbrezza dell'arrampicata, spesso senza neppure rendermi conto delle difficoltà: quando mi accorgevo di essere alto, pensavo di piantare un chiodo, ma se non riuscivo o non trovavo il posto adatto, continuavo indifferente fino al termine della corda. Cosa dovevo farmene dei chiodi, quando mi sentivo tanto sicuro? Per Saverio? Ma anche lui era ben sicuro e mi seguiva senza sforzo e senza esitazioni: e poi mi sentivo io tanto sicuro che mi pareva che la mia sicurezza dovesse bastare anche per lui. Mi sentivo in quello stato di grazia che rasenta i limiti dell'incoscienza come alla fine della campagna nelle Pale nel 1934. Anche allora l'arrampicare mi era divenuto tanto naturale, che salivo senza accorgermi o almeno senza rendermi conto della difficoltà. Come un pianista dalla tecnica perfetta, che basta lasci correre le dita sulla tastiera per compiere senza sforzo qualsiasi acrobazia, abbandonandosi completamente alla pura gioia del suono. Anche il mio procedere così sciolto, così leggero, così ritmico, era proprio come il correre delle dita sulla tastiera e la roccia mi rispondeva come un strumento musicale perfettamente accordato e intonato col mio modo di essere.

Che importa quali cime ho salito? Torri e fessure, camini e pareti,

li passavo tutti in serie, uno dopo l'altro, quasi mi fossi fatto un compito di salire ogni cima, metodicamente. Brevi o lunghe, facili o difficili, tutte le arrampicate erano ugualmente belle ed egualmente godute. Mi sorpresi anche a superare qualche passaggio di estrema difficoltà (dunque ne ero ancora capace?!), ma quasi con indifferenza; e non mi dava né più emozione né più soddisfazione di un qualsiasi altro passaggio di media difficoltà. Qui non era più questione di montagna o di impresa; era solo questione di arrampicare, quasi nel senso sportivo dell'arrampicata, e per la sola gioia dell'arrampicata.

Come in una sonata di Mozart si dimentica la struttura armonica del pezzo, per abbandonarsi interamente alla pura gioia del suono.

Ancora qualche nota sui compagni di cordata:

Pisoni ha raggiunto una maturità tecnica e morale, che fa di lui ormai un alpinista completo. In arrampicata dà un senso di completa fiducia: specialmente in parete ha una padronanza e una sicurezza magnifiche: in fessura o camino invece sale bene, ma fatica forse un po' più del necessario, non sempre lo prende per il giusto verso e finisce per trovare difficoltà un po' superiori al reale. Non ha certo lo stile di un Gilberti, né quella versatilità che solo potrebbe venirgli da una lunga pratica su diversi tipi di roccia ma lo ritengo tuttavia uno degli arrampicatori più a posto e più seri che ci siano oggi in Italia. E questa maturità tecnica, la sicurezza in sé stesso, la consapevolezza della propria esperienza

di capocordata gli hanno dato ormai anche una notevole autorità. Ora non è più il baldo arrampicatore, audace ma un po' incosciente e inesperto, ch'io lasciavo andare avanti, ma che guidavo costantemente indirizzandolo in ogni singolo passaggio, non è più il lieto fanciullone che mi seguiva ovunque con cieca indifferenza, chiedendo solo di arrampicare ovunque e comunque. Ora egli sa scegliersi le sue ascensioni, sa vedere l'itinerario, sale sicuro senza bisogno di alcun consiglio, risolve da sé il passaggio come crede meglio: è insomma il vero capocordata. E insieme all'autorità, si è sviluppata in lui anche una forte volontà, tanto che più volte (come in Marmolada), mi sono spontaneamente piegato anch'io con piena dedizione alla sua volontà. Ciò che in montagna mi era accaduto solo con Vinatzer: e nella vita forse mai. Insomma non è più il compagno ottimo arrampicatore, ma è divenuto, anche tra noi due, il capocordata. E mi sembra che attraverso questa sua raggiunta maturità anche il nostro rapporto di amicizia sia divenuto più profondo e più concreto. Guido Leonardi era un caro ragazzo, buono (ma non generoso) e sinceramente appassionato. Mi piaceva per quella sua freschezza giovanile (19 anni) e anche per quel tanto di inesperienza. Mi seguiva ovunque, con cieca fiducia, come un fedele discepolo. Fin troppo talvolta, poiché l'affidarsi così completamente a me, andava a scapito della sua esperienza ancora embrionale. Ottimo ginnasta, infatti, superava brillantemente un passaggio difficile, ma si trovava impacciato sul facile, incerto in discesa, completamente perso sulla neve e privo di senso d'orientamento. Arrampicatore quindi, ma non ancora alpinista. Lo

portavo perciò volentieri con me, perché avesse modo di formare quell'esperienza che ancora gli mancava. Disceso a Trento, dopo quasi un mese di arrampicate e ricognizioni in Brenta, si permise di far pubblicare sul giornale quotidiano le relazioni tecniche di tutte le nuove salite effettuate con me, nonostante il mio espresso e ripetuto dissenso. Era qualche cosa di più di un vano peccatuccio d'ambizione giovanile, poiché significava andar contro la mia espressa volontà, significava disporre arbitrariamente di ascensioni ch'egli non si sarebbe mai sognato di fare e che aveva fatto come secondo di cordata, significava pubblicare senza il mio consenso relazioni stese da me, che dovevano far parte di una guida ancora inedita. Leggerezza? Sia pure, ma troppo grave per poterci passar sopra. Tanto più che in questo caso avevo non solo il disgusto della detestata pubblicità, ma con la pubblicazione sui giornali di salite del tutto prive di importanza, fatte solo per completare la guida, veniva ad essere lesa non solo la mia serietà di alpinista, ma anche la mia serietà professionale di compilatore. Non mancai di esprimergli il mio disappunto, anzi il mio dolore, di essermi tanto ingannato sulla sua amicizia e sulla sua onestà. Mi rispose offeso, senza aver capito nulla delle mie ragioni, e con l'evidente intenzione di rompere ogni rapporto. Tanto peggio per lui, e tanto meglio per me, che non correrò più il rischio che una cosa estremamente delicata come la serietà e il buon nome di alpinista sia messa in gioco dalla leggerezza e dalla stupida ambizione di un ragazzo. Tuttavia sarei anche stato disposto a dimenticare questo suo atto di scon-

siderata leggerezza, se poco dopo egli non fosse andato a ripetere una salita già fatta da altri alcuni giorni prima e non si fosse permesso di pubblicare sui giornali relazione e tracciato della sua «nuova via», pur essendo perfettamente al corrente della precedente salita. Una meschina ambizione giovanile può essere comprensibile, e, fino a un certo punto, perdonabile; ma con un falsario in mala fede evidentemente non posso aver più nulla in comune. È stato per me un vero dolore non tanto di perdere un amico e neppure di essermi tanto ingannato su di lui, quanto di vedere come un ottimo giovane, che avrebbe potuto diventare anche un ottimo alpinista, si possa perdere e rovinare per una meschinità. Chi potrà più credergli o prenderlo sul serio, con una simile macchia proprio all'inizio della sua carriera alpinistica? La disonestà in alpinismo non solo genera orrore e disprezzo come disonestà, ma ben più distrugge tutti quei valori etici che sono il fondamento stesso dell'alpinismo.

A proposito, anche Pisoni ha fatto pubblicare sui giornali le salite in Marmolada; ma me lo aveva chiesto preventivamente ed io avevo consentito non solo perché si trattava di salite importanti, non solo perché sapevo quanto lui ci tenesse, ma soprattutto perché riconoscevo che ne aveva pieno diritto, dato che quelle salite erano ben sue. Ciò non toglie che ora, con tutta la gente che si congratula per aver letto il mio nome sul giornale, me ne viene un dispetto che vorrei quasi poter ripudiare quelle salite: non posso più sentire come mio, come qualche cosa che mi appartiene, ciò che è divenuto di dominio pubblico. È come se la mia donna fosse andata a prostituirsi sulla pubblica via. Beata la

purezza di Battista che, scendendo dalla Marmolada, si nascondeva per non esser costretto a raccontare ad alcuno cosa aveva fatto. Quella sì è una salita che è rimasta tutta nostra, gelosamente nostra. E l'amo tuttora come la salita più pura di tutta la mia carriera alpinistica (*è in contraddizione con un articolo da lui scritto sulla Rivista mensile del CAI del '37*).

Con Detassis mi trovai sempre bene, ma arrampicai con lui una volta sola e seguendo itinerari differenti. Fa pena vedere con quanto sforzo, quantunque sia completamente fuori forma e senza allenamento, cerchi di mantenersi a galla e all'altezza della sua fama. Verso i clienti sarà forse necessario per ragioni professionali; ma verso amici e colleghi, ciò dà l'impressione di boria e non mancano i maligni che, assai poco generosamente, lo pigliano in giro. Certo che è duro, specialmente per un fiero come lui, dover riconoscere il proprio declino.

Con Vitale mi trovai benissimo; era ancora una volta il compagno ideale, che mi dava il più completo affidamento. Non so però se fosse del tutto sincero o se fosse così docile e cordiale perché aveva bisogno di me e sperava ch'io gli facessi fare qualche bella ascensione. Invece dopo le pareti di Cima Brenta e il fallito tentativo alla Tosa, lo piantai per andare con Pisoni in Marmolada.

Mi piacque molto Mario Dalle Piane: semplice e modesto come compagno d'ascensione, amante della montagna, anzi della natura, per la natura, senza alcuna traccia d'esibizionismo. Ma in lui ho apprezzato soprattutto l'uomo di rara intelligenza, lo studioso di profonda cultura, la cui compagnia è un vero piacere. Infine

Saverio mi è stato un ottimo compagno, come non avrei potuto desiderare il migliore. Ormai perfettamente sicuro in roccia, anche nei tratti più difficili, attento e intelligente, segue appassionatamente l'ascensione, anzi la vive. Non solo mi dà ormai pieno affidamento come secondo (e potrebbe forse anche passare avanti lui), ma l'affiatamento di cordata ha creato fra di noi, assai più forte dell'anno scorso, quel rapporto di perfetta solidarietà, che va ben al di là del semplice rapporto affettivo per il nipote o per il ragazzo. Ormai anche lui non è più un ragazzo, anzi va maturando rapidamente, facilitando così quel rapporto di eguaglianza e di solidale amicizia, indispensabile nella cordata. Con lui ho realizzato quest'anno parecchie delle mie più belle e più difficili ascensioni; e se queste sono state così luminose e così profondamente godute, lo devo in parte anche a lui, che sentivo così vicino e così all'unisono da non creare la più piccola ombra in così vivida luce.

Non si parla che di sgombri, di partenze, di distruzioni e di rovine. È terribile pensare a tanta distruzione di beni materiali e morali. Pensare che da un momento all'altro anche la mia casa, i mobili, gli oggetti, gli indumenti, i miei libri, le mie musiche, le mie fotografie, le mie carte, le mie note, tutto può andare distrutto; beni di alto valore intrinseco e beni che rappresentano lunghi anni di paziente lavoro, beni in parte insostituibili. Non ho paura per me, poiché penso che nulla mi possa accadere, ma ho paura per le mie cose e non so immaginare cosa farei se mi

trovassi a un tratto privato di tutti i miei libri e le mie carte. Salvare? Che cosa? Non si può seppellire tutto e in ogni caso non mi posso privare di ciò che ho bisogno di aver sempre sotto mano per il mio lavoro. Bisognerebbe traslocare con tutta la casa e portarsi tutto con sè; ma dove? Quello che può sembrar sicuro oggi, lo sarà ancora domani? Ora è la volta delle grandi città, poi sarà la volta delle minori; ma se la guerra divampa anche in Italia, più nulla vi può essere di sicuro.

Si vive in una specie di incubo, con ogni attività inceppata e subordinata agli allarmi quotidiani. Si attende l'ora dell'incursione, aspettandosi ormai certa e prossima – dopo Genova e Torino – anche la volta di Milano. Un milione di persone vivono così sospese, con l'incubo di essere alla mercé – indifesi e impotenti – del cenno di un uomo che in qualsiasi momento può decidere e dar l'ordine di distruggere Milano. Furia orribile di devastazione; prevista, attesa, ma non per questo meno terribile. Del resto è giusto che ci si ripaghi della nostra stessa moneta; e la nostra abbiezione morale è tale che non saremo mai abbastanza ripagati. Se siamo stati tanto vili e imbelli da non saperci ribellare a chi ci ha trascinato tanto in basso, non possiamo ora sottrarci alla responsabilità e alla pena che ci tocca. Del resto siamo appena agli inizi e non sappiamo ancora a qual punto dovremo arrivare. Ma è bene che si sia iniziato, poiché dall'inizio è lecito intravedere una fine. E si ha fretta di vuotare fino in fondo questo calice di dolore e di terrore, per amaro ch'esso possa essere, per vedere anche la fine della nostra espiazione e poter rinascere. Rinascere anche nudi sulle nostre rovine, ma rinascere liberi. E

poter sentirsi uomini.

Un senso di benessere, quasi di felicità. Basta una settimana di cattivo tempo e di tregua dalle incursioni aeree per dimenticare ogni preoccupazione e vivere della giornata senza pensare al domani. Certi momenti ho rimorso di questa mia calma, come se fosse una specie di incoscienza. Ma quando nulla si può fare per prevenire o attenuare il domani che sarà terribile, perché angustarsi e soffrire anzitempo? Se fosse possibile conservare in scatola anche la felicità, oh come mi priverei volentieri oggi per farne scorta per il lungo periodo di tenebre che ci attende, ma poiché tutto è vano, meglio godere la vita e quanto essa ci offre finché ne abbiamo la possibilità e far scorta di energie morali. Meglio non pensare a nulla, godere la felicità di queste serate al pianoforte e di queste giornate di lavoro, godere di questa calma che fluisce così dolce, cercando di prolungarla il più possibile, evitando ogni scossa e ogni strappo che potrebbe farla svanire come un sogno. E anche questo sarà incoscienza, il vivere passivamente, indifferenti nella calma attendendo che l'improvvisa tragedia tutto sconvolga. Ma che si potrebbe fare? Iniziare fin da oggi la tragedia per esservi già preparati (o già fiaccati), quando essa verrà? Mi lascio cullare dalla dolce monotonia di una vita senza tempo, come se fossi in una gondola senza remi abbandonata nel mezzo della laguna: e sogno e canto finché verrà la tempesta a tutto infrangere e sommergere: allora lotterò per non perire; ma oggi che potrei fare?

7 gennaio. Sono partito la vigilia di Natale per passare sui monti come al solito il periodo delle feste. Ma sono partito senza alcun entusiasmo, senza una meta precisa, più per obbedire a una consuetudine che per un desiderio di evasione. Le grigie giornate velate rispondevano al grigiore del mio animo. Andai sul Brenta per fare alcune fotografie che mi occorreivano, e naturalmente non potei farle con quella luce scialba e grigia. Così sacrificai anche la possibilità di qualche bella sciata a uno scopo che non potei raggiungere che in parte.

Solo negli ultimi giorni con Saverio, qualche bella giornata di sole mi permise di far le desiderate fotografie, mi permise di godere qualche veloce scivolata e soprattutto mi offrì ancora una volta l'incanto delle luci invernali terse e trasparenti, dei raggi di sole che scherzano tra i tronchi della pineta, delle morbide sinfonie di colori nei tramonti sul Brenta. Anzi, mi indugiavo in alto sino a tardi, per godere dell'intera giornata e per godere dei tramonti dai punti più belli: poi gli sci correivano veloci e mi portavano in valle mentre già scendevano le ombre del crepuscolo: talvolta scesi perfino col buio, godendo di una specie di virtuosismo nel ritrovare esattamente la via anche nella notte stellata attraverso i boschi senza piste e senza traccia. Campiglio era infatti quasi deserta; non una pista nei dintorni salvo quelle che avevo tracciato io stesso.

Saverio mi seguiva con passione e comprensione, ch  sentiva per

la montagna quel bisogno di evasione, di libertà e di verità. "Non puoi credere come io sospiri di tornare tra i monti", mi scriveva da Tregnago.

Milano. L'altra sera abbiamo avuto anche qui un'incursione aerea in grande stile. Ero abbastanza curioso di osservare me stesso – dall'esterno – in questa esperienza per me nuova. Gli allarmi mi avevano sempre dato una certa agitazione nervosa, specialmente nei minuti di attesa subito dopo le sirene. Durante il bombardamento invece ritrovai in me quella calma e quella perfetta lucidità che mi son sempre ritrovato nell'immediatezza di qualsiasi pericolo. Non era incoscienza e neppur fiducia nel ricovero (che davvero ne ispira ben poca!) ma lucidità, fermezza e soprattutto fiducia nella propria sorte. Distruzioni e incendi mi lasciavano quasi indifferente, come cose già pienamente previste e scontate. Solo vedendo bruciare il palazzo Silvestri in Corso Venezia provai una stretta al cuore e una profonda amarezza per la perdita di un gioiello artistico, che nessuno potrà mai sostituire. Del resto il mio stesso senso di indifferenza, credo l'avessero tutti i milanesi: feci un giro per la città la notte stessa, vidi abitazioni distrutte e caseggiati in fiamme. La gente cercava di salvare e sgomberare quanto poteva, ma senza un grido, senza una imprecazione, quasi senza una parola. Ciascuno lavorava con calma e con ordine, come si fosse trattato di un lavoro del tutto ordinario. Fermezza di carattere della popolazione o rassegnazione fino all'indifferenza e all'abbruttimento? I beni materiali e morali hanno dunque perso ogni valore nella vita degli uomini,

come se questi non fossero altro che schiavi o bestie da soma o da macello? E saremo ancora capaci di redenzione, quando verrà – ormai tra breve – l'ora della riscossa? O solo gli istinti bestiali avranno libero sfogo e invece di redimerci precipiteremo ancora più in basso?

La campagna è troppo bella, perché io potessi seppellirmi ancora a Milano. Tanto più che ho terminato la guida del Brenta e ogni altro lavoro del genere, e volevo dedicare finalmente un po' di tempo al libro della Marmolada. E per scrivere quel libro avevo bisogno di respirare a pieni polmoni, avevo bisogno di essere a contatto con la natura, affinché il mio racconto potesse riuscire vivo e attuale e non soltanto un ricordo sfuocato di avvenimenti lontani. E infatti le poche pagine che ho scritto mi eran riuscite così vive e così ricche, che mi davano gioia nello scriverle e anche nel rileggerle, tanto mi ci ritrovavo interamente.

Mi sentivo ricco e felice, nell'atmosfera più adatta per scrivere finalmente qualcosa di veramente mio, per lasciar sfogare tutta la mia esuberante passione, senza doverla comprimere, come di solito, nell'aridità schematica di una guida. Pensavo già con gioia a questo periodo di Tregnago, in cui avrei potuto passare l'intera giornata sul prato, tra gli alberi, nei miei angolini tranquilli: e scrivere, e sognare, senza saper più nulla del mondo.

Ma è stato anche questo soltanto un sogno! Appena qualche ora prima di partire, ricevetti l'ordine di richiamo alle armi. Tutti i sogni, tutti i progetti, tutte le speranze si sono infrante di colpo di fronte a questa realtà.

Me lo aspettavo da un momento all'altro negli anni scorsi, ma ormai non ci pensavo più e già speravo di poterne restar fuori. Era ormai una di quelle possibilità teoriche a cui però in pratica non si crede più.

Eppure accettai il fatto compiuto con quella calma e quella serenità, che mi son sempre ritrovato nelle circostanze a cui non c'è rimedio. Avevo sempre pensato con terrore all'idea di rinnovare l'esperienza deprimente e deleteria di Moncalieri. Non mi fa paura la guerra, a cui del resto non penso neppure, ma la vita militare per se stessa, la vita del reggimento, con tutte le sue idiozie, con l'annullamento forzato della personalità individuale, dell'iniziativa, quasi della facoltà di ragionare e di pensare. Abituato, anzi viziato, alla più illimitata libertà e indipendenza di me stesso, come potrò ritornare in un gregge di pecore e lasciarmi guidare passivamente da uno stupido pastore, il quale è a sua volta guidato da altri come una marionetta? Ho brigato per farmi assegnare o alla Scuola d'Aosta come Istruttore, o all'Ispettorato Truppe Alpine, come competente in materia alpina e alpinistica: non per imboscarmi, che non ci penso neppure, ma per non esser condannato alla vita di reggimento, per poter essere ancora qualcosa, per mettere a profitto di organismi o di comandi la mia competenza e le mie attitudini meglio che facendo il comandante di plotone. Ma ho brigato senza convinzione, ben sapendo come vanno le cose militari. L'ho fatto più per non avere poi a pentirmi di non averlo fatto, che per la speranza di ottenere qualche cosa. Del resto ho una così piena fiducia nel mio destino, sono così convinto che tutto accada perché deve essere e perché è bene

che sia così, che mi guardo bene dal fare qualche cosa per oppormivi.

Appena avuto il richiamo, sono partito, per godere degli ultimi giorni, di libertà. Son passato qualche ora da Tregnago: nella calma sera di luna, la campagna era così dolce, e così piena di poesia, che mi fece sentire ancor più la nostalgia di quel periodo che mi ripromettevo di passare là lavorando al mio libro.

A Trento terminai in fretta le ricerche in biblioteca e poi scappai in Brenta per terminare quel poco che mi era rimasto indietro l'anno scorso. In due giornate intensive (13 e 14 ore di marcia) vidi quanto mi premeva. Ero forse troppo occupato e preoccupato di vedere e controllare tutto, di non dimenticare nulla, di non tardare sugli orari di marcia strettissimi prestabiliti, per potermi abbandonare a un pieno godimento di queste ultime due giornate di saluto alle mie montagne. Eppure quando vagavo tra quei monti quasi ignoti, identificandoli, studiandoli da ogni lato e in ogni particolare, battezzando le cime innominate; quando mi arrampicavo già così agile e sicuro (quantunque privo di allenamento) su e giù per quelle creste rocciose, non difficili ma affilate ed esposte, traversando una cima dopo l'altra; quando alla sera mi sedetti sul prato accanto alla malga per scriver le mie note nell'ultima luce del crepuscolo; quando finalmente mi infilai nel sacco di bivacco e mi gettai sul misero giaciglio abbandonato; quando l'alba disegnava sui vapori dell'orizzonte forme e profili meravigliosi di catene fantastiche; in ogni momento del mio solitario vagabondare in cui potevo pensare e accorgermi di me

stesso, mi sentivo tanto felice. Di una felicità ingenua e avventurosa come se avessi ritrovato tutta la baldanza dei miei anni giovanili, come se mi trovassi ancora una volta alla soglia di una stagione di grandi scalate e di grandi vittorie... E invece? Tutto questo serviva soltanto a rendere più grande l'altezza da cui forse domani stesso mi sentirò precipitare? Forse se partissi immediatamente per il fronte sarebbe meglio. La guerra sarebbe solo un'esperienza nuova e avventurosa, che non mi fa alcuna paura e che in questo momento saprei affrontare con lo stesso spirito e la stessa fede di un'ascensione in montagna. L'accetterei completamente come avventura, dimenticando ogni considerazione politica, e sarei certo di salvarmi moralmente assai più che affogando in un servizio di caserma.

5 giugno. Per ora tutto si riduce a una gran buffonata, ma non oso ancora farmi troppe illusioni. Sono l'ultimo arrivato di un numeroso gruppo di ufficiali richiamati, che già da un mese si presentano ogni mattina in caserma, per essere rinviati a casa dopo mezz'ora. Sono stato subito inviato all'ospedale militare per le solite visite e da una settimana tiro in lungo così da un giorno all'altro, limitandomi a una passeggiata mattutina fino a Baggio. Oggi non mi sono neppur messo in divisa. Continuo così la mia solita vita di lavoro e talvolta neppur mi ricordo di esser teoricamente in servizio. Chissà che così il passaggio alla vita militare non mi riesca meno duro, ingrandendomi dentro a poco a poco invece di precipitarvi d'un colpo come è stato a Moncalieri.

13 giugno. Sono stato assegnato alla Scuola d'Aosta, ora che ci avevo perso ormai ogni speranza. Alla mia domanda e alle varie raccomandazioni era stato risposto negativamente, in base a una tassativa disposizione che imponeva di assegnare a quei posti solo ufficiali che avessero preso parte a campagne al fronte. Viceversa per intervento di Manaresi ho ottenuto quella destinazione. Non mi faccio soverchie illusioni sull'alpinismo militare, ma l'importante era soprattutto di evitare l'assegnazione a un reparto ove sarei stato costretto alla vita di reggimento. Ho avuto un'accoglienza così cordiale e una tale considerazione per il mio nome (che a quanto pare era ben noto a tutti gli ufficiali), quale certo non mi sarei mai aspettato, specialmente in un ambiente militare; mi è sembrato un organismo formato esclusivamente di istruttori, di uffici e di centri di studio vari, senza reparti organici, in modo che ogni gerarchia scompaia, ci si sente tutti colleghi indipendentemente dal grado rivestito, e assai più del grado conta la persona. Ci si occupa esclusivamente di alpinismo, di istruzione alpinistica e sciistica, di studi alpini, mentre tutto quello che ha attinenza con la vita militare (manovre, esercitazioni tattiche, istruzione di armi, ecc.) viene del tutto trascurato. Insomma se non si fosse tutti in divisa non si penserebbe certo che si tratta di un organismo militare, e spesso ci se ne dimentica; anche della guerra ci se ne dimentica totalmente, assai più che vivendo da borghese con tutti le difficoltà attuali.

Queste le prime impressioni: con tutto il miglior ottimismo, non avrei mai sperato una sorte così fortunata. Mi è stato chiesto di

che cosa mi stavo occupando attualmente, e dissi che stavo ultimando la guida del Brenta. Senza che io neppur lo chiedessi, mi sono stati concessi 15 giorni di licenza, perché io possa terminare il mio lavoro. Poi passeremo tutta l'estate in montagna per corsi d'istruzione; poi... possono succedere tante cose! Intanto parto di nuovo, insperatamente, per i miei monti e spero di ritrovarmi con tutto l'ardore e la ricchezza di vita che sento in me.

6 luglio, Passo Tre Croci. Ho passato in Brenta due settimane felicissime, la prima con Saverio, la seconda con Barzaghi. Ho girato a tappe intensive un po' dappertutto, per vedere e controllare quei pochi dubbi che mi erano rimasti. Solitudine completa, perfetta assenza dal mondo, giornate radiose. Ci facevamo da mangiare noi stessi nei rifugi chiusi e anche questo costituiva ogni volta una piccola avventura. Una nevicata e un gran freddo nella prima settimana, mi hanno impedito di arrampicare; ma nella seconda ho potuto già far qualcosa (Campanil Alto, Croz, Torre d'Ambiez, Tosa via nuova) e mi sentivo già abbastanza sicuro per godere con tutta la mia passione quelle arrampicate, che avrei voluto rinunciare al mio programma di ricognizioni per dedicare tutto il poco tempo disponibile alle ascensioni.

Rientrando ad Aosta, speravo di poterci restare qualche giorno per riordinare i miei appunti e tutte le mie cose. Ma ho avuto l'ordine di ripartire subito per accompagnare qui a Passo Tre Croci gli uomini dei servizi e organizzare tutto per il Corso che s'inizierà il 10 luglio. Sono qui solo con Crivelli e pochi soldati

(tutti ottimi ragazzi) e si fa una vita in famiglia in cui di militare non ci riman più quasi neppure il ricordo. Viviamo coi soldati, mangiamo il loro rancio, siamo sempre tutti assieme, tutti compagni e amici. Mi godo queste giornate di sole, questi luoghi magnifici, questi prati alberati morbidi come un tappeto, meravigliosi come un parco incantato. Un senso di pace, di riposo, di distensione, di felicità, a cui mi abbandono senza pudore, dimentico di tutto. Davvero non avrei mai potuto sperare tanto dalla vita militare.

1° agosto. Con l'arrivo di tutti gli ufficiali, allievi, istruttori, comandanti, ecc. l'atmosfera è assai cambiata. Certo non era possibile continuare con la libertà perfino eccessiva del regime Crivelli, che, con mentalità borghese, sapeva ottenere ogni cosa con la cordialità dei rapporti assai più che con la disciplina militare. Ma il passaggio da un simile regime alla mentalità prettamente militare degli ufficiali effettivi, con tutte le sue assurdità, è brusco e contrasta quasi come una bestemmia con questo ambiente di monti e di natura.

Sono andato a far scuola ai signori ufficiali istruttori. Ho fatto un'arrampicata con uno così detto esperto e quasi avevo paura io stesso trovandomi in cordata con lui. Un altro, quantunque designato come istruttore, non era mai stato in montagna, non aveva mai toccato roccia, non si era mai legato in cordata. Me lo son preso a cuore, insegnandogli tutto, a cominciare dall'alfabeto, con l'esempio, con la parola, spiegando e commentando

ogni mio movimento, perché potesse rendersene ragione e imitarlo.

Forse da questo corso, se fossi libero di fare come meglio mi pare e non dovessi sottostare alle disposizioni di ufficiali presuntuosi e ignoranti, potrei avere delle vere soddisfazioni. Ma come si può pensare a soddisfazioni in questo ambiente di ufficiali effettivi?

23 agosto, Ollomont. Mi spiace di aver abbandonato questo diario in un periodo di vita così intensa come quello passato a Tre Croci. Avrei avuto tanto da scrivere, ma tra il servizio che mi impegnava e mi appassionava anche al di là del mio stretto dovere, le varie ascensioni, la corrispondenza, le serate con gli amici, non trovavo mai quell'ora di calma da poter dedicare a questo diario. E allora cerchiamo di ricapitolare:

Usmiani, ad eccezione di qualche piccola mania di carattere militare (che del resto si poteva facilmente eludere) è stato un comandante di corso quasi ideale, soprattutto per la grande libertà di iniziativa che lasciava a noi istruttori. Ognuno era libero di svolgere il programma come credeva meglio e di adattarlo alla capacità e al graduale progresso degli allievi. E certo non ho rinunciato a valermi fino alle più estreme conseguenze di questa libertà d'azione, svolgendo perfino un programma più intenso e più completo degli altri e sostituendo alcune ascensioni obbligatorie con altre di maggior impegno e soddisfazione, che ritenevo più adatte a valorizzare la discreta maturità raggiunta dai miei allievi e a completare la loro esperienza alpinistica. Quantunque

fossi al mio primo corso, non ebbi esitazioni sul modo di svolgerlo e i notevoli risultati raggiunti mi hanno dato conferma di non aver commesso errori. Anche l'allenamento in palestra, con relativa istruzione teorica e insegnamento di tecnica e di stile, ho saputo svolgerlo con buon metodo, tanto che mi sono trovato assai bene fin dalla prima volta che ho condotto gli allievi in ascensioni, dove hanno potuto realizzare rapidi e significativi progressi e raggiungere una maturità quale non avrei mai sperato di poter raggiungere in così breve tempo. Il merito non è soltanto mio e degli ottimi istruttori che mi aiutavano, ma soprattutto degli allievi, che hanno messo nell'istruzione tutta la loro buona volontà e tutto il loro entusiasmo giovanile.

Non mi son certo risparmiato: anche in palestra ero continuamente in movimento sulla roccia, per seguire e sorvegliare tutte le cordate, che facevo muovere contemporaneamente, per consigliare, aiutare, assicurare ciascuno. Ripetevo io stesso molte volte qualche passaggio caratteristico, affinché ognuno potesse vedere il modo migliore di superarlo e imparare la tecnica migliore. E in ascensione prendevo con me gli elementi più deboli perché potessero imparare, e per sveltire l'andatura delle cordate. L'essere continuamente in roccia, sempre slegato, mi ha dato poi una sicurezza, una scioltezza di movimenti, una padronanza di me stesso, e della tecnica più raffinata, che mi dava spesso la gioia dell'arrampicata anche nelle semplici esercitazioni di palestra.

Con gli allievi ho cercato fin dal primo giorno di essere il came-

rata, il compagno, l'amico, più che il capogruppo, lasciando dimenticare perfino la responsabilità che mi incombeva di tutti loro. Scherzavamo, giocavamo tutti assieme con perfetta eguaglianza, come se neppure il distacco d'età ci potesse distanziare (credevano ch'io avessi 27/28 anni). Ma in roccia, e specialmente in ascensione, ogni mia parola era ascoltata non tanto come un ordine, quanto con la persuasione a priori della sua esattezza e delle sue necessità, quasi come fosse la parola di un oracolo. Non ho mai dato un attenti in tutto il corso; ben raramente ho dato un ordine; talvolta non trasmettevo neppure gli ordini che mi venivano dati, se non li trovavo giustificati. Ma tutti mi seguivano perché avevano fiducia in me, perché sapevano che io facevo per loro tutto quanto mi era possibile, perché – credo – mi amavano per questo mio cameratismo e per questo mio dedicarmi a loro senza risparmi.

Un lunedì mattina, mentre mi alzavo di mala voglia, ancora indolenzito dalla lunga tirata della gita domenicale, entra in camera il mio attendente e mi annuncia con l'espressione più ingenua che Mussolini aveva fatto fagotto. Non sapevo crederci. Per quanto io fossi uno dei più decisi assertori dell'imminenza di questo avvenimento, ora che si era realizzato temevo fosse un sogno. Troppe volte le nostre speranze erano state deluse, troppo a lungo era durato un regime che pareva dovesse crollare fin dal suo inizio. Ma quando Usmiani, davanti a tutto il presidio schierato, disse poche, ma meravigliose parole, diede l'annuncio ufficiale, parlò di libertà e di punizione di colpevoli, un solo grido

di gioia ci ha accomunati tutti, ufficiali e soldati. Non si sapeva ancora nulla, ma abbiamo avuto subito la sensazione che il fascismo era tramontato per sempre, che un'era nuova si schiudeva davanti a noi, che da quel mattino tutto era radicalmente mutato. Libertà: quella parola che ognuno per vent'anni aveva tenuto chiusa in sé come un tesoro segreto o aveva mormorato a fior di labbro senza osare pronunciarla ad alta voce, ora era gridata a piena voce dal comandante in un rapporto ufficiale e pareva spandersi immensa in un tripudio di luce in quel mattino radioso, su fino alle crode bacciate dal primo sole.

E per oscuro che sia l'avvenire, dobbiamo felicitarci che l'avvenimento che si prospettava più fosco e più tragico, la caduta del fascismo, si è verificato senza scosse e senza quasi spargimento di sangue. Perché il fascismo era così marcio, che non aveva più alcuna forza da opporre per tentare una sia pur disperata resistenza. Con gioia frenetica abbiamo abbattuto tutti i fasci e tutte le vestigia di un'epoca che ormai apparteneva al passato: in alberghi e rifugi abbiamo distrutto i ritratti: al rifugio Mussolini ho fatto cancellare il nome sul muro esterno, sui registri, sulle cartoline.

La parola libertà ricorre spesso, credo, nelle pagine di questo diario, ma vi ricorre come un sogno lontano, come un ideale lungamente perseguito, come una speranza che non si osa credere possa realizzarsi. Appena qualche pagina addietro non avrei certo pensato di poter scrivere in tutte lettere maiuscole questa parola meravigliosa: LIBERTÀ. E così sia.

9 settembre. L'ordine è di continuare regolarmente il corso e il programma d'istruzione. Ma ognuno sa benissimo che il corso è finito; che tutto è finito. Ci si chiede incerti quando e come si andrà a casa. La domanda più assillante è cosa faranno i tedeschi. Andremo ora a combattere contro i tedeschi? In parecchi a quest'idea si accende un entusiasmo patriottico, quale non avevamo mai conosciuto nella guerra contro gli inglesi. Le reclute del IV ad Aosta chiedono a gran voce di salire al Piccolo San Bernardo per sbarrare il passo ai tedeschi. Si attendono ordini che non vengono: i comandi sono spariti o hanno perduto la testa. Nessuno si assume la responsabilità di dare un ordine qualsiasi. Si rimane inerti, in un'attesa snervante, facile preda di una ridda di notizie fantastiche, che non si sa donde provengano e che passano di bocca in bocca, ingrandendosi come bolle di sapone. Si passano parecchie ore intorno alla radio, sperando in qualche notizia che chiarisca la situazione; ma anche di là giungono solo notizie confuse e contraddittorie.

Cerco di tener i nervi a posto e di mantenere la calma nel mio reparto. Salgo in palestra per un esame definitivo di quei pochi che non avevo ancora ben osservato, poi faccio togliere tutti i chiodi. I giorni successivi, invece di andare in palestra, porto i miei su un prato a giocare. È assurdo e ridicolo, in queste circostanze, continuare un corso alpinistico. Faccio le classifiche sul mio notes e parlo coi soldati che sono ancora abbastanza calmi e sempre disciplinati. Avrei saputo certamente tenere in mano il mio reparto fino all'ultimo, se non ci fosse stata la catastrofe del sabato.

Sabato mattina 11 settembre il capitano ci manda a chiamare e ci fa rientrare all'accampamento. Gli altri gruppi sono già rientrati e noto subito un grande nervosismo. Le notizie si succedono incalzanti: i tedeschi sono a Ivrea, sono a Castiglione, sono a Nus. A mezzogiorno un autista della Cogne riferisce che i tedeschi sono entrati ad Aosta e che lui ha fatto appena in tempo a scappare col suo camion: il camion che doveva seguirlo dopo poco è stato bloccato dai tedeschi. Si dice anche che sono scesi dal Piccolo, hanno occupato le miniere della Thuile facendo prigioniera la nostra guarnigione e sono scesi anche di là a Aosta. I soldati (non solo i miei, ma anche quelli degli altri gruppi) mi chiedono cosa dobbiamo fare, cosa aspettiamo ancora ad andarcene, se dobbiamo attendere che i tedeschi vengano anche quassù a prelevarci in massa. Rispondo di star calmi, di non credere alle fantasie, di attendere ordini, ma non riesco a tranquillizzarli. Io stesso sono alquanto nervoso per questa incertezza, e soprattutto per questa mancanza di ordini. Può darsi benissimo che nel trambusto generale si siano dimenticati di noi; e allora spetterebbe al capitano di prendere un'iniziativa. Ci sentiamo perduti nelle mani di un uomo simile. Siamo decisi a lasciarlo fare, finché è innocuo, ma a prender noi l'iniziativa in caso di necessità. Si sente che l'autorità del grado va scomparendo di ora in ora; quella che conta ormai è l'autorità dell'uomo. Non ci sentiamo più militari, ma uomini; e ognuno riprende la propria salvezza. Perciò il capitano non conta più nulla; nessuno più gli dà retta. Moltissimi si rivolgono a me per un consiglio; qualcuno mi invita a prendere l'iniziativa, assicurandomi che se io dessi un

ordine, tutto il corso mi seguirebbe. Ma anche io non so che consiglio dare, né che iniziativa prendere: sono troppo all'oscuro della situazione vera per poter decidere qualche cosa.

Si sa che fin dalla notte precedente le caserme di Aosta si sono vuotate. Gruppi di soldati scappati dalla Francia, con l'aiuto cordiale e commovente della popolazione francese, hanno portato lo scompiglio. I soldati sono fuggiti dalle caserme, mentre gli ufficiali tentavano invano di trattenerli: li ricacciavano dentro per la porta e quelli fuggivano dalle finestre calandosi a corda doppia. La disciplina era infranta; l'esercito si sfasciava per mancanza di ordini e di una vera autorità nei quadri. Teorie interminabili di gente, vestita in tutti i modi, parte in divisa, parte nei più disparati abiti borghesi racimolati un po' dappertutto, con gli zaini stracarichi, si avviano su per la Valpelline in cerca di scampo. La popolazione dà l'assalto ai magazzini militari di Aosta e si appropria di viveri, di indumenti, di materiali. Un ufficiale getta nel cortile le sigarette, i viveri e perfino i denari dello spaccio. È il caos. Con la scusa di non lasciar nulla per i tedeschi, ciascuno arraffa più che può; qualcuno per bisogno personale, altri per speculazione e per rivendere poi la merce rubata a prezzi irrisori.

Di fronte a queste notizie che giungevano da Aosta, è mirabile che il nostro accampamento si mantenesse ancora unito, tranquillo e abbastanza disciplinato. Ma l'attesa acui di ora in ora il nervosismo e si sentiva che anche da noi non si sarebbe più riusciti a tenere a freno i soldati ancora per molto tempo.

Alle 14 il capitano riesce a telefonare ad Aosta. Non è vero che i tedeschi siano già arrivati: sono a Chivasso: forse ad Ivrea,

Boffa invita alla calma e ad attendere ordini: verrà su lui stesso prima di sera. Un momento di distensione di nervi. Anche i soldati si calmano e sono decisi ad attendere Boffa prima di prendere qualsiasi decisione. Tutti (e io forse più di tutti) abbiamo fiducia in Boffa e nella sua assennatezza: lo stimiamo come un vero alpinista e un alpinista è un uomo che non perde facilmente la testa. Attendiamo da lui un chiarimento sulla realtà della situazione e un consiglio assennato sul da farsi.

Boffa arriva in auto nel pomeriggio, con Campane: sono subito notati nell'auto zaini ben gonfi e per l'accampamento si diffonde immediatamente la conclusione che Boffa pensa di fuggire in Svizzera. Rapporto ufficiali: espone la situazione e chiede il nostro parere. I tedeschi non sono ancora ad Aosta, ma stanno per giungere; disarmano tutti i reparti; i militari isolati che cercano di raggiungere le loro case vengono fermati; gli ufficiali arrestati, i soldati talvolta disarmati e inviati a casa, talaltra invece inviati ai campi di concentramento. Dobbiamo consegnarci ai tedeschi e farci disarmare da loro? Il sentimento unanime è «mai, a nessun costo». Piuttosto passare in Svizzera e consegnare le armi agli svizzeri. E allora? Tentare una resistenza è vano, poiché non abbiamo altre armi che i moschetti con pochissime munizioni. Non resta che passare in Svizzera, oppure lasciar liberi i soldati di raggiungere le loro case (chi ne ha la possibilità) per la via dei monti. Boffa propende per la Svizzera: ha molte conoscenze e passando in massa, come scuola d'Alpinismo d'Aosta, avremmo certo accoglienza cordiale e buon trattamento. Propongo di non preci-

pitare le decisioni: di sgomberare Ollomont dove i tedeschi potrebbero giungere facilmente con le macchine, e ritirarci tutti a By dove certo i tedeschi non vorrebbero avventurarsi e donde in ogni caso potremmo raggiungere in breve e con tutta sicurezza il confine svizzero, assai prima di esser raggiunti dai tedeschi. Potremmo restare a By finché ci bastano i viveri e poi prendere una decisione a seconda degli sviluppi della situazione.

Sono angosciato e agitato; mi vien quasi da piangere. Vorrei fare qualche cosa per tutti questi miei ragazzi; vorrei tenerli uniti, legati a me, guidarli io stesso per monti e per valli, attraverso tutte le Alpi, fino a Trento, fino a Cortina, fino alle loro case; vorrei esser con loro fino all'ultimo, ma non lasciarli andare così, cacciarli via come cani randagi, senza un soldo, senza un tozzo di pane!

Già i primi gruppi se ne andavano a piedi, stracarichi, giù per la strada di Valpelline. Se ne andavano senza salutar nessuno, in cammino verso le loro case. E chi avrebbero dovuto salutare? Forse i loro ufficiali che li avevano così vigliaccamente abbandonati al loro destino? Poveri ragazzi! mi facevano pena. I miei erano ancora incerti, forse per la lontananza delle loro case. Io non cessavo di incoraggiarli, di esortarli a restare uniti, e di attendere qualche giorno per vedere come si mettevano le cose. Sapevo che non avevo più alcuna autorità come ufficiale; ma la mia parola valeva ancora qualche cosa ed era ancora ascoltata. Quasi tutti decidono di rimanere.

I soldati svendevano ogni cosa per procurarsi quattro stracci borghesi e qualche soldo per il viaggio. Una piccozza per 7 lire,

un moschetto per 30, una tenda per 50, il loro corredo completo per uno straccio di abito da minatore. A Valpelline hanno messo su un banchetto e vendevano ogni cosa al miglior offerente.

13 settembre, lunedì. La solita ridda di notizie fantastiche, snervanti. Non si sa più cosa credere, cosa pensare, cosa fare. Attendere. Che cosa? Continua l'esodo dei pochi rimasti. Anche alcuni ufficiali vorrebbero andarsene, ma vorrebbero essere in regola, avere in mano un foglio di licenza, un documento qualsiasi che dimostri che non sono disertori. Il capitano scende ad Aosta e ritorna la sera con la dichiarazione verbale di Boffa che siamo prosciolti dal giuramento e che quindi siamo in libertà. Nessun documento scritto. Anche noi dunque siamo rinviati a casa come i soldati, a nostro rischio e pericolo e con un calcio nel sedere. Ci hanno inviato i nostri libretti personali, ma il messo che doveva portarceli non è mai arrivato e i libretti chissà dove sono finiti.

Ci avvertono che non riceveremo più né stipendio, né indennità: io non ho ricevuto neppure lo stipendio d'agosto: forse il vaglia, ch'era giunto ad Aosta, se l'è intascato qualche maresciallo. La scuola invia un acconto straordinario di 1000 lire a tutti gli ufficiali istruttori: non a me, perché non sono effettivo alla Scuola. Grazie dell'attenzione: come se non avessi lavorato per la Scuola quanto gli altri e forse molto più degli altri. Così, non sapendo ancora quanto tempo dovrò rimanere a Ollomont, né quando potrei ricevere qualcosa da casa, debbo cercare di far durare il

più possibile quel poco che ho in tasca. Vorrei vestirmi in borghese, ma non posso permettermi il lusso di comprarmi un abito.

Parecchi soldati circolano ormai in borghese; parecchi borghesi hanno indumenti militari che hanno acquistato o scambiato coi soldati. Non si distinguono più gli uni dagli altri.

I soldati si rimettono in divisa solo per poter ricevere il rancio e partecipare alle distribuzioni viveri del magazzino. Caos completo. Tristezza e desolazione.

Tutte le tende sono state ormai levate (o rubate); mangiamo seduti sui gradini del magazzino o sul marciapiede della strada, passandoci a turno i pochi coperchi di gavetta e gli unici due cucchiaini che ci sono rimasti. Ci contiamo. Tra ufficiali e soldati siamo ancora più di 50. Scagno avverte che nessuno si faccia più illusioni; ognuno dovrà d'ora in poi provvedere a sé stesso. Gli ultimi viveri del magazzino sono stati distribuiti e non sarà più possibile fare il rancio per tutti. Chi vuol rimanere, dovrà cercare sistemazione e lavoro. Noi ufficiali siamo decisi a rimanere uniti, quanto possibile. I soldati si sparpagliano a gruppi nelle case e nei paesini vicini.

Nella notte profonda, con una faticosa corvé, caliamo nel pozzo della miniera armi e munizioni. Potranno forse ancora servire. Ci sentiamo decisi a tutto, e pensiamo già seriamente all'organizzazione di bande di partigiani. Ieri ero ancora ufficiale. Oggi sono ladro e non esiterei a fare il bandito!

Giovedì (16) due borghesi saliti in auto da Aosta ci portano notizie sensazionali e allarmistiche. Ci consigliano di sgombrare immediatamente da Ollomont e di installarci in qualche malga più in alto e più al sicuro. A Ollomont potrebbero arrivare da un momento all'altro i tedeschi in macchina a prelevarci in massa, come hanno fatto – dicono – ad Aosta. Effettivamente non si può continuare a fare cucina al lato della strada e a mangiare nelle gavette sul muricciolo in vista di tutti. Siamo ancora in troppi e diamo troppo nell'occhio. Decidiamo di allontanarci. D'accordo con Scagno, penso di andare in ricognizione alla malghe di Brenà e di Porchères per esaminare le possibilità di installarci alla meno peggio.

A Ollomont mi consigliano di andare al Berio. Cerco il padrone per chiedergli il consenso; è un gran brav'uomo, che anche in seguito si piglierà molto a cuore la nostra situazione e cercherà di aiutarci in tutti i modi. Poi salgo alle malghe; mi sembra che si prestino, almeno per una situazione provvisoria e la posizione è molto favorevole, data la vicinanza del paese e la vista dominante sulla vallata, che ci permette di osservare qualsiasi movimento o arrivo di tedeschi. I compagni approvano senz'altro la mia decisione. Vi ritorno la sera stessa con Macchietto, Caldart e Pais; dormiamo nel fieno e al mattino successivo ci mettiamo alacremente all'opera per ripulire, riformare, adattare la nostra nuova abitazione. A mezzogiorno era già trasformata e irriconoscibile. Abbiamo fatto anche una presa per l'acqua; ho trovato un fornello, varie panche, assi, ecc. che ci permetteranno di sistemarci discretamente.

Tutto ciò mi diverte e mi distrae; sono pieno di iniziativa e di entusiasmo per la nuova vita che sta per iniziarsi e che ha tutto il carattere di quella di un rifugio alpino chiuso, con in più quel tanto di avventuroso dato dalla nostra particolare situazione.

Sorge però così il problema economico. Alcuni di noi avevano i mezzi per provvedere a sé stessi; ma non possiamo provvedere anche per chi non ha mezzi, anche per i soldati. Siamo e dobbiamo esser tutti solidali: ognuno mette in comune, a profitto della comunità, tutte le proprie risorse, tutte le proprie energie. Puliti dà l'esempio mettendo a disposizione una cassetta di viveri di riserva che aveva raccolto ad Aosta. Io riesco a guadagnare 1000 lire, accompagnando alla frontiera svizzera un perseguitato politico: in un primo momento pensavo di aver diritto di tenermele, in sostituzione allo stipendio e alle indennità, che, a differenza degli altri ufficiali, io non avevo ricevuto; ma poi preferisco dare anch'io il buon esempio e mettere la somma a disposizione della comunità, insieme a due carte annonarie che avevo potuto ottenere dalla stessa persona. Caldart e Pais si fanno scrupolo di pesare sulla comunità, vanno a vendere alcuni oggetti militari e portano anche loro il loro contributo di 1000 lire. Altre persone che accompagnamo al colle, ci versano somme anche più cospicue. Così si costituisce rapidamente un fondo comune, che ci dà già una certa tranquillità. Anche le risorse alimentari non ci mancano: alle nostre riserve del magazzino viveri vengono ad aggiungersi patate e funghi in abbondanza, che costituiscono la base di quasi tutti i nostri pasti.

Tutto procede per il meglio, dunque. Si lavora intensamente e

assiduamente, alternandosi nelle varie incombenze. Quasi tutti danno esempio di buona volontà e di cameratismo, offrendosi spontaneamente per qualsiasi lavoro, senza che ci sia bisogno di invitare i restii. Noto con piacere che anche gli ufficiali si assumono spesso i compiti più ingrati, anziché lasciarli ai soldati. Ci sentiamo davvero tutti compagni, tutti amici, tutti eguali. Dettando lo statuto di questa nostra piccola repubblica indipendente, insisto più volte su questo carattere eminentemente comunista. Massima solidarietà; nessuno deve pensare per sé, ma solo per la comunità; tutti i beni, tutti i profitti (in denaro o in generi), tutti i lavori saranno in comune; vorrei ottenere che tutti ci dessimo del tu, ma i soldati sono restii, forse più che altro per forza d'abitudine. Ci chiamano però per nome, abolendo ormai l'espressione fuori luogo di «signor tenente».

Ma sono inezie: nei rapporti tra di noi, nel parlare, in tutto c'è la massima fraternità, eguaglianza e libertà. Davvero l'esperimento comunista nel nostro piccolo stato ha avuto pieno successo. Ma questo è dovuto non solo al sistema, ma soprattutto allo spirito di collaborazione, di dedizione alla causa comune, di altruismo e di onestà che prevale in tutti noi.

Anche i compagni sono lieti del successo dei miei traffici, si affidano interamente a me, si interessano vivamente e me ne riconoscono il merito. Scagno mi chiede come ho fatto a mettere insieme tanti soldi. Non mi vanto coi compagni, poiché mi basta la soddisfazione di quello che ho potuto fare per loro, e non faccio pesare le lunghe marce quotidiane e i grandi dislivelli con lo zaino carico, anche se qualche volta mi son sentito veramente

stanco, quasi esausto. (Il solo Scagno, pieno di comprensione come sempre, mi raccomandava di non stancarmi troppo). In fondo, anche le lunghe marce, spesso a tempo di record, talvolta tra la nebbia e la tormenta mi davano felicità: la felicità di vagare per i monti, libero e talvolta solo, di cercarmi i sentieri, di studiare i passaggi più brevi, di andare all'avventura.

Per 9 giorni consecutivi sono salito al confine e anche dopo, se non avevo da salire lassù, avevo sempre da recarmi di qua e di là per varie cose. Non avevo mai un'ora per me, per le cose mie; gli uomini trovavano il tempo di leggere libri e romanzi e se ne stavano a letto fin tardi al mattino; io a stento trovavo il tempo per scrivere a casa. Questo diario, tanto in arretrato, l'ho potuto iniziare un pomeriggio alla Capanna Amianthe, ove ero rimasto bloccato dal maltempo e l'ho potuto continuare qualche giorno fa nella prima e unica giornata di riposo che ho potuto concedermi. Ho scritto su un prato, al sole, con la schiena appoggiata a un roccione, proprio come facevo gli altri anni in quest'epoca a Tregnago.

Ma è ora di venire ormai a quest'ultima esperienza, che sto ancora attraversando, e che è certo la più intimamente vissuta e quella che avrà – almeno lo spero – le più profonde conseguenze morali e psicologiche, tra quante ne ho vissuto in questi ultimi mesi, pur tanto ricchi di eventi e di esperienze. Ma le altre erano tutte esperienze, per così dire, esteriori, che dovevo e sapevo fronteggiare con la mia decisione e la mia forza d'animo. In quest'ultimo caso invece l'evento esteriore è del tutto secondario di

fronte al problema psicologico a cui mi ha posto di fronte e che spero di aver risolto. È un'esperienza che ha molta analogia e che dovrebbe avere le stesse profonde conseguenze psicologiche dell'esperienza delle Mésules.

Era con me Pagliani che aveva fatto una gita da Aosta con la speranza di poter scambiare un po' di vino con qualche sigaretta o pacchetto di tabacco. Avrei dovuto consegnare un paio di forme, ma soprattutto speravo di poter anch'io scambiare un po' di vino con tabacco e qualche pagnotta, che mi avevano promesso. Sapevo che da parte svizzera era in corso un'inchiesta, ma avevo l'impressione che non mi dovesse riguardare. Al colle trovai il solito caporale e insieme a lui un gendarme, che era al corrente di tutto. Pensai quindi di non aver nulla da temere, tanto più che il caporale non mi fece il segnale convenuto per il caso di pericolo. Salutai e strinsi la mano ad entrambi con la solita cordialità. Il caporale era presso il cippo di confine e mi parve rispondere un po' imbarazzato alle mie domande. L'agente mi disse che non potevo stare lì dove mi trovavo (ero proprio sul limite) e che dovevo scendere qualche passo. Sul principio non gli badai, poi, quando mi ripeté l'invito (di cui non capivo la ragione) feci per scostarmi sul lato italiano; ma quello mi precisò di scendere sul lato svizzero ed io senza badargli mossi qualche passo da quel lato, sempre continuando a parlare col caporale. A un tratto mi vidi davanti l'agente, con la rivoltella puntata verso di me, che dicendomi: «Içi vous êtes sur Suisse» m'ingiungeva di mostrargli il contenuto delle mie tasche e del sacco. Ero alquanto stupito di quel trattamento così contrario alla solita cordialità e

gentilezza con cui venivo accolto dai soldati svizzeri, ma non riuscivo a rendermi conto di quanto stesse accadendo. Domandai cosa c'era di nuovo, senza ottenere risposte. Pensai che fossero venuti ordini più severi in materia di sconfinamento e che mi si volesse arrestare perché avevo fatto qualche passo al di là del cippo di confine: quella frase dell'agente me lo lasciava pensare, ma mi sembrava una pignoleria tanto assurda, che mi faceva ridere: e poi perché allora l'agente stesso mi aveva invitato a scendere da quella parte?

Dopo il breve inventario del sacco (una maglia, un fiasco di vino e un binocolo), l'agente ingiunge d'incamminarci davanti a lui per il sentiero, e di non comunicare con gli ufficiali italiani rifugiati, che attendevano subito al di là del colle. Quelli si meravigliarono di vedermi scendere in Svizzera e dissi loro soltanto che mi si faceva scendere mio malgrado. Incontrai il tenente e chiesi anche a lui cosa succedeva e cosa c'era di nuovo, ma senza ottenere alcuna risposta. Chiesi all'agente fin dove dovevamo andare (pensavo al rifugio Chanrion) e mi disse che l'avrei visto più tardi. Ci fu vietato di parlare anche fra di noi. Dunque era un arresto in piena regola? Mai, in nessun momento pensai a reagire o a fuggire: non per la paura della rivoltella dell'agente, che in verità non mi aveva fatto la minima impressione, ma solo perché ero tanto sicuro del fatto mio e la cosa mi sembrava così comicamente assurda, che pensavo trattarsi di un equivoco ed ero tutto incuriosito di vedere come andava a finire questa nuova e strana avventura. D'altronde ero ben lieto di poter vedere la vallata svizzera e di aver modo di scendere da quella parte. Al ponte

sulla Drance, l'agente ci impose di caricar il suo sacchetto di effetti personali: per chi ci piglia? Facchini? Servitori? Obbedimmo all'ordine, ma ero ben deciso a presentare le mie rimostreanze a quella qualsiasi autorità verso cui eravamo diretti. Anziché per il sentiero di Chanrion, ci avviammo per quello della valle; dunque andremo almeno fino a Mauvoisin: tanto meglio: farò la conoscenza con la valle di Bagnes, e l'avventura si fa ancora più interessante, perché così non potremo ritornare al colle prima di sera, e avremo modo di farci ospitare a cena e la notte in Svizzera. Osservo con interesse i versanti opposti dei monti di confine, del Combin, i ghiacciai, la vallata, che si serra in una lunga gola desolata, selvaggia e monotona. Ero allegro e divertito. Non mi rendevo neppur conto di essere in istato d'arresto. Pensavo a qualche storia per il traffico di fontine; qualcuno mi aveva accennato alle valigie di alcuni rifugiati, che avevo portato al colle qualche giorno prima, perché venissero recapitate ai destinatari. Non avevo controllato il contenuto di quelle valigie (che erano chiuse), ma mi era stato detto che si trattava di indumenti invernali usati: d'altronde non mi sembrava possibile che quei rifugiati avessero potuto mettere in quelle valigie qualcosa di compromettente, che avrebbe potuto arrecare noie non solo a noi ma più ancora a loro stessi. D'altronde quelle valigie erano indirizzate presso l'ispettor generale delle Dogane a Berna, e mi pareva questa la miglior garanzia sulla legittimità del contenuto. Insomma, qualsiasi fosse il motivo dell'arresto, non poteva preoccuparmi. Pagliani era invece un po' preoccupato per i suoi, che non avrebbero saputo spiegarsi la sua assenza: mi spiaceva per

lui e di averlo involontariamente coinvolto in un'avventura che certo non lo riguardava affatto. A un posto di guardia a metà vallata, ci venne offerto caffè, pane e formaggio. Caffè vero! Quanto tempo! E come lo gustammo. L'avventura si faceva sempre più attraente. Più tardi, a Mauvoisin, ci venne offerto pane, formaggio, cioccolato (vero!), caffè (vero!) e vino bianco in abbondanza. Di bene in meglio; l'avventura ci metteva sempre più in allegria, tanto più che ora ci era lecito anche di parlare tra di noi e coi vari soldati che incontravamo e che, credendoci rifugiati, ci trattavano con grande cordialità. Il caporale, che ci aveva raggiunto, mi fece più volte il segnale convenuto di pericolo (a che serviva ormai?) e cenno di tacere: riuscì a dirmi che si trattava dell'affare delle fontine. L'agente invece, più tardi a Fionnay, mi disse che si trattava dei bagagli, ma che anche lui non ne aveva capito granché in quella faccenda e che solo aveva avuto l'ordine di condurci giù, perché si voleva interrogarci. Davvero una bella passeggiata per un interrogatorio! Era diventato meno severo, forse anche vedendo il nostro buon comportamento e la nostra spensierata allegria. Si era anche ben fidato di noi, accompagnandoci giù lui solo nella notte buia e nebbiosa, lungo la mulattiera tagliata nella gola della valle: sarebbe bastato uno spintone... Ci portò a dormire in una camera d'albergo, tutti e due assieme, e ci lasciò praticamente liberi. Eravamo un po' stanchi della lunga marcia, e gustai molto quel letto morbido e quel piumino dopo tante notti passate nella tenda di Ollomont e sui pagliericci del Berio. Sarebbe stato ben facile andarsene durante la notte; chi ci avrebbe pescato in una notte così buia? anche i posti di blocco

ai passaggi obbligati della valle, li avrei ben saputi evitare, ora che sapevo esattamente dov'erano. Al mattino uscii da solo in paese: vidi un cartello col segnavia per il rifugio Panossière: anche di qua sarebbe stato ben facile e ben sicuro l'andarcene. Certo a quel rifugio non c'era nessuno, e chi ci avrebbe potuto inseguire e raggiungere, col nostro passo, su per la mulattiera, chi sarebbe venuto a cercarci su per le creste del Combin? Avremmo certo potuto raggiungere prima di sera l'Amianthe e il Berio. Eppure ridevo di queste idee di facili fughe: mai un momento ci pensai seriamente. Forse se mi avessero invitato a fuggire, avrei rifiutato, tanto ero divertito dalla nostra strana avventura e tanto ero incuriosito di vederne la fine. Quando ci dissero che dovevamo scendere fino a Martigny, fummo più che mai entusiasti del bel viaggetto che ci si proponeva. Incoscienza? fiducia eccessivamente cieca nella propria sorte, che presupponevo dovesse sempre condurmi a buon fine in ogni avventura? Probabilmente era proprio la mia buona sorte a rendermi così cieco e incosciente durante tutto il viaggio, affinché io arrivassi qui in questa cella; perché dovevo venir qui, era necessario ch'io venissi qui affinché la mia mente e la mia coscienza s'illuminassero di quella verità che nelle ultime settimane io non avevo voluto vedere.

Solo quando entrai nella prima stanzetta e fui invitato a deporre quanto avevo nelle tasche, realizzai che davvero ci si conduceva in prigione. La forma dell'arresto avrebbe ben dovuto lasciarmelo supporre, ma la libertà che ci era stata concessa durante il viaggio mi aveva fatto supporre che si trattasse davvero di un semplice interrogatorio. Le pesanti sbarre dei cancelli sulle scale,

mi fecero una certa impressione; ma ancor più ebbi un momento di sconforto, quando fui chiuso in cella da solo, separato da Pagliani. Tuttavia pensai ancora si trattasse di una semplice formalità provvisoria, in attesa dell'interrogatorio che avrebbe potuto svolgersi nel pomeriggio. Quando venne il custode a portarmi il rancio di mezzogiorno (un'ottima zuppa con pasta bianca, molto sostanziosa e abbondante), gli chiesi quando saremmo stati interrogati e quando avremmo potuto avere una spiegazione del nostro arresto: mi disse che non sapeva e che non poteva rispondere su tale argomento. Mi venne in mente solo allora che era sabato pomeriggio (9 ottobre) e che i funzionari non sarebbero venuti forse fino al lunedì. La prospettiva di dover rimanere in cella quasi due giorni mi parve in quel momento disperatamente, insopportabilmente lunga.

Come avrei fatto a tirare fino al lunedì? La solitudine stessa, la segregazione in quelle condizioni, mi faceva terrore: mi sembrava di non aver più la forza di reggermi, di dominarmi, di controllarmi.

Nel pomeriggio della domenica venne inaspettatamente il commissario delle dogane per una prima presa di contatto. Mi spiegò trattarsi di informazioni doganali per l'affare delle valigie e quello delle fontine. Cercai di dimostrargli la mia piena innocenza e la mia perfetta buona fede, mi parve abbastanza convinto, imputandomi in definitiva soltanto la colpa di non aver esibito le prove che la dogana venisse effettivamente pagata. L'unica mia

colpa sarebbe dunque l'aver avuto fiducia nei soldati e nell'ufficiale svizzero. Mi sembrava che questa non potesse essere neppure un'imputazione, né mi assicurò che secondo le leggi svizzere, anche per questo solo ero passibile di un'ammenda, sia pure in misura molto inferiore a quella dei principali responsabili.

Mi piacque molto il modo di investigare; volle sapere tutto di noi, della nostra vita, della nostra situazione e si mostrò pieno di comprensione delle particolari circostanze in cui ci trovavamo. Non badava tanto al fatto materiale, quanto ai moventi psicologici. Questa è vera e intelligente giustizia! Dopo aver superata la crisi psicologica ero già calmo e ho potuto sostenere l'interrogatorio con perfetta lucidità e, mi sembra, con buoni effetti. Dopo l'interrogatorio mi sentivo anche più sereno, perché finalmente sapevo qual era l'imputazione ed ero ormai certo che comunque non ci potesse essere nulla di grave. Soltanto la cosa sarebbe andata per le lunghe per le necessità dell'inchiesta, che avrebbe dovuto estendersi a molte persone, per di più a militari che avrebbero dovuto essere interrogati sul posto (Chanrion). Quindi, nell'attesa, la prospettiva di star dentro almeno una settimana. Il primo giorno, la prospettiva di star rinchiuso fino al lunedì in attesa dell'inchiesta mi era parsa quasi intollerabile ed esasperante. Ora la prospettiva di star dentro una settimana o più non m'impressionava affatto; l'accolsi con una rassegnazione che aveva quasi dell'indifferenza.

Lunedì (11 ottobre) interrogatorio dalla mattina alla sera. Non mi ha affatto stancato, anche per il fatto che non avevo bisogno

di raccontar storie, ma avevo solo da dire tutta la verità. Ormai non mi importava niente di accusare quei militari svizzeri che mi avevano ingannato e che mi avevano trascinato in questo pasticcio: la schietta verità era la mia miglior difesa. E l'ho detta con uno scrupolo di onestà forse perfino eccessivo. Mi ha molto interessato il metodo d'inchiesta, che ha voluto risalire fino alle cause più lontane, ha voluto entrare nei più minuti dettagli, e ha sempre tenuto conto soprattutto dei moventi psicologici. Sarò riuscito a dimostrare la mia buona fede? Lo spero; ma tutto dipende dalle deposizioni degli altri, che avranno tutto l'interesse invece a dire che io ero al corrente della frode. Dal momento che è provato che da parte mia non c'è stato contrabbando, tutta l'accusa si poggia sulla questione della buona fede.

Intanto mi toccherà star qui fino alla fine dell'inchiesta. Solo allora potrei ottenere la libertà provvisoria in attesa del giudizio; ma per ottenerla dovrei versare una forte somma a cauzione. Dove trovare qui questa somma? Al cambio attuale (70 lire per 1 franco) anche una piccola cifra comporta somme enormi che non posso pensare a farmi venire dall'Italia. Potrei farmi venire i 250 fr. guadagnati, che ho al Berio, ma questi potranno forse bastare per l'eventuale ammenda, non certo per la cauzione. Potrei chiederla ai Bier, a cui dopo tutto ho reso un importante servizio portandoli al confine, e a causa dei quali sono stato arrestato, ma potranno o vorranno aiutarmi?

Così cominciarono a passare lente ed eguali le mie giornate di reclusione. Tutte le mattine incido la data sul muro della mia

cella. Anche da qui forse non sarebbe impossibile una fuga, ma ormai non mi conviene arrischiare e non ci penso neppure. Ottenni di poter scrivere e mi dedicaì a questo diario. Certo al Berio o altrove non avrei mai trovato il tempo o la tranquillità per descrivere gli avvenimenti, interni ed esterni, tutto per esteso. Sono lieto quindi di aver potuto fare un'esposizione esauriente di questo intenso e drammatico periodo della mia vita. D'altra parte questo diario mi ha fatto passare molte ore fuori dalle mura della prigione, permettendomi di rivivere giornate tristi o liete, ma ricche di eventi: è stato per me in tutti questi giorni la miglior compagnia e la miglior distrazione. Alterno lo scrivere con un po' di passeggiata su e giù per la cella e con qualche lettura: ho avuto un libro sui problemi economici della Francia attuale. Molto interessante. La giornata così passa abbastanza rapidamente e senza tedio: solo la notte, con le sue ore di buio, mi riesce lunga. In fondo, tante giornate che passo lavorando nel mio studio a Milano, non sono molto diverse da quelle che passo qui. È questione di idea: se potessi aver qui le mie carte e le mie cose, probabilmente anche la prigione non mi riuscirebbe per nulla gravosa. Quello che mi preoccupa di più è la situazione dei compagni; dopo la dichiarazione di guerra di Badoglio alla Germania, può darsi che anche la permanenza al Berio, a pochi passi dalla guarnigione tedesca, non sia più sicura. Sarebbe forse necessario prendere una decisione, ma è probabile che gli amici esitino a prenderla senza di me e non vogliano andarsene prima del mio ritorno. Certo mi spiacerebbe di non trovare più nessuno quando ritorno, tanto più che potrei avere ancora bisogno di loro

per farmi venire denaro e biancheria di ricambio. Ma più ancora mi spiacerebbe che avessero delle noie serie per causa mia.

Mi era stato promesso di fare il possibile per terminare l'inchiesta entro la settimana. Attesi quindi il sabato e la domenica senza impazienza; ma ieri, (lunedì) cominciai ad insistere per sapere qualche cosa. Era trascorsa ormai tutta una settimana dal nostro interrogatorio e incominciavo a impazientirmi del silenzio. Ho urgenza di arrivare ad una conclusione sia per ritornare presso gli amici e sia per il timore che in questa stagione avanzata qualche nevicata possa chiudere i valichi di montagna. Solo oggi (martedì 19) ottenni di vedere il commissario e mi disse che era ancora tutto da cominciare. L'autorizzazione dei comandi militari per poter procedere all'inchiesta è giunta solo ieri e domani i commissari saliranno a Chanrion per darvi corso. Tra il viaggio, l'inchiesta, e l'eventualità di qualche confronto, occuperanno certamente tutta questa settimana. Mi fu precisato inoltre che, dopo la fine dell'inchiesta, ci vorranno ancora 10-15 giorni per attendere il verdetto; oppure potrei esser rilasciato in libertà provvisoria pagando la cauzione che potrà aggirarsi sui 1000 fr. Incoraggiante! Star dentro un mese, per poi vedersi magari prosciolti!

21 ottobre. Ieri mi son messo a scrivere un articolo e oggi l'ho finito; scrivevo dapprima con qualche sforzo, poi con facilità e perfino con brio. Così trovo ancora da occupare le mie giornate in modo abbastanza conclusivo e la mia mente resta trasportata ben lontana da qui, a rivivere giornate luminose. Se potessi aver qui i miei manoscritti, credo che anche il soggiorno qui non mi

riuscirebbe pesante. Mi sento perfettamente calmo e padrone di me stesso.

Ieri nuovo interrogatorio: confronto con Perrandin. Mi sono accorto subito che si giuocava sulle parole e che anche il commissario, nell'interesse dell'amministrazione, cercava di prendermi in trappola per accrescere la mia responsabilità, ho dovuto far molta attenzione e pesare bene le parole per non lasciarmi sfuggire (in francese) qualche termine inesatto che si prestasse ad una falsa interpretazione. Fortuna che tutti gli interrogatori si sono svolti in francese e che ho potuto quindi sostenerli senza fatica e senza difficoltà. Anche quello di ieri alla fine è stato pienamente favorevole a me. Sono sempre più convinto però che ben difficilmente riuscirò a cavarmela nella faccenda delle fontine, poiché la legge doganale svizzera – contrariamente a quanto credevo, e anche contrariamente al diritto internazionale – prevede la responsabilità anche per fatti che si sono svolti su territorio straniero.

Sono preoccupato per gli amici del Berio, la cui situazione potrebbe essersi fatta grave in seguito all'ordine di mobilitazione di tutti i militari da parte dell'autorità tedesca e dell'autorità fascista. Che sia forse un bene, in questo momento, trovarsi qui, sia pure in prigione, fuori da qualsiasi pericolo del genere? E fino a quando dovremo ancora temere e odiare quella gente?

23 ottobre. Le giornate si susseguono eguali e monotone. Ma appunto perché sono così eguali e prive di avvenimenti, la settimana è trascorsa senza che quasi me ne accorgessi. La prima

settimana, in cui aspettavo di giorno in giorno la soluzione, mi era parsa lunghissima; questa invece in cui non mi attendevo più niente, è passata rapida come le settimane monotone di lavoro nel mio studio a Milano. Anche ieri ho scritto un articolo, politico questa volta, che vorrei mandare se possibile a qualche giornale svizzero. Nonostante l'argomento per me insolito, l'ho scritto tutto d'un fiato, con facilità, e m'è riuscito chiaro, ordinato, organico, credo molto efficace, senza che abbia avuto bisogno di fare né una cancellatura, né una correzione. Raramente mi era capitato di scrivere così di getto e in modo così definitivo. Non attribuisco importanza a questi scritti, ma servono perfettamente al loro scopo di riempire la mia giornata e di trasportarmi per parecchie ore ben lontano da queste mura.

Anche la compagnia di Pagliani mi è divenuta molto più gradita che nei primi giorni e penso con angoscia all'eventualità ch'egli possa esser libero prima di me e lasciarmi di nuovo tutto solo. È ormai più rassegnato anche lui al prolungarsi della nostra detenzione ed ha riacquisito un tono gioviale e quasi allegro, che certo non aveva nei primi giorni. Parliamo insieme molto di più, su tanti argomenti diversi, e quantunque nella sua conversazione non possa trovare niente di speciale né un grande interesse, tuttavia mi distrae e mi riesce gradevole e simpatico.

29 ottobre. Venerdì mattina (29) ci avvertono di tenerci pronti per partire per Sion. Stupore e sconforto. Normalmente venivano inviati a Sion i prigionieri quando la loro posizione di arre-

sto preventivo si trasformava in arresto vero e proprio. Cosa significava questo trasferimento? Forse che l'inchiesta era chiusa e che ci si inviava al penitenziario a scontar la nostra pena senza dar possibilità di ottenere la libertà pagando una cauzione o l'ammenda? Perché non dirci nulla? Da un pezzo non avevo più potuto vedere i commissari e il guardiano m'aveva solo detto che si attendevano sempre ordini da Losanna. La solita storia: quando non vogliono dir niente della situazione, si trincerano sempre dietro la formula "si attendono ordini". Passai una mattinata molto agitata nell'attesa della partenza. Ci venne assicurato che a Sion si stava meglio che a Martigny e potei capire che il trasferimento era stato ordinato in seguito alle evasioni che si ripetevano a distanza di pochi giorni dal troppo comodo carcere di Martigny. Avevo ben notato fin dal primo giorno la facilità con cui si sarebbe potuto fuggire, ma non avevo mai pensato seriamente a questa possibilità, sempre credendo si trattasse di una cosa di pochi giorni e che quindi non mi convenisse di arrischiare una fuga e di precludermi quindi la possibilità di tornare in Svizzera per molti anni. Ora però quasi mi pentivo di non aver approfittato di quella possibilità, certo che da Sion la cosa mi sarebbe stata molto più difficile.

Abbiamo fatto il viaggio insieme a due contrabbandieri di Valpelline; due bravi ragazzi che si erano fatti pescare nel modo più ingenuo immaginabile. Facciamo subito amicizia. La compagnia, il sole, la distrazione del viaggio, ci danno affezione e allegria. A Sion siamo accolti bene, quasi con cordialità, e ci han messi in

un gran stanzone, ove già si trovavano altri contrabbandieri italiani e alcuni internati polacchi, jugoslavi, ungheresi. Tutti dentro il refettorio di un antico convento.

Tutto il giorno chiediamo la paglia per dormire per terra, ma venne la sera e la paglia non s'era ancora vista. Pagliani ed io trovammo posto sui pagliericci insieme agli stranieri, ma gli altri dovettero dormire per terra, con una coperta ciascuno. E soltanto alla sera del giorno successivo, dopo continue insistenze, ottenemmo la paglia e qualche coperta in più. Si aveva l'impressione di essere presi in giro, di esser trattati peggio di cani, di esser trascurati come esseri indegni che ci si occupasse di noi.

Neppure ci fu concesso di far acquistare fuori frutta, cibi o altro, come a Martigny. E il vitto della prigione era buono, ma insufficiente: le molte patate saziavano al momento, ma non davano un sufficiente nutrimento. Mi sentivo qui di infiacchire di giorno in giorno e pensavo come avrei potuto rifare la lunga marcia per superare il colle e ritornare a Ollomont.

Misuravo avanti e indietro il lungo stanzone (18 passi), solo chiacchierando con l'uno o con l'altro; sfogliavo riviste e giornali, passavo lunghe ore alla finestra a godermi il sole e l'aria libera. Le giornate erano lunghe e monotone, ma meno tristi che a Martigny.

È stata una fortuna che con tanta gente con cui mi son trovato a convivere in quello stanzone, non ci fosse nessuno che non fosse una persona per bene: il che, per una prigione, è un caso abbastanza straordinario. Tutti contrabbandieri (italiani e in seguito anche francesi) o rifugiati. I delinquenti, i ladri, i falsari,

ecc. erano rinchiusi nelle celle, ed era uno spettacolo abbastanza grottesco, all'ora del rancio, veder uscire come per incanto da quelle portoncine tutta una serie di figure strane e svariate, che subito, appena ricevuta la loro gamella, sparivano di nuovo nel loro antro. Noi nel nostro stanzone, ci dimenticavamo completamente della vicinanza di tutti quegli inquilini, che solo picchiavano alle porte di quando in quando per passarsi attraverso le fessure una sigaretta o un giornale, oppure bestemmiavano se facevano troppo baccano alla sera e non li lasciavano dormire. Tra di noi, specialmente nel nostro gruppo italiano, c'era anche una certa solidarietà e cameratismo, tanto che ci spartivamo quelle poche razioni di minestra o di cioccolato, che riuscivamo a carpire in più.

Curioso anche il fatto che quasi tutti, italiani o stranieri, mi davano del voi. È consuetudine nelle prigioni di darsi tutti del tu e appena entrato i colleghi già pratici di quegli usi mi diedero subito del tu. Anche io diedi subito del tu a tutti e non mi fu difficile, dato il nostro cameratismo. Gli altri italiani, cui io davo del tu, seguitarono fino all'ultimo a darmi del voi, mentre davano del tu a Pagliani. Ben pochi sapevano ch'io ero ufficiale, nessuno certo sospettava la mia posizione sociale o culturale; il mio abbigliamento da pezzente e la mia qualità di contrabbandiere, non lasciavano certo indovinare chi io fossi. Eppure quel voi era un segno di considerazione, di rispetto, di distanza incolmabile: pareva che anche qui, come a Ollomont, come al Berio, io esercitassi senza volerlo, una specie di ascendente morale, che faceva

sì che tutti si appoggiassero a me per un consiglio, per una informazione, per una pratica, per una petizione, per tutto ciò che premeva ed occorreva loro. C'è poco da essere fieri di un'affermazione in un simile ambiente, ma è evidente che la mia personalità, la mia presenza di spirito, la mia chiarezza d'idee s'impongono subito in ogni circostanza, anche nelle condizioni in cui maggiormente dovrebbero sentirsi umiliate e depresse. Davvero neppure la prigione ha potuto essere per me scuola d'umiltà.

Per la prima volta dal mio arresto fui preoccupato della sorte che mi attendeva e mi pentii seriamente di non aver approfittato delle varie possibilità di fuga che mi si erano offerte. Anche Campanella, dapprima rassegnato a scontare la sua condanna, ora cominciava a sentire il peso di questo regime, che riesce tanto più gravoso per uomini desiderosi di azione, di vita e di avventura, come noi. Mi disse che se mi avesse conosciuto a Martigny, certamente sarebbe fuggito con me, approfittando della facilità di evasione da quella prigione. Dimostrava una grande fiducia in me, nella mia decisione, nella mia iniziativa, nella mia previdenza. Da parte mia confidavo molto nella sua pratica di contrabbandiere e nella sua perfetta conoscenza dei luoghi che ci avrebbero permesso di raggiungere quasi sicuramente il confine senza farci pescare, se fossimo riusciti ad uscire dall'edificio della prigione. Cominciammo a fantasticare progetti di fuga, dapprima solo per il piacere di fantasticare una nuova attraente avventura, allo stesso modo come si può sognare una bella impresa alpinistica anche quando si è ben lontani dal poterla realizzare. Poi i progetti

andavano man mano concretandosi con le prudenti e furtive ricognizioni e sondaggi nelle varie parti dello stabile, finché il piano di fuga venne accuratamente studiato e stabilito. La discussione di tutte le varie possibilità, l'esame di ogni singolo particolare, il prevedere ogni eventualità, l'escogitare i mezzi migliori, ci teneva occupati molte ore e ci faceva passare rapidamente i giorni e le serate, tutti presi dall'interesse della nostra avventura. Se anche l'evasione non si fosse attuata, era già molto per noi l'aver trascorso una settimana tutti presi dall'interesse della nostra avventura. Ma tanto ci siamo lasciati prendere dalle nostre fantasticherie, che finimmo noi stessi per esser convinti della possibilità di evasione, e ciò che dapprima era puramente un sogno, divenne alla fine un progetto ben concreto. Non eravamo convinti dell'opportunità dell'evasione, che forse non era conveniente né per me né per lui, ma ormai ci eravamo montati reciprocamente la testa con questa entusiasmante avventura, ci eravamo convinti della grande probabilità di riuscita e il tirarci indietro ci sarebbe sembrata una vigliaccheria. Ogni particolare era deciso, l'itinerario di marcia e l'orario già stabilito con precisione: restava solo da decidere il giorno della partenza. Proposi il sabato sera, poiché avrebbe dato meno sospetto il trovarci per strada di notte o il trovarci sui monti la domenica: e inoltre c'era buona probabilità che la nostra fuga non fosse notata fino al lunedì e che quindi avessimo il tempo di raggiungere la frontiera prima che fosse dato l'allarme. Non sono del tutto certo che avremmo effettivamente attuato il nostro progetto, ma è certo che ci attraeva entrambi col fascino dell'avventura e che era così

accuratamente studiato che avrebbe potuto benissimo essere attuato.

Sapevo però benissimo che l'evasione non mi conveniva: perché nel caso che non riuscisse, avrebbe seriamente compromesso la mia situazione, e soprattutto perché, anche se fortunata, avrebbe definitivamente chiuso per me la porta della Svizzera, nel caso che la situazione in Italia fosse divenuta intollerabile. Ma pur essendo convinto dell'opportunità, credo che non avrei saputo rinunciare all'attraente avventura e non avrei saputo negare a Campanella la mia collaborazione. Ancora una volta mi affidai completamente e con cieca fiducia al mio destino. Se nulla fosse avvenuto prima del sabato, che mi facesse cambiare decisione, sarei partito. Nel pomeriggio stesso del sabato, quando avremmo dovuto iniziare i lavori preparatori, venni chiamato dal Commissario per firmare il verbale di chiusura dell'inchiesta. Era redatto in modo sfavorevole a me ed ebbi ancora lunghe discussioni col Commissario. Alla fine firmai, facendo però numerose riserve, riaffermando i punti essenziali che avevo già sostenuto nelle mie deposizioni. Di nuovo il Commissario mi lasciò intendere che le prospettive circa l'esito erano tutt'altro che rosee per me e mi chiese se avevo modo di pagare una somma considerevole. Io pensavo solo che tra poche ore sarei fuggito e che quindi la sentenza era indifferente e pensavo anche che quel colloquio era proprio quello che ci voleva per confermarci nel mio progetto di fuga e per togliermi ogni dubbio residuo. Ottenni che telefonasse a Losanna perché mi venisse precisato l'ammontare della cauzione che avrei dovuto versare per ottenere la libertà. Feci

questa richiesta solo per curiosità, ma senza alcuna speranza di poter trovare la somma necessaria. Venne risposto che come complice del fatto avrei potuto essere condannato a $3/4$ della cifra base d'ammenda: con la riduzione di $1/3$ cui avevo inoltre diritto, l'ammontare si riduceva a 255 fr., cioè a meno di quanto avessi già pagato coi 28 giorni di prigione (pari a 280 fr.). Ero dunque libero, e anche Pagliani era libero perché assolto: aveva fatto 28 giorni di prigione per nulla! Solo ci rimanevano da scontare alcuni giorni per il passaggio clandestino della frontiera: giorni (5 per Pagliani e 10 per me), che non potevano essere conteggiati tra quelli fatti in più per le dogane. Non era ancora dunque la libertà, ma era la fine di ogni preoccupazione e la possibilità di contare con certezza sul giorno preciso della liberazione. Non c'era più ragione dunque di pensare alla fuga: mi rincresceva rinunciare al mio bel progetto, mi rincresceva non poter aiutare Campanella, ma sarebbe stato assurdo tentare un'evasione per soli 10 giorni che mi rimanevano da trascorrere in carcere. 10 giorni! Quando sono entrato in carcere a Martigny mi pareva assurda e insopportabile la prospettiva di rimanerci 2 giorni; e ora 10 giorni non mi parevano più nulla, una volta che avevo la certezza che sarebbero stati proprio gli ultimi.

In quel progetto di fuga avevo ritrovato il vero me stesso, la mia energia, il mio spirito d'iniziativa. Rinasceva la mia volontà, ed anche il mio orgoglio, sopito ma non domato; veniva riaffermata la fiducia nella mia buona sorte, che mi doveva guidare sempre al meglio. È stata infatti questa buona sorte, a cui sapevo ormai di nuovo tendere con la più decisa volontà, che mi ha trattenuto

dall'evasione poche ore prima di attuarla, e ha dato all'avventura un esito inaspettatamente favorevole, che ha stupito lo stesso Commissario e che era in contrasto con le ammende assai gravi inflitte agli altri contrabbandieri. Mi è sembrato che col ritrovare me stesso e con l'abbandono di tutti i dubbi e gli scrupoli morali, anche la mia buona sorte abbia ripreso ad assistermi: non solo mi ha permesso di cavarmela così a buon mercato quando ormai non ci speravo più, ma pure i 10 giorni che mi rimanevano da fare sono stati inaspettatamente ridotti a 5, così potei fare il viaggio di ritorno con Pagliani. Quando mi sentii chiamare quella sera, di tutto mi sarei aspettato fuorché la liberazione e quando mi si disse di prepararmi a partire credevo già a qualche nuova complicazione piuttosto che alla partenza per l'Italia.

Felicità? Non potrei dire. Sorpresa a tutta prima, poi soddisfazione di poterci rifocillare a sazietà. Nella marcia in montagna per superare il colle, sentii solo il disagio morale di trovarmi insieme a parecchi compagni non alpinisti, che coi loro discorsi stupidi m'impedivano di ritrovare il contatto con le mie montagne. Eppure dalla prigionia alla piena libertà dei monti, il passaggio era ben grande e improvviso. Ma forse era troppo atteso, troppo scontato, perché io potessi provare tutta la felicità che la liberazione avrebbe potuto darmi. Ero più preoccupato di evitare ogni possibile incontro con pattuglie di tedeschi o di militi, che disposto a godere della libertà, della montagna grandiosa e innevata, della natura che aveva ammantato tutti i boschi coi meravigliosi colori dell'autunno.

L'avevo sognato ben diverso questo ritorno in patria. Avevo già saputo a Martigny, passando, che al Berio non c'era più nessuno. Ben immaginavo che non avrebbero resistito così a lungo, col freddo, la neve e senza più nulla da fare.

Mi fu riferito che subito dopo la mia partenza, l'ambiente del Berio subì un profondo mutamento: quanto era simpatico ed ammirevole prima per quella cordialità e quella solidarietà che vi regnava, altrettanto divenne spregevole poi per il continuo bisticciarsi degli ufficiali, che pensavano solo a fregarsi l'un l'altro. Invece di lavorare o trafficare a vantaggio della comunità, come si era fatto nel primo periodo, ciascuno pensava solo ad appropriarsi il più possibile della roba comune e a venderla a proprio esclusivo profitto. Poi arrivarono a rubarsi l'un l'altro anche le cose personali, degenerando in continue questioni e litigi. Trovai le mie cose radunate in una cassa: mancavano la Leica, la penna stilografica, la giacca a vento, e altre piccole cose di minor valore, ma che evidentemente avevano fatto comodo a qualcuno. Tra le mie carte che avevo lasciato all'albergo, mancava un pacco di fotografie del Brenta, su cui avevo segnato gli itinerari: era una scelta di fotografie che mi erano necessarie per la mia guida, e che rappresentavano mesi di pazienti ricognizioni e di lavoro di raccolta. Dunque non era solo il furto di oggetti di valore (che oggi non si possono neppure trovare da acquistare a nessun prezzo) ma c'era anche il vandalismo e il dispetto. A qualcuno sarà piaciuta quella serie di fotografie e se ne sarà appropriato senza pensare che cosa essa rappresentava per me.

Sarei rimasto volentieri un po' di tempo ad Ollomont per rimettermi a lavorare alle cose mie, se la mia situazione là non fosse diventata poco sicura. I tedeschi facevano perquisizioni al Berio e avevano arrestato parecchie persone che avevano aiutato le bande di patrioti e di fuggiaschi. A Ollomont tutti mi conoscevano, tutti sapevano quello che avevo fatto, tutti sapevano che ero stato un mese in Svizzera. I militi facevano la spia e c'era quindi da temere che da un momento all'altro mi si venisse a cercare. Appena ottenuti i documenti e le carte annonarie che mi occorreivano, scesi ad Aosta, poi a Torino a cercare Balliano (*presidente Casa editrice Montes*). Mi fece un certo effetto, dopo tanto tempo, ritornare alla città e alla vita civile (se così si può chiamare la vita che si conduce oggi in Italia). Balliano si trova in difficoltà per il blocco dei conti in banca e si è rimesso a far l'avvocato. Tutto fermo dal lato editoriale. Anche la guidina sciistica del Brenta, già composta, corretta e con i clichés pronti, non verrà stampata per ora. Sarà forse meglio così, ma a me manca lo stimolo a riprendere il mio lavoro, con la prospettiva che chissà quando potrà venir stampato.

Sul treno di Aosta, ho trovato Cantano che mi ha parlato della possibilità di far passare al CAI la Scuola di Aosta. Qualche tempo fa sarebbe stato del tutto facile. Ora bisogna far la domanda al Ministero. Quantunque non sia molto ottimista su questa possibilità, mi sono subito occupato della cosa, che sarebbe di grandissimo interesse per i molti sviluppi futuri e di cui mi potrei anche occupare direttamente. Sono andato a Torino, poi

a Milano per parlare coi dirigenti del CAI. Solito ostruzionismo da parte di Bertarelli, che non smentisce la sua mentalità di gallina, boicottando sistematicamente qualsiasi iniziativa che torni a vantaggio del CAI.

Ho provato quasi un senso di disagio a riprendere contatto con quella gente e con quelle mentalità piccine e decrepite e di ritrovare ancora tutto al punto di prima, più ammuffito e più rancido di prima, come se nulla fosse successo dal 25 luglio in poi! Non mi sembra quasi possibile che un periodo così denso di avvenimenti capitali, che io ho così intensamente e intimamente vissuto, non abbia ancora portato quella radicale trasformazione nel modo di agire e di pensare, che sarà inevitabile per quanti abbiano almeno un minimo senso della realtà. Anche con Gervasutti e qualche altro, con cui avevo sempre avuto rapporti molto cordiali, ho provato solo un senso di estrema freddezza. Anche qui a Milano, in questa settimana, ho lavorato esclusivamente a far propaganda e ad aiutare quanti si trovano in situazioni pericolose. Non so quando potrò riprendere ad occuparmi delle cose mie. Mi sembra che i miei doveri mi chiamino verso compiti ben più importanti.

5 gennaio.⁴ Il ritorno a Milano non mi ha dato alcuna gioia, neppure la sensazione di rientrare in porto dopo un periodo così

⁴- La data non congruente è così nel testo di riferimento [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

avventuroso. Sono giunto a Milano solo per vedere com'era effettivamente la situazione, per ritrovare i miei, per vedere qualche amico, ma senza alcuna intenzione di rimanerci.

La casa fredda e vuota, i vetri rotti dal bombardamento estivo, tutte le mie cose nelle casse in cantina, che non volevo aprire e rovistare per pochi giorni, la città devastata in modo desolante, vuota, senza risorse, disorganizzata, tutto m'invitava a rimanerci il meno possibile, a fuggire di nuovo lontano, in cerca di qualche asilo di pace. Senso di provvisorietà, giornate inutili, vuote e sbandate: non ho concluso quasi nulla. Sono andato a Merate a trovar Manlio, a Pavia da Bruno, a Viggiù con Vitale: a Milano ho visto anche Fanny, risparmiandomi così il progettato viaggio a Tregnago (in questi momenti disastrosi) e rinunciando quindi anche al viaggio a Trento.

Sempre più, quando ripenso al mese trascorso in Svizzera, lo considero come una parentesi vuota, un'esperienza mancata, che non ha lasciato alcuna traccia in me, né in male, né in bene. So dire che la crisi morale dei primi giorni è stata così profondamente vissuta, che avevo creduto dovesse portare ad una svolta decisiva di tutto il mio modo di essere e di pensare, come l'esperienza delle Mésules. Tutto si è risolto invece in una semplice avventura psicologica, che si è chiusa senza lasciar traccia, allo stesso modo come si è chiusa senza conseguenza l'avventura materiale della detenzione.

Sono andato a Como a sentire un concerto. Avevo tanto bisogno di musica: era forse il mio desiderio più acuto. Non ho ascoltato:

mi sono abbandonato tutto nella gran pace verde ed idilliaca della VI di Beethoven. Mi pareva quasi impossibile che nello stato attuale di rivolgimenti tragici e di tensione nervosa potesse ancora esistere e ci fosse ancora dato di ascoltare un'espressione di pura serenità così fresca e riposante. Provai un senso quasi fisico di benessere e di distensione, come quando mi abbandono su un prato al sole o sotto un larice profumato dopo la tensione di una lunga e difficile ascensione. Ho osservato tante volte quanto il mondo sarebbe migliore se tutti gli uomini fossero alpinisti; ma lo stesso sarebbe anche se tutti gli uomini fossero musicisti e se invece di tante conferenze e trattati, si tenessero concerti di vera musica.

Non ho voluto farmi venire un pianoforte per questi pochi giorni, ma nelle lunghe serate gelide, costretto in casa per il coprifuoco, ne sentivo una forte nostalgia.

Ma non è egoismo l'adagiarsi vigliaccamente in questa calma beata, oggi che ognuno dovrebbe lottare con tutte le sue forze se non vorrà doversi per sempre vergognare di esser chiamato italiano?

Quando incontro per via quei pochi ufficiali che si sono spontaneamente ripresentati per costituire le sparute file del nuovo esercito repubblicano fascista, provo non solo disprezzo, ma quasi un senso di ribrezzo per quegli esseri spregevoli traditori e venduti.

10 gennaio, Milano. Sono andato a Cortina la sera dell'ultimo dell'anno, sperando di potermi incontrare con Macchietto e coi miei ragazzi di Ollomont o passare con loro la notte di capodanno. Mi sembrava che il ritrovarmi con loro mi sarebbe stato di buon augurio. Invece Manlio era appena ripartito e i ragazzi dello "scoiattolo" erano saliti al rifugio 5 Torri a far baldoria. Così mi son trovato con persone alquanto indifferenti, in una Cortina piena di tedeschi, trasformata in un unico enorme ospedale militare e in regime di completa annessione al Reich. Sono andato a dormire presto la sera, tanto più che ero stanco e al mattino non ho scambiato auguri con nessuno. L'unico vero italiano e l'unico vero alpinista che ho trovato è stato Degregorio e con lui mi son trattenuto a lungo in intime cordialità. Ho ritrovato anche alcuni soldati e alpieri di Tre Croci, che si sono trattieneuti a lungo con me; poi sono scesi anche i ragazzi dello "scoiattolo" e mi hanno salutato con sincera cordialità. Ma io mi sono sentito ormai tanto lontano da loro, anche da Bibi Ghedina, e non potevo più trovare un vero contatto. I rapporti militari finiti per sempre e con loro non ho ancora alcun rapporto di alpinismo o di amicizia per poterci ritrovare su un qualsiasi piano di vicinanza. Per loro io sono sempre il loro tenente, benvoluto, stimato, ma tenente: per me essi non sono più i miei soldati ma non sono niente altro. Forse se facessi qualche gita con loro, le cose cambierebbero subito, ma così non ho saputo

trovar con loro alcun vero affiatamento.

Ho ritrovato invece le mie crode, splendide e luminose nel ter-sissimo cielo invernale. Ora, dopo il mese veramente vissuto di Tre Croci, anche le crode di Cortina le sento mie. Mentre gli sci scorrevano come in un binario sullo stradone del Falzarego, guardavo insaziabile la mia Tofana e mai quella parete mi è parsa così bella, come ora che la potevo sentire proprio mia. Seguivo tutto l'itinerario, ritrovavo i passaggi, ne rivivevo tutta l'emozione e ammiravo quella parete formidabile e quella via così ardita e così esposta. E poi guardavo al Popena, al Sorapiss, alla Fiammes: passai da Tre Croci, ritrovai il custode, rividi le belle palestre che avevo scoperto per i mie allievi.

Scendendo da Tre Croci, gli sci serpeggiavano agilmente tra le piccole ondulazioni della morbida coltre nevosa. In pochi minuti fui a Valbona. È stato questo l'unico tratto, nella lunga traversata da Canazei, in cui potei godere la scivolata. Silenzio e solitudine del bosco, incanto di luci del tramonto fino al vespro sugli arditì profili delle Marmarole.

Un momento m'apparve, piccola e soffocata tra le crode immani, la Torre dei Sabbioni anch'essa ora così mia. Poiché soltanto le montagne che ci hanno dato almeno un attimo di vita vera, possiamo sentire come nostre: con un senso di possesso che non è dominio, ma è purissimo amore. Le altre montagne le ammiriamo, sì, ma come dal di fuori: non sono nostre, ci sono estranee. Ecco perché l'alpinismo non può essere soltanto contemplazione, ma deve essere azione. È necessario conquistare per possedere, per poter compiutamente amare. Come con una

donna, anche con la montagna è necessario l'atto vitale perché sia perfetta la comunione d'amore.

"Non è strano che il mare consoli l'anima quando lo si vede, e renda così malinconici quando vi si pensa?" (Björnson).

E l'amore è la più grande, anzi l'unica vera felicità della vita.

"Quand'ero giovane, avevo ali forti instancabili, ma non conoscevo le montagne. Quando fui vecchio, conobbi le montagne, ma le ali stanche non tennero più dietro alla visione. Il genio è saggezza e gioventù" (Lee Masters). Saper essere ancora giovane, quando si è raggiunta la maturità.

Desideravo tanto un po' di musica. Di sentir musica, ma più ancora di suonare, di abbandonarmi, di perdermi nel suono del mio strumento e della mia voce. Era fin dal tempo del Berio, che ne sentivo un desiderio acuto, una vera sete. Appena di ritorno a Milano, ero corso a Como per sentire un concerto; di passaggio a Tregnago, ho voluto riaprire la tastiera e anche il suono di quello strumento terribile, mi è parso soavissimo. Quando son ritornato stabilmente a Milano, ho cercato invano in tutta la città un pianoforte a nolo. Niente. Mi rincresceva far ritornare il mio sfollato, ma anche sentivo una forte nostalgia di musica, tanto più in queste sere in cui non è possibile uscire per il coprifuoco e tanto più in questo periodo di totale mancanza di opere e di concerti. Finalmente ho pensato al pianoforte dei Luzzato, che doveva trovarsi ancora a casa di Manlio. Dopo varie difficoltà

sono riuscito a farlo portar qui e a farlo metter in ordine. Contavo i giorni, tanto ero assetato di musica. La prima sera volli concedermi proprio i miei pezzi preferiti: V di Beethoven, Suite Bergamasque, Concerto Italiano; la seconda sera Monteverdi, Frescobaldi, Pizzetti e ancora Debussy. Non potevo desiderare di meglio. E invece nessuna gioia mi ha dato il ritrovarmi al pianoforte, il ritrovare le mie musiche preferite. Tale era lo stato di apatia in cui ero caduto in questo grigio periodo milanese, che tutto mi era divenuto indifferente.

Ma ora, a poco a poco, comincio a ritrovarmi. Leggo senza stento, le dita scorrono da sé senza ch'io debba badare alla tastiera, la voce mi esce di nuovo piena e senza sforzo, non riesco ancora a dimenticarmi e a perdermi nell'onda sonora, ma già un immedesimarsi nella musica, e già un riesprimere quello che leggo con l'animo più che con le dita.

E insieme alla musica è tornato anche il sole. Un sole tiepido da primavera, un'aria leggera e trasparente, un vento crudo e vivificante come una brezza montana. Lo aspiravo a pieni polmoni, a grandi sorsate, come per bere quell'aria dei monti. Vorrei tanto poter ritornare tra i monti, per ritrovarmi, per ritrovare tutta la mia energia, il mio spirito d'iniziativa, la mia volontà d'azione, il più vero me stesso.⁵

⁵ - *Poco tempo dopo Castiglioni morì. Il quotidiano "Popolo Valtellinese" del giugno 1944 riportò il seguente trafiletto:*

"In località passo del Forno, a poche centinaia di metri del confine Svizzero, è stato rinvenuto, dopo circa due mesi dalla morte, il cadavere di un uomo di circa 35 anni, in stranissime condizioni di equipaggiamento.

A circa 3000 metri, lo sconosciuto era ricoperto soltanto da due paia di mutande, senza abiti, e a capo scoperto e si trovava avvolto in una coperta da letto; i piedi, calzati con babbucce, recavano i ramponi da ghiaccio.

Dall'insieme dei rilievi, si esclude l'ipotesi di un delitto e si ritiene invece che lo sventurato sia evaso dalla Svizzera in circostanze fortunate.

La salma, che non fu potuta identificare per mancanza di documenti, è stata tumulata a Chiesa Valmalenco."

La salma venne poi identificata: si trattava di Ettore Castiglioni. Si seppe in seguito che l'11 marzo del 1944 era partito con gli sci dalla Capanna Porro per "sbrigare una faccenda" per conto del Comitato di liberazione nazionale, con passaporto falso, ma era stato scoperto dalla gendarmeria elvetica. Arrestato, era stato rinchiuso al piano superiore dell'Hotel Longhin. Per impedirgli la fuga era stato privato dei calzoni, degli scarponi e degli sci. Nonostante ciò il giorno successivo era fuggito calandosi da una finestra, senza attrezzatura (salvo un paio di ramponi) e senza vestiti adatti, riparandosi alla meglio con una coperta. Sua intenzione era di tornare in Italia attraverso il ghiacciaio del Forno e l'omonimo passo. Fu sorpreso però da una tempesta di neve a 2650 metri di quota e morì assiderato. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

FINE